



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia
(ordinamento ex D.M. 270/2004)

Tesi di Laurea

**COMANDANTI ED ESERCITI:
dinamiche comunicative sui
cambi di battaglia tra il 14 e il 19
d.C.**

Relatore

Ch. Prof.ssa Francesca Rohr

Laureando

Giulia Buratto

Matricola 846753

Anno Accademico

2017 / 2018

INDICE

INTRODUZIONE	3
I. L'ESERCITO ROMANO: BREVI ACCENNI	8
1. L'evoluzione dell'esercito dal II secolo a.C. al principato di Tiberio	8
2. L'organizzazione dell'esercito imperiale.....	12
2.1 La guarnigione di Roma.....	15
2.2 L'esercito delle frontiere.....	16
2.3 La marina	18
3. Il reclutamento	20
II. IL TESTAMENTO DI AUGUSTO	23
1. <i>Primum facinus novi principatus</i> (Tac. Ann. I, 6, 1).....	29
2. <i>Mancipii unius audacia</i> : la rivolta di Clemente.	33
3. Il complotto di Druso Libone «accusato di progettare torbidi nella vita politica» (Tac. Ann. II, 27, 1).....	35
4. Tiberio sollecita l' <i>Imperium proconsulare</i> per Germanico	36
III. LE RIVOLTE DELLE LEGIONI DEL RENO	42
1. La ribellione in Pannonia	44
2. La rivolta in Germania	49
3. Voci a confronto	57
4. La massa dei soldati	71
5. Druso Minore e Germanico	76
6. Agrippina e Gaio.....	81
IV. LA SPEDIZIONE GERMANICA	86
1. <i>Animus incendere</i> : le allocuzioni alle truppe e la gestualità dei comandanti	108
2. Le relazioni tra romani e barbari.....	120
3. L'opposizione di Tiberio.....	124
4. Agrippina: anticipazione della <i>mater castrorum</i>	127
V. LA SPEDIZIONE IN ORIENTE	129
1. Tiberio e l'opposizione a Germanico.....	146
2. Germanico e Pisone: comandanti a confronto	149
3. Dinamiche comunicative generali.....	159
4. Agrippina: la nipote di Augusto.....	163
CONCLUSIONE	166
BIBLIOGRAFIA	170
AUTORI E OPERE NEL TESTO	177

INTRODUZIONE

Il primo assioma della comunicazione afferma che non è possibile non comunicare. «Ogni persona, ogni oggetto, ogni elemento naturale o artificiale del nostro paesaggio, ogni forza o organizzazione ‘comunicano’ continuamente».¹ La comunicazione, affidata al canale orale, visivo-gestuale o scritto, denota le intenzioni del soggetto mittente, rivela le soluzioni espressive orchestrate in base agli obiettivi e genera un messaggio fondato su significati e pratiche condivise dagli interlocutori. Gli emittenti danno un messaggio al destinatario, il quale a sua volta deve ricostruire e interpretare l'intenzione del mittente ed elaborare una risposta di consenso o rifiuto. Perché l'oggetto del messaggio possa adempiere alla sua funzione, esso deve però risultare significativo. Si mettono in atto, dunque, delle scelte comunicative che sembrano implicare non solo l'uso di strumenti retorici ma anche una conoscenza della psicologia umana dal momento che spesso le strategie adottate intendono esercitare influenza sugli altri e persuadere i destinatari dei contenuti veicolati dal messaggio che si propone. La comunicazione, infatti, non si riduce a un semplice scambio di informazioni ma si esplica in vari tipi di azione: convincere, promettere, persuadere, far immaginare...²

Sulla scia dell'indagine operata da Rita Mangiameli circa la comunicazione tra i *duces* e i *milites* protagonisti della vicenda politica successiva al cesaricidio, si è scelto di condurre un'analisi delle strategie comunicative realizzate sui cambi di battaglia in un periodo di crisi quale furono i primi sei anni del principato di Tiberio.³ Oggetti di studio saranno la comunicazione verticale, che vede come *partners* comunicativi i vertici e le basi dell'esercito, e il dialogo orizzontale esistente nelle relazioni tra soldati e nei rapporti che vedono i comandanti collaborare nella risoluzione di conflitti e crisi, interne ed esterne agli accampamenti.

Durante le guerre civili e, in particolare, durante gli scontri successivi alla morte di Cesare, il ruolo dei *milites* e dei *leaders* politici e militari era cambiato. Gli eventi che avevano interessato l'ultima fase della Repubblica avevano consentito a singoli individui di emergere imponendosi sugli avversari secondo antagonismi personali e con modalità generalmente illegali, traendo forza soprattutto da un nuovo bacino clientelare: quello dei *milites*. L'aver a disposizione una cospicua forza militare personale si era rivelata, infatti, particolarmente decisiva per l'affermazione di uomini quali Silla o Giulio Cesare. Con la contrapposizione tra Ottaviano, erede designato, e Antonio per la contesa della vasta clientela militare di Cesare, inoltre, era

¹ Volli 2003, p. 3.

² Volli 2003, pp. 6-7.

³ Per lo studio di R. Mangiameli si veda *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, EUT, Trieste 2012.

emersa la necessità di elaborare delle strategie di acquisizione del consenso a partire dalle peculiarità dei soldati – tra queste la devozione alla memoria di Cesare e l’aspettativa di rassicurazioni economiche.⁴ Allo stesso tempo l’esercito aveva cominciato a diventare sempre più consapevole delle proprie potenzialità quale strumento di affermazione nelle dinamiche di potere.

Tale eredità si ritrova anche nel periodo del principato di Tiberio. L’arco temporale preso in esame riguarda, infatti, una serie di eventi a carattere militare in cui emerge quale protagonista Germanico, figura di centrale importanza per il suo ruolo di erede designato di Tiberio per volontà di Augusto. La storiografia oppone Germanico a Tiberio e indica come il nuovo *princeps* avesse costantemente timore che il nipote e figlio adottivo potesse tentare un colpo di stato per assumere il potere. Tra le motivazioni che sembrano aver indotto tale paura in Tiberio vi era l’ampio consenso di cui Germanico godeva presso le truppe. In questo lavoro si indagheranno, dunque, *in primis* le modalità comunicative adottate da Germanico e da altri *leaders* militari per ottenere la fiducia e la lealtà dei soldati; si cercherà, inoltre, di analizzare le strategie di comunicazione messe in atto dalle basi dell’esercito per presentare le proprie rivendicazioni o per esprimere il proprio consenso e dissenso.

L’indagine si avvale prevalentemente delle opere di autori antichi, tuttavia le fonti a disposizione tendono a fornire pochi accenni generali, ad eccezione di Tacito. Tenendo presente che le notizie contenute in queste fonti sono molto spesso influenzate e condizionate dal contesto socio-politico e culturale da cui provengono gli autori, sorge un interrogativo, a cui si cercherà brevemente di rispondere, sul perché solo Tacito offra un resoconto dettagliato di quanto accadde.

Velleio Patercolo, fonte contemporanea agli avvenimenti presi in esame, visse durante i principati di Augusto e Tiberio e della sua *Historia Romana* è giunto integro solo il secondo libro, in cui ampio spazio è riservato alla narrazione del regno di Tiberio. Il nuovo *princeps* viene enormemente messo in risalto e assume le caratteristiche dell’imperatore ancora quando Augusto è in vita, a discapito della concorrenziale figura di Germanico. Velleio era, d’altronde, un funzionario statale e aveva militato con Tiberio: il suo contributo storiografico è intriso del trasporto con cui aveva aderito al potere imperiale e si caratterizza per l’attenzione ai vizi, alle virtù, al moralismo e all’esaltazione di Roma. L’esiguità delle informazioni relative agli eventi che coinvolsero Germanico si potrebbe spiegare, di conseguenza, con la volontà di non

⁴ Mangiameli 2012, pp. XII-XIII.

offuscare in alcun modo il ritratto profondamente positivo di Tiberio che emerge dalla sua opera.

Svetonio, vissuto tra l'età dei Flavi e quella di Traiano e Adriano, fu uno dei più grandi biografi della letteratura latina. L'impero in questo periodo storico non era particolarmente minacciato dai barbari; al contrario, mentre la storiografia tradizionale e politicamente impegnata entrava in crisi, erano favoriti gli scambi intellettuali e l'*otium* letterario. Il *De Vita XII Caesarum* costituisce un elemento prezioso per la ricostruzione delle biografie imperiali, tuttavia l'attenzione dello storico è rivolta prevalentemente agli aneddoti di carattere sessuale o soprannaturale o relativi alla vita privata degli imperatori. Manca, dunque, quell'interesse per il potere che si ritrova in Tacito e a cui si deve forse attribuire la scarna presenza di dettagli relativi agli avvenimenti militari.

Cassio Dione, figlio di un senatore, vide succedersi i regni di Marco Aurelio, Settimio Severo, Caracalla e Macrino, vivendo a cavallo tra il II e il III secolo. Nella sua *Storia Romana* Dione presenta qualche dato in più, rispetto agli altri autori, per gli anni considerati in questo lavoro, tuttavia egli non pare interessato all'argomento e le notizie riportate sembrano dati casuali. Ciò si può attribuire all'osservazione di Dione per cui la realtà politica aveva compromesso una memoria storica corretta ed esaustiva: l'avvento del principato aveva prodotto un accentramento del potere e della decisione politica e aveva, dunque, permesso la manipolazione della verità storica. Per gli eventi a lui non contemporanei, Dione doveva basarsi su atti ufficiali e opere di storici precedenti, in cui poteva essersi sedimentata una tradizione rimaneggiata. Per lo scarso interesse verso gli eventi militari e l'emergere dell'esercito quale strumento di potere, si può ipotizzare che l'esiguità dei dati riportati dipenda, anche, dall'epoca in cui Dione visse. Nei primi due secoli dell'impero l'esercito aveva sviluppato un ruolo sempre più centrale nel mondo romano e nei momenti di crisi o brusco trapasso nella successione era stato determinante per la nomina dell'imperatore. Inoltre lo storico visse durante il periodo della cosiddetta 'monarchia militare' dei Severi, i quali instaurarono con l'esercito un rapporto privilegiato e contribuirono ad accrescere ulteriormente il potere dei soldati, tanto che alla morte dell'ultimo esponente della dinastia, Alessandro Severo, vi fu un cinquantennio di anarchia militare in cui si susseguirono come sovrani molti signori della guerra, acclamati generalmente in contesti militari e dalle proprie truppe. Per Dione, dunque, non doveva essere oggetto di interesse una realtà ormai affermata quale l'importanza politica dell'esercito.⁵

⁵ Per informazioni dettagliate relativamente alle fonti usate da Velleio, Svetonio, Cassio Dione si vedano Lana 1952; Millar 1964; Ramondetti 2000; Gibson-Power 2014; Lange-Majbom Madsen 2016, Kaster 2016.

Per quanto riguarda Tacito, nei suoi *Annales* sostiene la necessità di un *rector* che mantenga la stabilità dell'impero ma allo stesso tempo ne critica la corruzione. Lo storico dichiara di voler studiare gli avvenimenti in modo oggettivo, senza coinvolgimenti personali, e attinge per questo a una serie di fonti molto vasta, che spazia dagli atti ufficiali agli archivi privati, come quello di Agrippina. Probabilmente ebbe accesso anche a opere autobiografiche, come quelle di Tiberio e Germanico, e per gli eventi qui oggetto di studio dovette attingere agli scritti di Aufidieno Basso – da cui potrebbe aver derivato il ritratto favorevole di Germanico – Servilio Noniano o Plinio il Vecchio. Germanico in particolare assume con Tacito le caratteristiche di un modello di virtù, mentre Tiberio viene presentato in modo negativo. Sembra di dover tenere presente, tuttavia, non solo che nella ricostruzione psicologica degli imperatori egli tende a proiettare la propria esperienza personale con Domiziano, ma anche che lo storico degli *Annales* pare essere profondamente consapevole dei cambiamenti avvenuti e ancora in atto nel momento in cui vive. L'esperienza diretta doveva aver permesso a Tacito di riflettere sul potere imperiale, sulla sua legittimità e trasmissibilità. Avendo a disposizione varie tipologie di fonti e diverse tradizioni egli poteva fornire un resoconto dettagliato di quanto era avvenuto, cercando di offrire un quadro preciso della trasformazione politica di Roma in seguito all'instaurarsi del principato. L'attenzione prestata alla guerra e ai soldati – soprattutto la politica espansionistica tentata da Germanico – potrebbe tradire l'orientamento politico di Tacito ma essere anche uno degli ambiti soggetti a mutamenti che lo storico volle porre in risalto.⁶

Trattandosi di opere storiografiche e letterarie, nell'analisi dei momenti e delle modalità comunicative, specialmente nel caso dei discorsi tramandati in *oratio recta*, si farà riferimento al modello storiografico tucidideo. Tale modello riconosce la possibile invenzione dei discorsi da parte degli autori ma li presenta come strumenti necessari per enucleare dal testo le intenzioni comunicative dei parlanti e «dare voce alla verità fattuale laddove essa non potesse essere recuperata con precisione».⁷ Per quanto riguarda la bibliografia moderna, si farà riferimento a lavori relativi a prassi comunicative antiche, quali i discorsi dei comandanti alle truppe, o incentrati prevalentemente sull'analisi degli avvenimenti in esame.⁸ Parte integrante

⁶ Per le fonti usate da Tacito e la riflessione circa la sua consapevolezza dei mutamenti dello stato romano si è fatto riferimento a Harrer 1918; Harrer 1920; Marchesi 1944; Walker 1952; Woodman 1988; Devillers 2003; Woodman 2009; Roncaglia 2014.

⁷ In merito all'uso del modello tucidideo nell'elaborazione dei discorsi si vedano Pani 20001, pp. 53-56 e Bruno Sunseri 2010, pp. 10-11 e 13. Mangiameli 2012, p. 294.

⁸ Si sono consultati prevalentemente Miller 1964; Gallotta 1987; Hurler 1997; Levick 1999; Abbamonte 2009; Buongiovanni 2009; Valentini 2013; Valentini 2014; Braccisi 2015; Powell 2016.

dello studio sarà anche l'utilizzo di testi riguardanti la psicologia sociale e di massa.⁹ A questo proposito si intende precisare che per indicare il gruppo dei soldati si userà il termine 'massa' facendo riferimento al concetto freudiano di massa quale associazione stabile entro cui gli uomini trascorrono la vita e che si incarna nelle istituzioni della società. L'esercito, secondo Freud, non sarebbe altro che una massa durevole, composta da elementi affini, articolata e artificiale.¹⁰

Per offrire una panoramica dei cambiamenti in atto nella macchina bellica romana verrà innanzitutto proposta una breve descrizione delle trasformazioni dell'esercito fino alla prima età imperiale, quando assunse l'organizzazione pensata da Augusto, e di come i soldati stessero emergendo sempre più quale strumento di potere. Si delinearanno, inoltre, le relazioni esistenti tra Germanico e Tiberio, nonché gli avvenimenti immediati che turbarono i primi anni del regno del nuovo *princeps*, riconducibili probabilmente alle ambizioni di potere del ramo giulio della *domus Augusta*. Gli episodi di carattere militare in cui si concentrerà l'analisi degli aspetti comunicativi verranno affrontati separatamente. È parso opportuno contestualizzare gli episodi comunicativi che verranno indagati fornendo per ogni avvenimento una descrizione di quanto è successo, evidenziando anche gli elementi di continuità e sviluppo. Alla narrazione degli eventi militari presi in esame seguiranno dei *focus* sugli interlocutori e sugli aspetti comunicativi prevalenti, in cui si cercheranno di individuare le strategie di comunicazione impiegate dai soldati – nel tentativo di affermarsi come interlocutori politici – e dai comandanti – nel loro rapportarsi con le basi dell'esercito per contenerne le ambizioni di carattere politico.

⁹ Si vedano ad esempio Freud 1983; Aronson-Wilson-Akert 2013.

¹⁰ Freud 1983, pp. 30; 38.

I. L'ESERCITO ROMANO: BREVI ACCENNI

1. L'evoluzione dell'esercito dal II secolo a.C. al principato di Tiberio

A partire dal II secolo a.C. fino alla fine della Repubblica vi furono dei conflitti politici che videro l'aristocrazia oligarchica opporsi alle classi medie e al popolo. A partire dalla guerra civile tra Mario e Silla cominciò ad essere evidente l'importanza dell'esercito poiché i conflitti furono spesso decisi da scontri armati. Le lotte interne a Roma si svilupparono inoltre parallelamente alla politica repubblicana di espansione territoriale, di conseguenza vi era la necessità di arruolare un numero sempre maggiore di soldati.¹¹ Anche le necessità insorte con la guerra sociale (91-89 a.C.) portarono a un abbassamento del censo su cui il reclutamento si basava, permettendo così ai meno abbienti di combattere, e si iniziò a ricorrere anche a truppe fornite dalle popolazioni alleate o sottomesse.¹² In realtà l'ordinamento militare in generale non era più adeguato alla potenza di Roma e necessitava di una riforma. Prima della svolta decisiva, avvenuta con Caio Mario, già i Gracchi avevano cercato di presentare delle riforme militari, tuttavia fermamente ostacolate dai conservatori. In particolare Tiberio Gracco aveva denunciato la miseria del soldato e il fratello Gaio aveva proposto una serie di miglioramenti del tenore di vita delle truppe ritenuti indispensabili per riportare l'esercito ad essere efficiente.¹³ Le loro proposte non erano state tuttavia mai attuate e fu dunque Mario, nel 107 a.C., a rivoluzionare l'esercito. Egli infatti fondò il sistema militare su volontari retribuiti arruolati tra i cittadini romani.¹⁴ La cittadinanza venne estesa a tutte le province e in questo modo si permise l'accesso all'esercito anche ai proletari e ai piccoli proprietari terrieri. Mario diede inoltre nuova e maggiore importanza all'addestramento e alla disciplina e suddivise l'esercito in coorti, a loro volta articolate in unità tattiche di maggiore forza d'urto. La legione coortale di Mario venne successivamente modificata nell'assetto tattico da Giulio Cesare, che cercò di conferirle maggiore flessibilità. Le funzioni della fanteria leggera furono affidate ai reparti ausiliari di alleati, generalmente schierati nell'avanguardia o sulle ali assieme ai reparti di cavalleria. Mario ridusse anche il seguito dei carriaggi affinché la marcia dell'esercito fosse più veloce. Sostituì

¹¹ Keppie 1984, p. 140.

¹² Cosme 2007, p. 53.

¹³ Milan 1993, pp. 67-69.

¹⁴ Brizzi 2002, pp. 121-122; Keaveney 2007, p. 94.

poi le varie insegne legionarie con aquile d'argento con un fulmine dorato tra gli artigli e le insegne diventarono oggetto di culto in quanto simboleggiavano il *genius* della legione.¹⁵

Il cambiamento forse più importante si verificò però nell'atteggiamento dei soldati verso il generale. I reclutamenti erano annuali e molti, al momento del congedo, cercavano un nuovo ingaggio. I soldati cominciarono così a divenire professionisti della guerra e a legare le loro vite al comandante, che assegnava loro premi, indennità, promozioni, parti del bottino. Si sviluppò in sostanza una clientela militare che fece sì che gli eserciti non fossero più legati alla Repubblica ma a degli individui.¹⁶ Il soldato professionale, tuttavia, era privo di ideali e di cultura politica, indifferente di fronte alle lotte tra *partes* e sentiva di poter fondare un rapporto negoziale solo con il proprio comandante. A seconda della credibilità, e della capacità di promettere e assicurare benefici economici, i soldati erano disposti a mostrare efficienza, lealtà e devozione, anche con le armi se necessario.

Alcuni comandanti compresero la nuova realtà e cominciarono a servirsi dell'esercito quale strumento di pressione politica.¹⁷ Silla fu il primo a mostrare la pericolosità di questo nuovo legame marciando, con le proprie truppe, su Roma. Successivamente Silla tentò però di bloccare lo sviluppo di questa solidarietà tra comandanti e soldati separando il potere civile da quello militare e relegando gli eserciti in armi fuori dal *pomoerium*, quella linea sacra che proteggeva quasi tutta la penisola.¹⁸ Per eliminare il forte legame che univa i soldati ai propri generali era tuttavia necessario un singolo individuo che ponesse sotto il suo comando tutte le truppe, scegliendo i subalterni in base all'efficienza e alla fedeltà nei suoi confronti, oppure far dipendere economicamente i militari dal potere centrale. Secondo G. Brizzi questi obiettivi vennero raggiunti solo con Augusto, attraverso il comando per delega e tramite l'istituzione dell'*aerarium militare*.¹⁹ La marcia su Roma di Silla ebbe fin da subito degli imitatori, Cinna e Cesare gli esempi più noti. Cinna in particolare presentò alle truppe un programma politico e assicurò loro delle ricompense in cambio dell'appoggio.²⁰

Anche Cesare si distinse tra i comandanti che cominciarono ad emergere. Egli era caratterizzato dalla *levitas*, intendibile come la capacità di rivolgersi a un pubblico dicendogli quello che voleva sentire e agendo come l'uditorio si aspettava. Cesare si dimostrò inoltre astuto nel parlare ai propri tribuni e centurioni chiamandoli per nome. La *levitas* sembra aver

¹⁵ Keppie 1984, pp. 136-139; Brizzi 2002, pp. 118-119; Del Valli 2011, pp. 59-60.

¹⁶ Liberati-Silverio 1988, p. 15; Milan 1993, p. 73; Del Valli 2011, p. 61.

¹⁷ Milan 1993, p. 75.

¹⁸ Brizzi 2002, p. 122.

¹⁹ Brizzi 2002, p. 122.

²⁰ Keaveney 2007, p. 97.

caratterizzato nella tarda repubblica anche personaggi quali L. Licinio Lucullo, Crasso e Pompeo.²¹

Le guerre civili presentarono anche un altro problema. I comandanti potevano soddisfare le aspettative dei soldati in servizio con i bottini e i proventi dell'attività bellica, più difficile risultava assicurare quanto spettava ai veterani al momento del congedo. Si cominciarono quindi ad assegnare lotti di terra prevalentemente nelle colonie. Anche in questo caso però i comandanti non disponevano di patrimoni tali da consentire loro di acquistare tutti i terreni necessari e dunque si cominciò a sollecitare l'intervento dello Stato con la forza, come nel caso di Silla, o con accordi politici, come nel caso di Pompeo e Cesare.²²

Nel corso del I secolo a.C. le più ampie possibilità di reclutamento e il susseguirsi delle guerre civili fece aumentare il numero delle legioni, che cominciarono a usare titoli distintivi: i soldati divennero così sempre più orgogliosi della loro identità e della loro appartenenza a una determinata legione.²³ Secondo Keppie furono le legioni di Cesare impegnate in Gallia a sviluppare tale abitudine per ricordare particolari vittorie o lo sbarco in Britannia. Dopo la morte di Cesare i titoli cominciarono a essere attestati e divennero abituali per la presenza di legioni con uguale numero in eserciti avversari. Alcuni titoli cambiavano velocemente e talvolta alcune legioni sono note con due o tre nomi. Vi furono però anche delle legioni che adottarono un nome e tale lo mantennero, quale la *X Legio*, indicata sempre con il titolo *Fretensis*.²⁴

La cavalleria iniziò ad essere fornita dagli ex alleati italici, divenuti cittadini a tutti gli effetti, dai provinciali e da Galli, Numidi e Germani e anche nei reparti ausiliari si coltivò lo spirito di appartenenza.

Anche l'organizzazione dei comandanti subì una serie di cambiamenti. Date le grandi concentrazioni di truppe che cominciarono a essere affidate ai comandanti, si sviluppò la figura del *legatus* – un luogotenente nominato da un comandante – e crebbe l'importanza del *praefectus*, un ufficiale a cui si affidavano dei compiti specifici quali la gestione della flotta, della cavalleria o dell'accampamento.²⁵ A cambiare fu anche l'atteggiamento dei comandanti: il caso di Cesare è emblematico. A differenza di altri comandanti appartenenti alla *nobilitas*, Cesare non mostrò di disprezzare i propri soldati ma li trattava da uomini e cittadini; risollevò

²¹ Cosme 2007, pp. 59-60.

²² Nel 61 a.C. Pompeo, appena rientrato dall'Oriente, congedò le truppe prima di ottenere dal senato la concessione delle ricompense che aveva promesso ai suoi veterani. Il senato infatti le negò e Pompeo dovette negoziare un'intesa con Crasso e Cesare, il quale nel 59 fece approvare una legge a favore dei veterani di Pompeo. Tuttavia in tale occasione fu Cesare a mostrarsi come un comandante che avrebbe saputo mantenere le promesse. Milan 1993, p. 76.

²³ Del Valli 2011, p. 63.

²⁴ Keppie 1987, pp. 136-138.

²⁵ Del Valli 2011, p. 63.

inoltre la considerazione di cui il centurionato godeva, accrescendone le competenze e le responsabilità; indebolì inoltre la discriminazione tra ufficiale e sottufficiali, riservando il comando delle legioni ai legati.²⁶

Il legame dei soldati con i comandanti, dunque, fu sempre più determinante nelle vicende che videro protagonisti Pompeo e Cesare, Ottaviano e Antonio. L'esercito cominciò a mostrare il proprio potenziale politico nell'appoggiare e favorire l'ascesa di personaggi di spicco, ma fu prevalentemente con la morte di Cesare e l'emergere di Ottaviano che si posero le basi dell'esercito imperiale. Dopo le idi di Marzo del 44 sia Antonio sia Ottaviano avevano dovuto raccogliere attorno a sé forze militari per poter supportare i propri piani politici e le ambizioni personali, volendo presentarsi entrambi come successori di Cesare. In questo modo essi avevano dato prova di aver compreso il ruolo fondamentale degli eserciti nell'acquisizione del potere.²⁷

L'esercito romano alto imperiale cominciò a formarsi in seguito alla battaglia di Azio del 31 a.C, quando Ottaviano riuscì a vincere Antonio e Cleopatra. Nel 27 a.C. Ottaviano rinunciò ai poteri straordinari che gli erano stati conferiti durante la guerra e accettò solo l'*imperium* proconsolare sulle province non ancora pacificate. Fu il Senato a proclamarlo Augusto e ad attribuirgli il potere tribunizio, la carica pontificale e il titolo di *pater patriae*. La forza del *princeps* nei confronti dell'aristocrazia sembra essere dipesa dal suo essersi posto quale garante della stabilità e della pace rispetto alle spinte 'rivoluzionari' dei ceti inferiori.²⁸ Con Augusto gli accampamenti divennero stabili e gli eserciti cominciarono a diventare stanziali. Il congedo venne fissato a vent'anni di servizio per i legionari, sedici per i pretoriani, venticinque per gli ausiliari stranieri che, al termine del servizio, avrebbero ottenuto la cittadinanza.

Un problema che Augusto dovette affrontare fu il congedo di migliaia di soldati reclutati negli anni delle guerre civili. Egli ricorse innanzitutto all'Erario e all'*ager publicus* ma provvide anche a istituire un fondo speciale chiamato erario militare. Tale fondo, alimentato dalle tasse, sarebbe servito per garantire ai soldati le paghe e i premi di congedo. Talvolta tuttavia i fondi non erano sufficienti per congedare interi reparti e i comandanti dovettero trattenere i veterani in apposite unità di riserva dette *vexilla veteranorum*.²⁹ Proprio il ritardo nei pagamenti fu una delle cause per cui nel 14 d.C. le legioni di stanza in Pannonia e Germania si ribellarono.

Fu quindi Augusto ad avviare una serie di riforme che portarono alla realizzazione dell'esercito imperiale, modificato in seguito da Traiano e soprattutto da Settimio Severo e Gallieno, i quali a

²⁶ Milan 1993, pp. 94-98.

²⁷ In riferimento alle relazioni tra *duces* e *milites* dopo il cesaricidio si veda Mangiameli 2012. Keppie 1987, pp. 132-133; Cosme 2007, pp. 65-67.

²⁸ Brizzi 2002, p. 137.

²⁹ Forni 1953, p. 19; Cosme 2007, pp. 76-80

causa della crisi del terzo secolo d.C. dovettero rinnovare aspetti della tattica, della strategia e del reclutamento.³⁰ Tiberio, al contrario, continuò la politica non espansionistica di Augusto, limitandosi a intimidire le popolazioni barbariche, come nel caso del settore renano, o a tenere sotto controllo la situazione dell'area orientale.



Fig. 1. Regno Romano alla fine del principato di Augusto e durante il principato di Tiberio. R. Seager, Tiberius, John Wiley & Sons, Hoboken, 2004.

2. L'organizzazione dell'esercito romano imperiale

Dopo Azio Augusto elaborò una riforma dell'esercito, che divenne permanente, stabile, costituito da soldati professionisti e articolato in diversi reparti: legioni; coorti pretorie, *auxilia*, due flotte, coorti di vigili e urbaniciani.³¹

L'esercito romano era costituito dalla guarnigione di Roma, dalle legioni di frontiera e dalla marina, che in caso di necessità, per scopi di guerra o lavori, potevano inviare dei distaccamenti

³⁰ Milan 1993, p. 111.

³¹ Keppie 1984, pp. 146-148; Le Bohec 2002, p. 198.

che prendevano il nome di vessillazioni (da *vexillum*, lo stendardo attorno al quale l'unità si riuniva). Vi erano inoltre i *numeri collati*, distaccamenti privi di *vexillum* e composti da 126 uomini. I *numeri collati* venivano generalmente impiegati in missioni specifiche.³² Capo supremo dell'esercito era l'Imperatore. Da Augusto in avanti infatti il *princeps*, poi imperatore, venne considerato quale il trionfatore di ogni battaglia, anche nel caso non fosse stato presente fisicamente sul campo. E' interessante che proprio il termine *imperator*, usato in età repubblicana per elogiare i generali vittoriosi da parte degli stessi soldati, venne in seguito impiegato per indicare chi a Roma deteneva tutti i poteri.³³

Il servizio militare era protratto nel tempo e più il corpo era elevato in dignità più il servizio era di breve durata. I pretoriani militavano infatti per sedici anni, i legionari erano in servizio per sedici o vent'anni e gli ausiliari, fino al regno di Caracalla, venticinque. Gli eserciti di alcune zone, come nel caso della frontiera danubiana, erano maggiormente esposti al pericolo e dunque l'impegno loro richiesto era maggiore.³⁴

La disciplina e l'obbedienza erano fondamentali, elementi necessari per mantenere l'ordine. Le punizioni in cui un soldato poteva incorrere erano molte e andavano dai turni di guardia supplementari alla prigione, dalle percosse alla diminuzione della paga. Abbandonare la battaglia, disertare o tradire erano azioni severamente punite dai comandanti. Contraltare alle punizioni erano i premi che i comandanti dovevano saper distribuire. I premi consistevano in promozioni o donazioni – i *dona militaria* – oppure poteva essere dispensato da alcuni compiti.³⁵

L'esercizio doveva innanzitutto permettere ai soldati romani di essere superiori, fisicamente e moralmente, ai propri avversari 'barbari'.³⁶ Nell'esercito romano non c'era posto per la paura, che avrebbe impedito di eseguire nel modo corretto le manovre di battaglia che avrebbero potuto incutere timore nel nemico. L'esercizio era dunque continuo e a questo si affiancava il rispetto e la fedeltà ai superiori. Bandito assolutamente era l'ozio, dal momento che avrebbe favorito l'indisciplina e la disobbedienza. Durante i primi anni del principato di Tiberio, ciò sarebbe stato chiaramente dimostrato dalle insurrezioni del 14 e dalla mancanza di rispetto che molti soldati, istigati da Pisone, mostrarono nei confronti di Germanico durante la spedizione in Oriente.

³² Le Bohec 2002, pp. 31-32.

³³ Le Bohec 2002, p. 38.

³⁴ Le Bohec 2002, p. 67.

³⁵ Le Bohec 2002, p. 61-65.

³⁶ Per una descrizione più dettagliata e ampia di come avveniva l'addestramento dei soldati si veda Le Bohec 2002, pp. 111-126.

L'addestramento dei soldati, realizzato prevalentemente nel campus (una spianata o un terreno d'esercizio), spaziava dunque dalla preparazione fisica al combattimento corpo a corpo, a mani nude o con le armi. In primis i soldati dovevano imparare a marciare, per mantenere l'ordine in battaglia e negli spostamenti. Si esercitavano poi nella corsa e nel nuoto. Si insegnavano la scherma e a maneggiare scudi, spade, clave e giavellotti.

I soldati dovevano anche svolgere una serie di lavori collettivi, quali lavori pubblici o lavori nelle miniere e nelle cave o, talvolta, lavori edili. Uno degli obiettivi era infatti che i soldati imparassero a lavorare in squadra.³⁷

Nel campus i soldati si riunivano inoltre per discutere e in alcuni casi erano presenti degli edifici realizzati appositamente per gli addestramenti, le cosiddette basiliche di allenamento.

Oltre al proprio esercito, Roma poteva contare sulla presenza di stati clienti, la cui funzione era quella di garantire la sicurezza interna e di riparare le province vicine dalle piccole scorrerie e dalle incursioni occasionali. Durante il principato di Tiberio gli stati clienti di Roma erano la Mauretania, alcune zone della Giudea, il regno di Emesa in Siria, l'Arabia Nabatea, la Cappadocia, il Ponto, la Commagene, l'Armenia, lo stato del Bosforo e la Tracia. A questi si aggiungevano alcune tribù stanziati oltre il Reno e il Danubio con cui i Romani avevano delle relazioni tuttavia non stabili.³⁸ Gli stati clienti potevano fornire truppe di supporto anche in caso di attacchi più massicci e permettevano ai Romani di non dover stanziare truppe lungo tutti i confini. Particolarmente importanti furono le relazioni clientelari instaurate con le popolazioni germaniche durante il principato di Tiberio, soprattutto a causa degli scontri tra le due maggiori potenze della Germania, i Cherusci di Arminio e i Marcomanni di Maroboduo. In quest'area, a partire dal 16 d.C., si diede avvio a una politica di controllo diplomatico, attraverso la manipolazione e la separazione delle popolazioni germaniche.³⁹

Non tutte le zone dell'impero erano ugualmente protette. Tra le zone più interne era l'Italia ad avere il maggior numero di soldati, tra i militari delle guarnigioni di Roma e i marinai delle flotte. In Sardegna dal tempo di Augusto vi erano tre coorti, una coorte urbana e una legione erano inoltre di stanza in Africa. Nell'area occidentale la maggiore concentrazione di truppe riguardava l'Illiria e la Dalmazia, zone da cui facilmente si sarebbe potuto portare aiuto anche agli eserciti collocati lungo la riva del Danubio. Le popolazioni più bellicose si trovavano in Britannia, lungo il Reno e nel settore danubiano. In Britannia erano dunque state stanziati

³⁷ Luttwak 1991, p. 60.

³⁸ Le Bohec 1989, p. 199.

³⁹ Luttwak 1991, pp. 34-46

quattro legioni; i territori renani nel I secolo a.C. erano sottoposti al controllo di sette legioni, per un totale di circa 90.000 soldati; il settore danubiano, in cui il pericolo era costituito non solo dai Germani ma anche dai regni della Boemia e della Dacia e dalle popolazioni nomadi della Russia meridionale, ospitava invece molte più legioni, circa diciotto o venti durante il regno di Claudio.

L'area a sud dell'impero romano era generalmente più tranquilla e il numero di soldati fu sempre molto basso, tanto che la Cirenaica e le due Mauretanie venivano difese solamente da ausiliari.⁴⁰

Alla fine del principato di Augusto otto legioni erano stanziata nella zona renana, tre in Pannonia, due in Illiria, due in Dalmazia, tre in Spagna, due in Egitto, quattro in Siria e una in Numidia.⁴¹

2.1 La guarnigione di Roma

A Roma si trovavano circa diecimila soldati, stanziati nel quartiere tra il Viminale, il Celio e l'Esquilino. Tra le unità più importanti vi erano le coorti pretorie, una sorta di guardia personale di Augusto.⁴² Queste coorti erano considerate unità d'élite e i membri erano scelti tra i migliori a disposizione. Le coorti pretorie erano nove e avevano come emblema lo scorpione. Sottoposte al comando del prefetto del pretorio – in seguito di due prefetti dal 2 a.C. – contavano cinquecento uomini per coorte e vennero eliminate solo nel 312 d.C. quando, dopo essersi schierate con Massenzio, vennero sciolte da Costantino.

Oltre ai pretoriani vi erano le tre coorti urbane, che dovevano garantire la sicurezza della città svolgendo azioni di polizia. Erano sottoposte agli ordini di un prefetto dell'Urbe, di rango senatoriale, ma nel II secolo d.C. passarono sotto il comando di un prefetto del pretorio. Infine vi erano le sette coorti dei vigili, che assicuravano il servizi di polizia notturna e fungevano da corpo permanente di pompieri.⁴³

⁴⁰ Luttwak 1991, pp. 69-70; Le Bohec 2002, pp. 179-186.

⁴¹ Luttwak 1991, p. 31; Le Bohec 2002, pp. 26-29.

⁴² Brizzi 2002, p. 138.

⁴³ Keppie 1984, pp. 153-154, 187-189; Le Bohec 2002, pp. 20-24.

2.2 L'esercito delle frontiere

Le legioni

Innanzitutto Augusto diminuì il numero delle legioni a disposizione di Roma: da sessanta ne rimasero in servizio solo ventotto.⁴⁴ Augusto dovette congedare quindi circa novantamila uomini, che costituivano un peso sia economicamente sia da un punto di vista sociale e di sicurezza, poiché era difficile mantenere e gestire un tale numero di soldati. Le ventotto legioni erano in servizio permanentemente e alimentarono la separazione tra coloro che si dedicavano ad attività civili e chi era dedito ad attività militari. Alcune delle legioni di Antonio, quale la *III Gallica*, la *V Aludae*, la *VI Ferrata* e la *X Equestris*, vennero incorporate in altre, probabilmente perché ad Augusto dovette sembrare vantaggioso riunificare il vecchio esercito di Cesare sotto un'unica leadership. Ma la riorganizzazione implicò anche la creazione di legioni che amalgamavano in sé elementi di formazioni precedentemente differenti e che prendevano il titolo di *Gemina*; l'aggiunta di nove coorti pretorie (da circa 4500 uomini) che andarono a costituire la guarnigione di Roma e la guardia dell'imperator, inteso come comandante supremo dell'esercito; la formazione di quattro coorti urbane, per un totale di 6000 uomini, con incarichi di polizia e del corpo dei *vigiles*, che dovevano occuparsi degli incendi e di coadiuvare il servizio di polizia.⁴⁵

In seguito alla disfatta di Varo nel 9 d.C. e alla distruzione delle tre legioni ai suoi comandi rimasero, fino alla fine del principato di Tiberio, venticinque legioni.⁴⁶

Una legione, identificata da un numero e da un nome, era costituita da circa cinquemila uomini, in prevalenza fanti. Essa era suddivisa in dieci coorti composte da tre manipoli ciascuna di centosessanta uomini, ad eccezione della prima coorte costituita da cinque centurie per un numero doppio di effettivi. Vi era poi la cavalleria, che contava centoventi uomini.⁴⁷ All'interno delle legioni vi era una struttura gerarchica con in cima il governatore di provincia. Seguivano il legato d'armata, nel caso vi fossero più legioni in un'unica provincia; il legato imperiale propretore o legato di legione; il tribuno laticlavio di origine senatoria; il prefetto del campo; cinque tribuni angusticlavi dalla classe equestre; un tribuno della cavalleria in carica per sei mesi; cinquantanove centurioni, di cui il più alto in carica portava il nome di primipilo.⁴⁸ Il governatore di provincia aveva il compito di garantire l'ordine pubblico: amministrava la

⁴⁴ Keppie 1984, pp. 134-136; Le Bohec 2002, p. 25.

⁴⁵ Keppie 1984, pp. 134-135.

⁴⁶ Luttwak 1991, p. 27.

⁴⁷ Keppie 1984, p. 173.

⁴⁸ Keppie 1984, pp. 176-178; Le Bohec 2002, pp. 24-25; Cosme 2007, pp. 87-89.

giustizia, vegliava sulla sicurezza del territorio, sulla vita religiosa, sulle imposte da riscuotere. Il legato della legione rimaneva in carica due o tre anni e doveva occuparsi del buon andamento delle unità militari.

Il tribuno laticlavio era in genere molto giovane, assolveva a un ruolo di consigliere e aveva poteri giudiziari e militari.

Il prefetto del campo era responsabile della manutenzione delle opere di difesa, dovevano organizzare gli assedi e guidare l'artiglieria. Per poter divenire prefetto del campo bisognava aver svolto tre tribunati a Roma ed essere stati primipili.

I tribuni angusticlavi guidavano, durante i combattimenti, due coorti ciascuno, partecipavano alle riunioni dello stato maggiore della legione come consiglieri, presenziavano alle esercitazioni, si occupavano della sicurezza del campo, degli approvvigionamenti e della giustizia.

Il tribuno della cavalleria si occupava invece della cavalleria legionaria durante le battaglie. A questi ufficiali si aggiungevano talvolta il *dux*, un ufficiale non appartenente all'ordine senatorio ma con un largo comando; il *praepositus*, forse appartenente alla classe equestre e posto a capo delle vessillazioni di ausiliari e legionari; il prolegato, a capo di truppe composte di soli cittadini romani impiegate per missioni particolari.⁴⁹

La carriera per arrivare ai più alti gradi del comando era diversa a seconda dell'estrazione dell'individuo. I senatori dovevano in primis svolgere il vigintivirato e il tribunato laticlavio; successivamente dovevano assumere delle cariche intermedie, quali quella di curatore, legato e proconsole; infine potevano rivestire le magistrature della questura, del tribunato della plebe o dell'edilità, della pretura e del consolato. I cavalieri iniziano la propria carriera nelle milizie equestri (prefetto della coorte, tribuno angusticlavo, triplo tribunato a Roma, prefetto d'ala), assumevano in seguito la pretura e infine le cinque prefetture (della flotta, dei vigili, dell'annona, dell'Egitto, del pretorio).⁵⁰

Gli ufficiali di più basso grado erano i centurioni, ognuno a capo di una centuria. I centurioni più importanti erano quelli della prima centuria. In ordine di importanza, i centurioni venivano distinti in: *pilus prior*, *princeps prior*, *hastatus prior*, *pilus posterior*, *princeps posterior*, *hastatus posterior*. Nella prima coorte vi era invece il *primus pilus*, primipilo, che aveva autorità sulla centuria e su tutta la coorte e poteva partecipare alle riunioni dello stato maggiore del legato. I centurioni dalla seconda alla decima coorte sono classificati in base all'anzianità e

⁴⁹ Le Bohec 2002, pp. 39-41.

⁵⁰ Le Bohec 2002, pp. 41-44.

sono di uguale livello, al contrario si poteva accedere alla prima coorte solo in seguito a promozione.⁵¹

La legione era costituita perlopiù da fanti, suddivisi in antesignani (che combattevano davanti alle insegne) e postsignani, punto di riferimento per tutti i soldati. Ogni legione era contraddistinta da un'aquila, resa oggetto di culto, portata da un *aquilifer*; al contrario i manipoli avevano un *signum* ciascuno affidato a un *signifer* che indicava la strada da seguire durante la marcia e le battaglie. La cavalleria seguiva invece il *vexillum*, portato da un *vexillarius*. La presenza di questi stendardi era importantissima durante i combattimenti per mantenere le posizioni.⁵²

Le truppe ausiliarie

Anche gli stati clienti, per salvaguardare la propria sicurezza, si occupavano di controllare le limitrofe province romane e, in caso di necessità, le legioni erano pronte a intervenire incorporando come *auxilia* le truppe degli stati clienti. Le truppe ausiliarie erano corpi quingenari e miliari costituiti da ali di cavalleria, al comando di un prefetto o di un tribuno (a seconda che contassero cinquecento o mille uomini), da coorti di fanti suddivise in sei centurie o dieci centurie, e dai numeri, un termine usato per indicare le unità che non erano legioni, ali o coorti – ad esempio il corpo dei legati imperiali – ma anche per indicare una truppa di soldati non romani che aveva mantenuto i propri caratteri etnici e i cui soldati venivano indicati come ‘barbari’ o con i nomi etnici.⁵³ Generalmente queste unità formavano corpi specializzati di cui Roma non disponeva, quali i frombolieri siriani e gli arcieri arabi.⁵⁴

2.3 La Marina

La flotta veniva utilizzata in genere per gli spostamenti dell'esercito e supportava, da un punto di vista logistico, le operazioni di terra. Le due flotte definite pretorie stanziavano a Capo Miseno e a Ravenna, in quanto porti che potevano garantire il controllo del Mediterraneo occidentale e di quello Orientale. La flotta era guidata da un prefetto proveniente dall'ordine

⁵¹ Keppie 1984, pp. 179-180; Le Bohec 2002, pp. 45-47.

⁵² Le Bohec 2002, pp. 48-51.

⁵³ Keppie 1984, pp. 150-152; Luttwak 1991, p. 27.

⁵⁴ Keppie 1984, pp. 182-186; Luttwak 1991, p. 62; Le Bohec 2002, p. 24; Brizzi 2002, p. 139; Cosme 2007, pp. 89-91

equestre e subordinato all'ammiraglio che risiedeva a Capo Miseno, talvolta di grado superiore rispetto a quello di Ravenna.⁵⁵

⁵⁵ Keppie 1984, pp. 186-187; Le Bohec 2002, pp. 29-30.

3. Il reclutamento

Per essere arruolati i soldati dovevano possedere certi requisiti. G. Forni sostiene che ogni legione necessitasse di circa 240 nuove reclute ogni anno, per un totale di 18.000 uomini. Se i volontari non bastavano, si ricorreva ai coscritti e, talvolta, ai veterani.⁵⁶

Il reclutamento poteva essere locale, regionale o straniero. Nel primo caso i soldati provenivano dalle città che si trovavano nei pressi degli accampamenti; nel secondo dalla provincia relativa; nel terzo si arruolavano coloro che erano esclusi dal reclutamento locale o regionale.

La leva, detta *dilectus*, era affidata a un responsabile, generalmente il governatore della provincia o un *legatus ad dilectum*.⁵⁷ Le reclute dovevano passare una serie di esami, fisici e intellettuali, e anche il profilo giuridico di ognuno veniva esaminato. L'esame fisico consisteva nella verifica della conformazione generale della recluta e nel controllo della vista e dell'altezza (che doveva essere di almeno 165 cm per un legionario). I soldati dovevano inoltre conoscere il latino e, talvolta, veniva richiesto loro anche di saper leggere e scrivere. L'esame giuridico verificava l'origine degli aspiranti soldati per poterli avviare alla carriera legata a ciascun rango sociale. Le reclute che passavano la selezione entravano in uno status intermedio e, dopo essere iscritti in un albo, ricevevano un *signaculum* che ne indicava l'appartenenza all'esercito. Seguiva il giuramento sugli dei e sull'imperatore.⁵⁸

Per quanto riguardava il reclutamento dei centurioni, i primipili provenivano soprattutto dall'Italia, il resto dei legionari dalle colonie occidentali. Tutti dovevano comunque essere cittadini a pieno titolo. Durante il secondo secolo gli italici cominciarono a prediligere la guarnigione di Roma e gli orientali ebbero più facile accesso al primipilato. Anche tra i centurioni aumentò nel corso dei secoli il numero dei provinciali.

Per diventare centurioni bisognava aver raggiunto un certo rango o provenire da una famiglia con un adeguato livello di romanizzazione. I centurioni erano dunque soprattutto figli di notabili e solo in pochi casi si trattava di soldati.⁵⁹

I legionari potevano essere reclutati nell'area occidentale o in quella orientale. Dall'area occidentale molti preferivano le coorti urbane e pretoriane, grazie ai migliori salari e alla vita cittadina. Nell'area orientale si preferiva il reclutamento locale e ciò portò alla nascita della questione degli *origo castris*, quei soldati che indicavano come luogo di nascita proprio il

⁵⁶ Forni 1953, p. 30.

⁵⁷ Cosme 2007, p. 104.

⁵⁸ Le Bohec 2002, pp. 73-77.

⁵⁹ Le Bohec 2002, pp. 77-79.

campo presso il quale erano stati concepiti.⁶⁰ La presenza di una legione attirava infatti molti civili, che si stabilivano nei pressi del campo e svolgevano attività di artigianato e di commercio, o gestivano osterie e altri luoghi di divertimento per i soldati. Attorno agli accampamenti potevano dunque svilupparsi dei veri e propri agglomerati, indicati come municipi o colonie, che prendevano il nome di *canabae*.

Le reclute provenivano prevalentemente dalla Gallia Narbonese, dalla Macedonia, dall’Africa, dalla Numidia, dalla Tracia e dalla Mesia. Le legioni, nel corso degli anni, allargarono il proprio bacino di reclutamento scegliendo sempre più giovani di bassa estrazione sociale, il contrario avvenne invece per le truppe ausiliarie che attinsero sempre più tra i cittadini romani. Il nome delle legioni è un utile indicatore del luogo in cui la legione nacque e in cui venne effettuato il primo reclutamento.⁶¹

La maggior parte degli *auxilia* e le truppe di cavalleria erano forniti dalle province occidentali. Negli *auxilia* esistevano inoltre i numeri – truppe barbare che, grazie alle loro specializzazioni, mantenevano forti legami con la patria – e talvolta alcuni barbari, verso i quali la fiducia dei Romani era, tuttavia, minore, venivano inviati a prestare servizio militare in luoghi lontani dalle terre nate, come nel caso della Britannia. Gli ausiliari erano in genere peregrini, solo in parte cittadini romani, ma al termine del servizio i soldati ricevevano la cittadinanza.⁶²

La guarnigione di Roma inizialmente si attenne al reclutamento di soli italici, soprattutto per le coorti pretorie. Sotto Claudio però si cominciarono ad arruolare anche gli abitanti della Gallia Cisalpina, mentre Settimio Severo, dopo che i pretoriani ebbero messo all’asta l’impero in seguito alla morte di Commodo, avrebbe ricostituito tali corpi con uomini provenienti soprattutto dall’Illiria. Per quanto riguarda le coorti urbane, il reclutamento vedeva sempre una maggioranza italica ma nel momento in cui due coorti vennero distaccate a Lione e a Cartagine una buona parte delle reclute cominciò a provenire dall’Africa.⁶³

Per quanto riguardava il compenso, fu durante le guerre puniche che i soldati cominciarono a essere regolarmente pagati. Un legionario riceveva un denario ogni tre giorni, un cavaliere uno al giorno, gli *immunes* mezzo denaro al giorno, un centurione di basso grado due denari ogni tre giorni. A queste paghe si aggiungevano i premi, le indennità e il bottino di guerra, raccolto solo alla fine del combattimento e distribuito in seguito all’inventario.

⁶⁰ Forni 1953, p. 78.

⁶¹ Le Bohec 2002, pp. 82-94.

⁶² Le Bohec 2002, pp. 98-104.

⁶³ Per un discorso maggiormente dettagliato circa il reclutamento delle legioni nelle diverse zone dell’impero romano si veda Forni, *Il Reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, 1953, pp. 65-102; Le Bohec 2002, pp. 104-106.

Dai compensi dei soldati, tuttavia, erano sottratte le spese per il vitto e l'armamento, forniti dallo Stato. Una parte della paga veniva inoltre accreditata su un conto intestato a ogni soldato e riscossa solo al momento del congedo. In questa occasione ogni veterano aveva diritto a 3000 denari o a un appezzamento di terra dal valore più o meno equivalente. Il terreno si trovava in genere in una colonia militare e poteva essere venduta, affittata o fatta coltivare da salariati. I beni e i denari dei caduti venivano inventariati e consegnati agli eredi. La paga annua di un soldato semplice era dunque bassa, anche se Cesare aumentò la cifra da 112 a 225 denari annui e tale rimase fino al regno di Domiziano.⁶⁴

⁶⁴ Forni 1953, pp. 31-38; Luttwak 1991, p. 30; Del Valli 2011, pp. 78-80.

II. IL TESTAMENTO DI AUGUSTO

«Il Testamento era stato scritto durante il consolato di L. Planco e C. Silio, tre giorni prima delle none di Aprile e un anno e quattro mesi prima della sua morte, scritto su quello e su un secondo foglio, in parte di sua mano in parte dai liberti Polibio e Ilarione, e depositato presso le vergini Vestali con tre rotoli ugualmente sigillati. Tutti questi documenti furono aperti e letti in Senato. (Augusto) Designò come eredi di primo grado: Tiberio, per la metà e un sesto, Livia per un terzo, con l'obbligo per loro di portare il suo nome; eredi di secondo grado furono: Druso, figlio di Tiberio, per un terzo, Germanico e i suoi tre figli maschi per le parti restanti; eredi di terzo grado furono alcuni parenti e numerosi amici. Lasciò al popolo romano quaranta milioni di sesterzi, alle tribù tre milioni e mezzo, ai pretoriani mille sesterzi a testa, alle coorti urbane cinquecento e trecento ai legionari: ordinò che la somma fosse pagata senza ritardo, infatti l'aveva sempre tenuta separata e riposta da parte».⁶⁵

Il 19 agosto del 14 d.C. Augusto morì a Nola, in Campania, lasciando come erede il figlio di primo letto della moglie Livia, Tiberio.⁶⁶ Questi era stato adottato da Augusto insieme ad Agrippa Postumo, figlio di Giulia e di Agrippa, il 26 giugno del 4 d.C., in seguito alla morte dei nipoti, eredi designati, del *princeps*.⁶⁷ Tiberio era stato costretto a sua volta ad adottare Germanico, figlio di Druso, tramite il quale Augusto voleva probabilmente assicurarsi che la direzione dell'impero rimanesse nelle mani dei Giulii.⁶⁸ Augusto – è ipotizzabile – aveva imposto a Tiberio l'adozione di Germanico per garantire alla sua morte non solo un erede ma anche un sostituto nella guida del ramo Giulio della sua famiglia, mentre Druso, figlio di Tiberio, sarebbe stato a capo della parte Claudia. Pur occupando un gradino più in basso nella

⁶⁵ Svet. Aug. 101. *Testamentum L. Planco C. Silio cons. III. Non. Apriles, ante annum et quattuor menses quam decederet, factum ab eo ac duobus codicibus, partim ipsius partim libertorum Polybi et Hilarionis manu, scriptum depositumque apud se virgines Vestales cum tribus signatis aequae voluminibus protulerunt. Quae omnia in senatu aperta atque recitata sunt. Heredes instituit primos: Tiberium ex parte dimidia et sextante, Liviam ex parte tertia, quos et ferre nomen suum iussit; secundos: Drusum Tiberi filium ex triente, ex partibus reliquis Germanicum liberosque eius tres sexus virilis; tertio gradu propinquos amicosque compluris. Legavit populo Romano quadriginties, tribubus tricies quinquies sestertium, praetorianis militibus singula milia nummorum, cohortibus urbanis quingenos, legionaris trecentos nummos: quam summam repraesentari iussit, nam et confiscatam semper repositamque habuerat.* Nel 13 d.C. Augusto aveva consegnato alle Vestali tre documenti, le *Res Gestae*, i *Mandata de funere suo* e il *Breviarium totius imperii*. Citano il testamento di Augusto anche Dione (Dio LVI 32, 1-2; LVI, 33, 5) e Tacito (Tac. Ann. VIII).

⁶⁶ Tac. Ann. I, 3, 5; Svet. Aug. 100; Dio LVI 29,2, 30, 5.

⁶⁷ Agrippa era nato nel 12 a.C. poco dopo la morte del padre e per questo era noto come Postumo. I suoi fratelli maggiori, Gaio Cesare e Lucio Cesare, erano stati nominati eredi, e quindi indirettamente successori, da Augusto ma erano entrambi prematuramente morti tra il 2 e il 4 d.C. Aveva anche due sorelle, Giulia Minore e Agrippina Maggiore. Giulia aveva sposato Lucio Emilio Paolo, figlio di Cornelia Scipione, ed era divenuta poi l'amante di Decimo Giunio Silano, fatto per cui venne mandata in esilio dal nonno. Agrippina aveva invece sposato Germanico e seguiva il marito nei suoi vari spostamenti. Svet. Aug. 64; Hurlet 1997, pp. 81, 124.

⁶⁸ Slavazzi-Torre 2016, p. 6; Arena-Marccone 2018, pp. 16-17.

scala delle adozioni rispetto ad Agrippa Postumo, Germanico avrebbe probabilmente dovuto gradualmente prendere il posto del figlio di Giulia.⁶⁹ Ma anche Tiberio era forse solo un detentore momentaneo del potere, designato erede *rei publicae causa*, per necessità da parte dello Stato di una persona con comprovate capacità militari e dotata di esperienza politica.⁷⁰ Egli si vide rinnovare per dieci anni la *tribunicia potestas*, già ricevuta nel 6 a.C. per cinque anni, e ricevette l'*imperium* per condurre la campagna in Germania, ma tutto ciò non sanciva ancora la consacrazione ufficiale di Tiberio come successore di Augusto, nonostante apparisse come la scelta migliore anche per una questione anagrafica, con i suoi quarantasei anni a fronte dei diciotto di Germanico e dei quindici di Agrippa Postumo (il quale si trovava allora in una sorta di limbo, troppo giovane da un lato per partecipare alla vita pubblica, dall'altro privo di protezione a causa della morte del padre e dell'esilio della madre).⁷¹ Ormai era stata delineata da Augusto una politica di successione di carattere dinastico.⁷²

⁶⁹ Gallotta 1987, p. 24; Hurler 1997, pp. 166-167.

⁷⁰ Vell. II, 104, 1-2.

⁷¹ Yavetz 1999, p. 7; Pettinger 2012, p. 49.

⁷² Il disegno dinastico elaborato da Augusto era rappresentato anche su alcuni gruppi dinastici di cui forniscono un elenco e una descrizione ampia Hurler 1997 e Slavazzi-Torre 2016. Hurler 1997, pp. 448-458, 486-493, 511-526; Slavazzi-Torre 2016, pp. 7-22; Arena-Marccone 2018, p. 18.

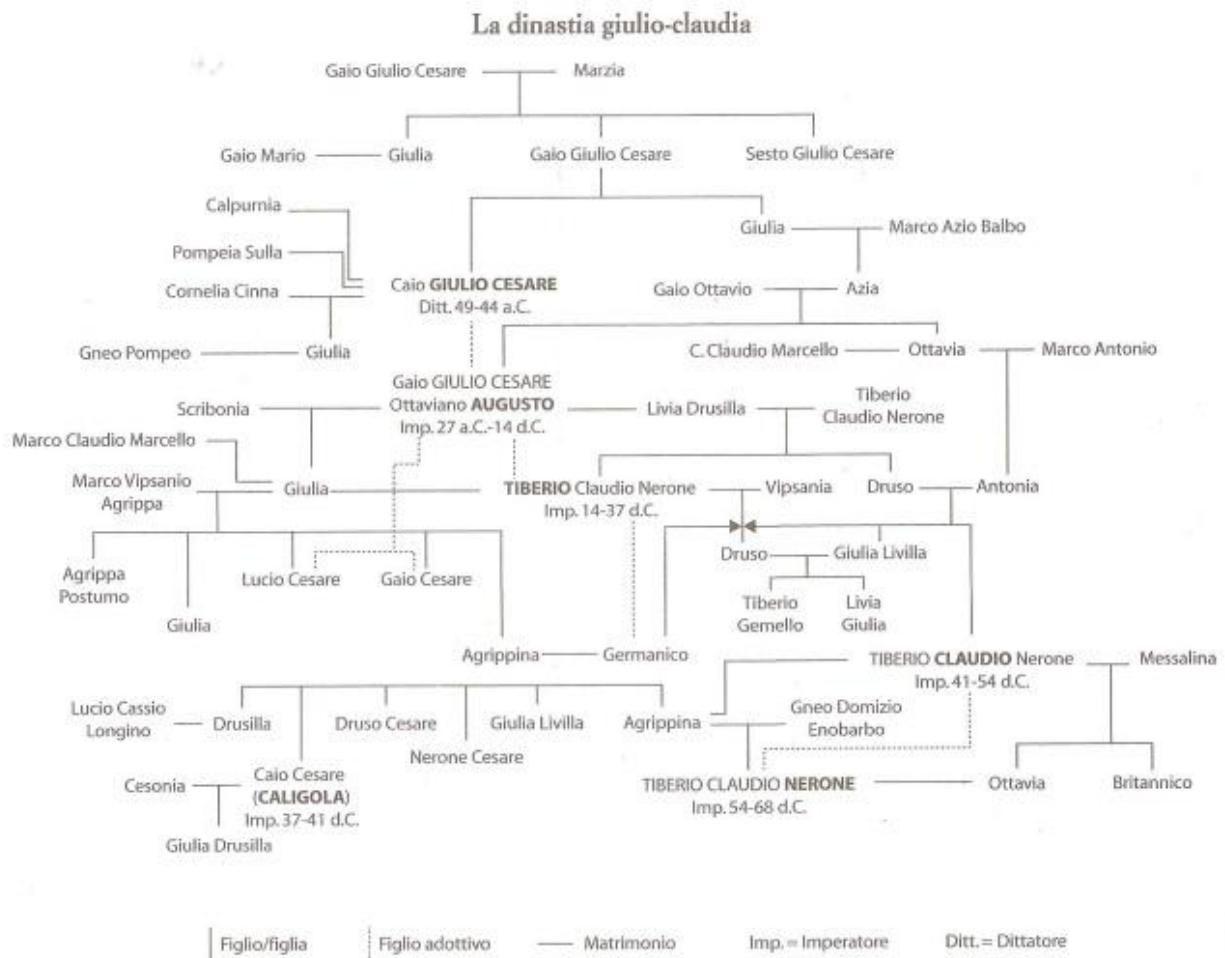


Fig. 2. Dinastia giulio-claudia. G. Cresci Marrone, F. Rohr Vio, L. Calvelli, "Roma antica", Il Mulino, Bologna, 2014, p. 204.

Circa gli eventi accaduti durante il passaggio di poteri tra Augusto e Tiberio esistono diverse versioni. Velleio Patercolo sembra essere l'unica voce dissonante nel coro degli antichi testimoni, in quanto, estimatore del nuovo *princeps*, mostra Tiberio come colui che seppe riportare gioia e sicurezza dopo attimi di paura e confusione.⁷³ Per Tacito si tratta al contrario di un drammatico avvenimento e il principato di Tiberio si macchia di inganni, finzioni e delitti: ciò che spaventava del successore di Augusto erano l'arroganza che egli aveva ereditato dalla famiglia d'origine, la *gens* Claudia, e l'amarezza che sembrava aver accumulato durante il ritiro a Rodi.⁷⁴ Fu lui però a prendere il potere e a realizzare una vera e propria monarchia ereditaria. Il 14 d.C. diviene di conseguenza una data chiave per l'affermazione definitiva del principato ma anche per l'analisi della politica estera romana, rivolta in questo momento soprattutto alle

⁷³ Vell. II, 124-125.

⁷⁴ Yavetz 1999, p. 8.

aree del Reno, che vedrà emergere sempre più il ruolo dell'esercito come strumento di potere.⁷⁵ Gli eventi, infatti, che interessarono i primi anni del principato di Tiberio, correlabili tra loro, paiono configurarsi come tentativi del ramo giulio della *domus principis* di opporsi all'affermazione dei Claudii: l'elemento militare è ciò che accomuna questi episodi. Il progetto sovversivo era probabilmente destinato a coinvolgere diverse aree dell'impero ma sembra che vi fosse una particolare attenzione per l'esercito, *in primis* per le legioni stanziato lungo i confini settentrionali.⁷⁶

Durante la prima adunanza del Senato successiva alla morte di Augusto, Tiberio tenne un discorso, elogiando Augusto e ripercorrendo la sua storia, mostrando perché tale uomo era alla fine divenuto *princeps*.⁷⁷ Pronunciare il discorso pubblico in onore del padre, pur se adottivo, permetteva a Tiberio di mostrarsi come discendente ed erede di un uomo che, tramite le sue parole, veniva ritratto come modello perfetto di monarca illuminato.⁷⁸ Tuttavia, ad eccezione di Velleio, che sembra lodare Tiberio per aver assunto il comando nonostante il suo desiderio di essere pari agli altri senatori e aristocratici, le fonti sottolineano a questo punto l'apparente indecisione di Tiberio nell'assunzione del potere, un'esitazione artificiale e frutto dell'abilità nella dissimulazione che caratterizzava il personaggio, ma anche una consapevolezza della presenza di gruppi di potere intenzionati a mettere in pericolo la sua posizione.⁷⁹ Svetonio parla di un *impudentissimus mimus*, una commedia impudente, se non vergognosa, che nascondeva le reali paure del nuovo *princeps*.⁸⁰ Eppure, non appena Tiberio aveva assunto il potere, « i consoli Sesto Pompeo e Sesto Apuleio per primi giurarono fedeltà a Tiberio Cesare, e dopo di loro Seio Strabone e C. Turrano, quello prefetto delle coorti pretorie, questo dell'annona; subito dopo il senato, i soldati e il popolo».⁸¹

La notizia della successione era poi giunta a Germanico, il quale «aveva legato con un giuramento sè, gli alleati e le popolazioni belgiche».⁸² Dione aggiunge anche che «egli aveva vinto coloro che erano in Italia per mezzo dei giuramenti che vi erano stati stabiliti da

⁷⁵ Roncaglia 2014, p. 1.

⁷⁶ Levick 1999, p.p. 118-119; Salvo 2010, p. 138; Valentini 2014, p. 153.

⁷⁷ Tiberio riunì il senato in virtù della potestà tribunitia che aveva assunto e non in quanto erede di Augusto. Inoltre pose all'ordine del giorno solo l'organizzazione degli onori funebri per il padre adottivo. Yavetz 1999, p. 9.

⁷⁸ Il discorso di Tiberio per Augusto ci giunge solo attraverso Cassio Dione ma viene citato anche da Svetonio nella *Vita di Augusto* (Svet. *Aug.* 100). Dio LVI, 35-41.

⁷⁹ Vell. II, 124, 2; Salvo 2010, p. 139.

⁸⁰ Svet. *Tib.* 24.

⁸¹ Tac. *Ann.* I, 7, 2. *Sex. Pompeios et Sex. Appuleius consules primi in verba Tiberii caesaris iuravere, apudque eos Seius Strabo et C. Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae; mox senatus milesque et populus.*

⁸² Tac. *Ann.* I, 34, 1. [...] *seque et proximos et Belgarum civitates in verba eius adigit.*

Augusto».⁸³ Tiberio godeva quindi del sostegno dei consoli, del senato, dei prefetti. Gli giurarono fedeltà Germanico e Druso, tutta l'Italia riconobbe il suo ruolo, ribadendo forse quella *coniuratio totius Italiae* rivolta a Ottaviano in occasione della guerra contro Antonio e Cleopatra.⁸⁴

Anche l'esercito appoggiava il nuovo *princeps* e ciò era particolarmente evidente a Roma, dove «disponeva di sentinelle, di armati e di ogni pompa di corte; soldati lo scortavano nel foro, soldati lo scortavano nella curia».⁸⁵ Yavetz in particolare sottolinea come la sicurezza di Tiberio circa la fedeltà degli eserciti gli permettesse di limitare il proprio potere di fronte all'esercito e di mostrarsi disposto ad accettare solo quei compiti che già avevano gravato sul suo predecessore. La sicurezza con cui compiva ciò derivava dal controllo, assunto in occasione della prima seduta del senato da lui convocata, della guardia pretoriana e dai consensi tra soldati che aveva raccolto durante il servizio nelle province.⁸⁶ Ovunque andasse Tiberio era circondato da *milites*, termine che in questa sede assume il significato di guarda del corpo costituita da pretoriani. Questa perenne scorta probabilmente era, da parte sua, una precisa manifestazione del potere conferitogli. Come scrive infatti Svetonio, la scorta militare che Tiberio aveva assunto costituiva il più evidente attributo esteriore del comando nonostante l'avesse richiesta per avere protezione durante i funerali di Augusto.⁸⁷

Il nuovo *princeps* dunque non aveva motivi per esitare ad assumere il comando come vorrebbero far credere gli storici antichi; disponeva della *tribunicia potestas* e dell'*imperium* proconsolare dentro e fuori l'Italia; godeva dell'appoggio delle legioni, dei pretoriani, dei *vigiles* e delle coorti urbane; aveva inviato messaggi agli eserciti. In più, morto Augusto, era divenuto il *pater familias* della *domus Caesaris* e l'erede di quelle relazioni clientelari che questa poteva vantare.⁸⁸

A parole Tiberio esitava ad assumere il ruolo che gli spettava, era insicuro nel parlare in Senato, tentennava di fronte a coloro che lo invitavano a raccogliere l'eredità di Augusto; di fatto non si faceva scrupoli a usare gli strumenti del potere – legioni e pretoriani. L'esitazione di Tiberio può essere tuttavia definita con due distinti termini, *moderatio* e *dissimulatio*, che vanno a indicare due possibili atteggiamenti del nuovo *princeps*. Preferire il termine *moderatio*

⁸³ Dio LVII, 3, 2. [...] τοὺς μὲν γὰρ ἐν τῇ Ἰταλίᾳ ὄντας τοῖς ὄρκοις τοῖς ὑπὸ τοῦ Αὐγούστου καταδειχθεῖσι προκατέλαβεν.

⁸⁴ Dio LVII, 3, 2.

⁸⁵ Tac. Ann. I, 7, 5. [...] *excubiae arma, cetera aulae; miles in forum, miles in curiam comitabatur.*

⁸⁶ Yavetz 1999, pp. 9-10.

⁸⁷ Svet. Tib. 24; Dio LVII, 2, 2-3.

⁸⁸ Pettinger 2012, pp. 159-160.

significa presumere che Tiberio volesse il potere ma che egli dovesse obbligatoriamente, per qualche motivo, mostrarsi desideroso di essere pari agli altri aristocratici. Il termine *dissimulatio* confermerebbe invece la costrizione di Tiberio ad assumere il potere e, secondo alcune interpretazioni, nasconderebbe il suo desiderio di ricostituire lo Stato secondo principi più repubblicani (ad oggi è stato però abbandonato qualsiasi tentativo di definire Tiberio repubblicano).⁸⁹

Dopo aver esitato a lungo infine «quasi costretto e lamentandosi della miserevole e onerosa servitù che gli veniva imposta accettò l'impero; tuttavia non in altro modo lo accettò se non solo come se avesse la speranza di potersene liberare in seguito».⁹⁰ Tiberio accolse finalmente l'eredità di Augusto ma preferì, forse, dare l'illusione che il senato potesse vantare ancora notevole potere mentre lui aveva dovuto accettare il suo ruolo solo per insistenza del popolo e con la speranza, un giorno, di tornare loro pari. Al di là del fatto che si trattasse di una reale riluttanza o di una recita ben calcolata, cosa impediva a Tiberio di assumere serenamente il potere?⁹¹

Tacito, Svetonio e Dione concordano nel proporre tre ragioni principali per l'esitazione dell'erede di Augusto: la presenza di un erede di sangue, Agrippa Postumo, prontamente eliminato; la popolarità di Germanico; la rivolta, verso la fine di Agosto e l'inizio di Settembre, delle legioni di stanza in Germania e Pannonia. A queste ragioni Svetonio aggiunge due eventi, collocati nel 16 d.C.: il complotto di Libone Druso e la rivolta del servo Clemente.⁹² In particolare, le azioni sovversive di Clemente, di Libone e delle truppe germaniche sembrano

⁸⁹ Vell. II, 124, 2; Ov. *Ex Pont.* 4, 13, 25-28; Tac. *Ann.* I, 7, 5; Svet. *Tib.* 24; Dio LVII, 2, 3; Pettinger 2012, pp. 162-163.

⁹⁰ Svet. *Tib.* 24. [...] *quasi coactus et querens miseram et onerosam iniungi sibi servitutem recepit imperium; nec tamen aliter, quam ut depositurum se quandoque spem faceret.* Sembra che Svetonio abbia come fonte un discorso di Tiberio, probabilmente riportato dallo storico Servilio Noniano, in cui il nuovo princeps diceva *Dum veniam ad id tempus, quo vobis aequum possit videri dare vos aliquam senectuti meae requiem.* Pettinger 2012, p. 162.

⁹¹ In genere gli storici moderni vedono nell'atteggiamento di Tiberio un comportamento ingannevole. Difficile è, infatti, credere che un uomo politico preferisca una vita tranquilla e qualsiasi a una posizione di prestigio. Per la sua esitazione sono state quindi avanzate disparate ipotesi, tra le quali l'idea che egli si sentisse inadatto, non preparato alle relazioni con i senatori di Roma, in quanto la sua formazione e l'esperienza da lui maturata erano state prettamente militari. Altri studiosi vedono in lui un retaggio del comportamento tipico della sua *gens* e della mitevolezza del padre, il quale durante i conflitti tra i triumviri era passato più volte da una parte all'altra. Alcuni cercano infine di spiegare il comportamento ombroso di Tiberio come frutto delle traversie che egli subì durante l'infanzia e della separazione dall'amata Vipsania per sposare Giulia. Le nozze infelici con la sorellastra, il figlio morto prematuramente, l'esilio volontario a Rodi lo segnaron e non contribuì a migliorare la situazione il fatto che Augusto lo avesse adottato solo perché non aveva altra scelta. Uno studio circa la personalità di Tiberio fu condotto da uno psichiatra spagnolo, Marañon, che lo dichiarò affetto da una malattia mentale chiamata "resentimento". Tale malattia si manifesterebbe in soggetti che non comprendono la realtà in cui vivono e sono per questo convinti di una sproporzione notevole tra quanto essi pensano di sé e il giudizio altrui, soprattutto se vivono quello che per loro è un insuccesso sociale. Per Tiberio tale insuccesso sarebbe stato vedersi preferire, nonostante le sue doti militari e il suo impegno, molti altri personaggi e potrebbe avervi influito anche l'essere stato costretto ad adottare Germanico. Yavetz 1999, pp. 13-15.

⁹² Tac. *Ann.* I, 7, 6; Svet. *Tib.* 25; Dio LVII, 4, 1; 6, 2-7.

aver gravitato attorno al ramo giulio della *domus Augusta* e sono di notevole importanza in quanto evidenziano il fatto che gli eserciti fossero individuati quali garanti della sostituzione del potere ai vertici del nascente impero. Secondo A. Valentini la possibile implicazione delle truppe germaniche e pannoniche in un progetto eversivo era in realtà già nota ad Augusto e a Tiberio. Infatti quando Tiberio fu informato della morte del padre adottivo sostava in Dalmazia e forse la meta reale del suo viaggio erano proprio gli eserciti di stanza in Pannonia dove egli avrebbe potuto evitare che elementi favorevoli ai Giuli provocassero delle ribellioni.⁹³

1. *Primum facinus novi principatus* (Tac. Ann. I, 6, 1)

«Dopo che ormai vecchio e provato dal corpo malato la fine e la speranza di qualcosa di nuovo si avvicinarono, pochi discutevano invano circa i beni della libertà, i più temevano la guerra, altri la desideravano; la maggior parte diffamava con varie voci i prossimi padroni: Agrippa feroce e adirato per la vergogna né per età né per esperienza delle cose pareva all'altezza di un compito tanto grande; Tiberio Nerone era maturo per età, eccellente in guerra, ma emanava, per quanto fossero repressi, la superbia antica e congenita della famiglia Claudia e molti indizi di crudeltà. Questo era stato educato fin dalla prima infanzia nella casa reale; colmato di consolati, di trionfi, fin da giovane; né in quegli anni, che aveva passato esule come in una specie di ritiro a Rodi, aveva meditato niente altro che ira e inganno e segrete dissolutezze. Si aggiungeva la madre con la sfrenatezza femminile: si sarebbe dovuto servire una donna e per di più due giovani, i quali, mentre lui era vivo, avrebbero turbato turberebbero e, quando fosse morto, lo avrebbero dilaniato».⁹⁴

Sono *rumores*, pettegolezzi e supposizioni, quelli che si erano diffusi a Roma verso la fine della vita di Augusto e che Tacito raccoglie, testimoniando come all'interno dell'ambiente di corte si discutesse circa gli eredi interni alla *domus Augusta*. Sono *rumores* alquanto critici e poco fededegni ma con i quali Tacito delinea già i protagonisti dello scontro successivo alla morte di Augusto, quello tra Tiberio, erede legittimo, il “pazzo” Agrippa Postumo e Germanico, che

⁹³ Valentini 2014, p. 160.

⁹⁴ Tac. Ann. I, 4, 2-5. [...] *postquam provecta iam senectus aegro et corpore fatigabatur, aderatque finis et spes novae, pauci bona libertatis in cassum disserere, plures bellum pavescere, alii cupere. pars multo maxima imminentis dominos variis rumoribus differebant: truce[m] Agrippam et ignominia accensum non aetate neque rerum experientia tantae moli parem, Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello, sed vetere atque insita Claudiae familiae superbia, multa[m]que indicia saevitiae, quamquam premantur, erumpere. hunc et prima ab infantia eductum in domo regnatrice; congestos iuveni consulatus, triumphos; ne iis quidem annis, quibus Rhodi specie secessus exul egerit, aliud quam iram et simulationem et secretas lubidines meditatam. accedere matrem muliebri inpotentia: serviendum feminae duobusque insuper adulescentibus, qui rem publicam interim premant, quandoque distrahant.*

Augusto aveva preso in considerazione come erede per poi cedere invece alle preghiere della moglie Livia a favore di suo figlio.⁹⁵

Mentre si diffondevano tali voci, le condizioni di Augusto si erano aggravate e sia Tacito sia Cassio Dione sospettano che dietro vi fossero le manovre di Livia. Pretesto per affrettare la dipartita del *princeps* sarebbe stato infatti un possibile riavvicinamento tra Augusto e Agrippa Postumo, il quale nel 7 d.C. era stato esiliato dapprima a Sorrento e in seguito nell'isola di Pianosa.⁹⁶

Nato nel 12 a.C. in seguito alla morte del padre, Agrippa Postumo era stato cresciuto nella casa di Augusto, essendo uno dei membri della dinastia che stava nascendo. La morte dei fratelli tra il 2 e il 4 a.C. lo aveva reso unico discendente diretto, in linea maschile, di Augusto e di conseguenza unico garante di una legittimità dinastica che si basasse sul sangue. Per questo forse – e per tentare di arginare le probabili pressioni del ramo giulio della famiglia – era stato adottato da Augusto nel 4 d.C. assieme a Tiberio, tuttavia la sua giovane età e l'inesperienza politica e militare gli avevano impedito di ricevere l'*imperium proconsulare* e la *potestas tribunicia* come il fratello adottivo.

La vita di Agrippa Postumo era inoltre destinata a concludersi presto e tragicamente. Le fonti sembrano unanimemente riconoscere nell'instabilità mentale del ragazzo la motivazione per cui Augusto, nel 6 d.C., lo aveva ripudiato ed esiliato.⁹⁷ Esse sostengono che Agrippa fosse indegno, incline all'ira, poco rispettoso di Livia e della famiglia imperiale.

«Aveva una personalità indegna [...] era solito avere violente esplosioni di ira e si esprimeva in termini negativi a proposito di Livia, come matrigna, e rimproverava spesso ad Augusto stesso di non avergli concesso di godere dell'eredità lasciatagli da suo padre».⁹⁸

Scrive Velleio che il nipote di Augusto era dotato di un animo perverso, *mira pravitate animi atque ingenii*, e ciò che lo caratterizzava era il *furor*.⁹⁹ Dione lo ha descritto come δουλοπρεπής

⁹⁵ *Nam dubitaverat Augustus Germanicum, sororis nipote et cunctis laudatum, rei Romanae imponere, sed precibus uxoris evictus Tiberio Germanicum, sibi Tiberium adscivit.* Tac. *Ann.* IV, 57,3. Hurlet 1997, pp. 141-142.

⁹⁶ Sembra che la notizia del possibile riavvicinamento tra Augusto e il nipote fosse giunta all'attenzione di Livia attraverso un certo Fulvio, amico del *princeps*, che aveva sentito Augusto lamentarsi della desolazione della sua casa. L'unico nipote ancora in vita era in esilio e lui avrebbe quindi dovuto lasciare tutto al figlio della moglie. Fulvio aveva raccontato le lamentele del *princeps* alla moglie che, a sua volta, le aveva riportate a Livia. In effetti Augusto si era poi recato con Fabio Massimo a Pianosa per vedere Agrippa e l'incontro faceva presagire un imminente ritorno di questi a Roma. Fabio Massimo lo raccontò alla moglie e questa a Livia. Livia aveva dunque avuto la conferma delle congetture del marito. Dio LVI, 30, 1; Aur. *Vict. Caes.* 1, 27; Braccisi 2015, p. 41.

⁹⁷ Hurlet 1997, pp. 142-144.

⁹⁸ τῆ τε ὀργῆ προπετεῖ ἐχρῆτο, καὶ τὴν Ἰουλίαν ὡς μητριαν διέβαλλεν, αὐτῶ τε τῶ Αὐγούστῳ πολλάκις ὑπὲρ τῶν π α τρῶων ἐπεκάλει. καὶ οὐ γὰρ ἐσωφρονίζετο, ἀπεκηρύχθη, καὶ ἦ τε οὐσία αὐτοῦ τῶ στρατιωτικῶ ταμείῳ ἐδόθη, καὶ αὐτὸς ἐς Πλανασίαν τὴν πρὸς Κύρῳ νῆσον ἐνεβλήθη. Dio LV, 32, 1-2.

⁹⁹ “con straordinaria perversità dell'animo e del carattere”. Vell. II, 112, 7.

(volto ad atteggiamenti servili) e propenso ad una rabbia violenta, Tacito usa l'aggettivo *trux*, truce, e Svetonio riecheggia Dione con il suo *ingenium sordidum*.¹⁰⁰

Tutto farebbe pensare a una mente instabile ma le descrizioni che ne danno le fonti antiche sembrano, al contrario, rivelare una inadeguatezza morale, non mentale, di Agrippa Postumo.¹⁰¹

Il ragazzo era probabilmente circondato da una cerchia non propriamente rispettabile, una compagnia sbagliata che negativamente lo influenzò e avrebbe potuto continuare a manovrarlo. Agrippa Postumo non sembrava interessato all'oratoria, alla poesia, alla storia, alla filosofia e alla politica, non era un modello di disciplina e per la sua condotta dissoluta è in genere assimilato alla madre Giulia. Era *ferox* perché "selvaggio", aveva un *ingenium sordidum* perché dedito ai piaceri più bassi.¹⁰² Tuttavia se Augusto lo aveva adottato un motivo doveva esserci. Agrippa aveva infatti ereditato dalla madre il favore che il popolo provava per lei ed era l'unica speranza per quanti avevano sostenuto Gaio e Lucio Cesari. Presto Agrippa sarebbe entrato a far parte della vita pubblica di Roma e questo, secondo Pettinger, deve aver allarmato Augusto e Tiberio e condotto il *princeps* sulla strada dell'adozione.¹⁰³ Mandato in esilio, Agrippa non poteva rappresentare un pericolo per Tiberio ma il riavvicinamento tra Augusto e il nipote rischiava di minacciarne la successione. Agrippa era infatti uno strumento utile per coloro che potevano vantare dei legami di sangue con la *domus principis* e che, una volta che Augusto fosse morto, avrebbero potuto rivendicare il loro diritto ad assumere il potere.¹⁰⁴ Potrebbero essere stati, in realtà, proprio i sostenitori di Agrippa Postumo a organizzare la messinscena, facendo circolare voci su un possibile riavvicinamento tra Augusto e il nipote superstite e cercando di far rientrare così a Roma il proprio protetto. La situazione era favorevole in quanto effettivamente nel 14 d.C. Augusto, accompagnato da Fabio Massimo, lasciò Roma. Fabio Massimo divenne quindi il perfetto testimone dell'incontro commovente tra nonno e nipote, un testimone che non avrebbe potuto smentire o rovinare i piani dei sostenitori di Agrippa in quanto suicidatosi nello stesso anno (secondo la tradizione proprio perché la moglie avrebbe rivelato a Livia la riappacificazione tra Augusto e Agrippa).¹⁰⁵

Dunque, che si trattasse di un'intenzione reale di Augusto o di un inganno, secondo Dione è a questo punto che Livia decise di intervenire avvelenando dei fichi che poi il marito avrebbe mangiato.¹⁰⁶ Tacito scrive che Tiberio, allora in Illiria, fu richiamato urgentemente dalla madre

¹⁰⁰ Tac. *Ann.* I, 4, 3; Dio LV, 32, 1-2; Svet. *Aug.* 65, 1-2.

¹⁰¹ Pettinger 2012, p. 50.

¹⁰² Pettinger 2012, p. 52.

¹⁰³ Pettinger 2012, p. 53.

¹⁰⁴ Salvo 2010, p. 139.

¹⁰⁵ Pettinger 2012, p. 173.

¹⁰⁶ Dio LVI, 30, 1-2; Braccesi 2015, pp. 45-46.

e che non è noto se, quando arrivò a Nola, Augusto fosse ancora in vita. Livia infatti aveva ordinato di circondare la casa e le vie e aveva fatto circolare notizie rassicuranti circa la salute del *princeps*.¹⁰⁷ Dione conferma il fatto che Livia si fosse premurata di non annunciare la morte di Augusto essendo il figlio lontano, nonostante altri storici sostenessero che Tiberio fosse presente durante la malattia di Augusto e che da lui avesse ricevuto delle disposizioni.¹⁰⁸ Quando la notizia della morte di Augusto si diffuse, essa era accompagnata dalla notizia dell'ascesa al potere di Tiberio.

Primum facinus novi principatus fuit Postumi Agrippae caedes per mano di un centurione.¹⁰⁹ Di fronte al popolo e al senato Tiberio negò di essere il mandante di quell'omicidio e sostenne che si trattava invece di una disposizione di Augusto per il tribuno addetto alla guardia di Agrippa. Tiberio, per poter uscire indenne dalla faccenda, aveva espresso il desiderio che il senato conducesse un'indagine, poi in realtà non effettuata. Questa richiesta poteva indicare l'effettiva estraneità di Tiberio dai fatti oppure essere semplicemente uno stratagemma adottato dal *princeps* per allontanare da sé i sospetti. Risulta difficile, invece, credere che Augusto fosse implicato e che avesse lasciato delle disposizioni precise affinché il nipote morisse nei giorni immediatamente successivi alla sua morte. Tuttavia un semplice soldato non avrebbe potuto eliminare spontaneamente un membro della famiglia imperiale senza pagarne delle conseguenze.

È a questo punto che, secondo la tradizione, entra in scena Sallustio Crispo, il quale avrebbe inviato da Roma, non da Nola, e a nome di Tiberio l'ordine. Egli disponeva infatti del sigillo di

¹⁰⁷ Tac. *Ann.* I, 5, 3-4.

¹⁰⁸ Cassio Dione potrebbe qui riferirsi *in primis* a Velleio, il quale sosteneva che Tiberio fosse stato richiamato urgentemente dall'Illirico da Augusto, e che solo dopo averlo visto e dopo aver disposto ogni cosa per la successione, Augusto si rassegnò alla morte. Anche Svetonio sembra confermare la presenza di Tiberio a Nola durante gli ultimi giorni di vita del *princeps*. Vell. II, 123, 1-2; Svet. *Aug.* 98.5; Dio LVI, 31.1.

¹⁰⁹ "Il primo atto del nuovo principe fu l'assassinio di Agrippa Postumo". Secondo Svetonio, l'uccisione di Agrippa Postumo avvenne prima ancora della salita al potere di Tiberio. Infatti, solo dopo la sua morte sarebbe stata divulgata la notizia della scomparsa di Augusto. È interessante la scelta del termine, *facinus*, per indicare la prima azione di Tiberio quando prende il potere. Secondo quanto attesta il *Thesaurus Linguae Latinae*, il termine può essere interpretato *in bonam e in malam partem*, riprendendo quanto già riportava il *Septem Linguarum Calepinus* (un'opera in cui ogni parola latina è affiancata dai suoi corrispondenti in sette lingue differenti). Termini greci corrispondenti sono ἀνδραγάθημα, che ne indicherebbe un'interpretazione positiva, e τόλμημα, che meglio si accorderebbe con i sinonimi latini del termine, quali *scelus* e *flagitium*. *Facinus* andrebbe quindi a indicare un gesto extra-ordinario, preceduto da una scelta consapevole e il cui giudizio positivo o negativo è connesso a fondamenti etici, politici e sociali e all'*utilitas* dello Stato. Tacito in particolare utilizza tale lessema per indicare congiure, colpi di Stato e, come in questo caso, assassini politici. In particolare in questo esordio del principato di Tiberio vi è un'associazione molto forte tra *facinus* e *caedes*. L'uccisione di Agrippa Postumo sembra stagliarsi chiaramente agli occhi del lettore come un'azione illegittima e la negatività che la avvolge sembra preannunciare i caratteri del regno di Tiberio, presentato da Tacito avvolto nell'oscurità e nel crimine. *Facinus* è un lessema chiave del vocabolario ideologico e politico dell'autore degli *Annales* e ricompare, per quanto interessa in questa sede, in occasione del discorso tenuto da Tiberio in senato per la morte di Germanico, morte di cui lui pare fosse il mandante. Tac. *Ann.* I, 6, 1; Svet. *Tib.* 22; Buongiovanni 2005, pp. 13-22.

Tiberio, che probabilmente possedeva anche Livia e questo avrebbe contribuito a diffondere la convinzione che fosse stata lei a ordinare l'uccisione di Agrippa Postumo.

Solo a delitto compiuto Tiberio sarebbe venuto a conoscenza di tutto e avrebbe quindi rinunciato all'indagine del senato a favore di un'indagine pubblica quando egli sarebbe tornato a Roma. Alla fine, l'eliminazione di Agrippa conveniva anche a lui e per questo, probabilmente, non ruppe l'amicizia con Crispo e l'azione venne invece giustificata come tentativo di difendere lo Stato dai piani sovversivi che Agrippa Postumo aveva intenzione di mettere in atto.¹¹⁰ Usciva così dai giochi per la successione uno dei tre protagonisti di cui si era a lungo parlato.

2. Mancipii unius audacia: la rivolta di Clemente

«Nello stesso anno per l'audacia di un solo schiavo lo Stato sarebbe stato sconvolto dalla guerra civile, se non si fossero presi rapidi provvedimenti».¹¹¹

Dopo la morte di Augusto una seconda congiura minaccia il potere di Tiberio.

Clemente, servo di Agrippa Postumo, aveva intenzione di liberare quest'ultimo dall'esilio nell'isola di Pianosa e di condurlo presso le legioni di stanza in Germania. Tuttavia Agrippa Postumo era stato velocemente eliminato.¹¹² Se Agrippa fosse rimasto in vita e fosse andato a buon fine il tentativo di Clemente, di cui forse Tiberio era giunto a conoscenza, si sarebbe creata una situazione particolare. Agrippa avrebbe infatti potuto rivendicare il potere grazie alla sua diretta discendenza da Augusto e avrebbe forse potuto contare anche sull'appoggio di sua sorella Agrippina, moglie di Germanico, il quale, tuttavia, in questo frangente pare allinearsi alla volontà di Tiberio e, di conseguenza, alla linea di successione tracciata da Augusto.¹¹³ Non abbandonando il suo proposito di opporsi a Tiberio, Clemente trafugò le ceneri del padrone defunto, ne assunse l'identità e diede vita a un'insurrezione che riscosse estesi consensi. Infatti dopo essersi nascosto per quasi due anni, fece circolare la voce che, per dono degli dei, Agrippa si era salvato e dopo aver accolto molti consensi in Gallia, era giunto a Ostia dove una folla lo aveva accolto con gioia. I sostenitori di Clemente non erano solo senatori e cavalieri ma anche membri della *domus Augusta*, specialmente del ramo giulio, e a Roma Tiberio, incerto su come comportarsi – agire con la forza e punire militarmente il servo oppure lasciare che il tempo mettesse tutto a tacere?¹¹⁴ – decise infine di affidarsi a Sallustio Crispo, il quale a sua volta ordinò a due suoi clienti di fingersi interessati a schierarsi con Clemente. I due spiaronò così il

¹¹⁰ Tac. *Ann.* I, 6; Dio LVII, 3, 5-6; Pettinger 2012, pp. 169-184.

¹¹¹ Tac. *Ann.* II, 39, 1. *Eodem anno mancipii unius audacia, ni matue subventum foret, discordiis armisque civili bus rem publicam prculisset.*

¹¹² Dio LVII, 3, 5-6; Cogitore 2002, pp. 178-179.

¹¹³ Gallotta 1987, pp. 59-60; Cogitore 2002, p. 179.

¹¹⁴ Valentini 2014, pp. 149-150.

falso Agrippa e con l'aiuto di alcuni soldati riuscirono poi a legarlo e a condurlo a palazzo. «A Tiberio che gli domandava in che modo fosse divenuto Agrippa, si dice che egli abbia risposto “nello stesso modo in cui tu sei divenuto Cesare”». ¹¹⁵ Con tale risposta Clemente metteva in dubbio la legittimità del potere di Tiberio e sembrava presentare la sua adozione da parte di Augusto come un'usurpazione. ¹¹⁶ Tiberio provò invano a fargli nominare quanti avevano partecipato alla congiura, ricorrendo anche alla tortura secondo la testimonianza di Dione, e infine decise di non sottoporlo a processo né di giustiziarlo pubblicamente ma di farlo uccidere di nascosto. ¹¹⁷ L'affare rimase quindi privato e si tentò di non renderlo eccessivamente pericoloso per lo Stato. ¹¹⁸ L'iniziativa di Clemente era stata sventata ma essa aveva messo in serio pericolo il potere di Tiberio, anche per il fatto che, pur essendo un servo, i seguaci di Agrippa Postumo avevano probabilmente messo a disposizione di Clemente, già nel 14 d.C., diverse risorse tra le quali una nave oneraria con equipaggio e, molto probabilmente, reparti armati, con cui avrebbe potuto sorprendere la sorveglianza a Pianosa. ¹¹⁹ Il falso Agrippa aveva sicuramente ricevuto molti aiuti in denaro e consigli anche da membri della *domus* del *princeps*, tanto potenti da aver indotto Tiberio, alla fine, a non proseguire con indagini approfondite. ¹²⁰ Proprio la discrezione con cui vennero condotti l'arresto e il processo di Clemente sembrano essere prova della consapevolezza, da parte di Tiberio, dell'immagine che Agrippa Postumo poteva veicolare: un erede “di sangue” si sarebbe infatti opposto a un erede “d'adozione”. L'episodio pare inoltre mettere in discussione il favore di cui Tiberio godeva, problema che si sarebbe presentato anche in occasione dell'insurrezione delle legioni di stanza in Germania nel 14. ¹²¹

Bisogna tuttavia sottolineare che mai l'azione di Clemente è indicata nelle fonti come una cospirazione. Tacito parla solo di discordie e di guerre civili; Svetonio e Dione si limitano a raccontare i fatti senza dare alcuna denominazione. Le caratteristiche di una cospirazione sono però presenti nell'intera vicenda: un “leader”, dei complici - tra i cavalieri, i senatori e i membri della *domus* Augusta – il denaro necessario per le varie operazioni. Quello che traspare dalla

¹¹⁵ Tac. *Ann.* II, 40, 3. *Percunctanti Tiberio, quo modo Agrippa factus esset, respondisse fertur “quo modo tu Caesar.”*

¹¹⁶ Hurlet 1997, p. 499.

¹¹⁷ Tac. *Ann.* II, 39-40; Svet. *Tib.* 25; Dio LVII, 16, 3-4.

¹¹⁸ Devillers-Hurlet 2007, 139.

¹¹⁹ Levick 1999, p. 47.

¹²⁰ Gallotta 1987, pp. 59-61; Devillers-Hurlet 2007, p. 141; Braccesi 2015, pp. 55, 60-64.

¹²¹ Hurlet 1997, pp. 498-499.

fonti è invece un ridimensionamento di quanto successo, a partire dalla minimizzazione portata avanti da Tiberio stesso.¹²²

3. Il complotto di Druso Libone « accusato di progettare torbidi nella vita politica» (Tac. *Ann.* II, 27, 1)

A differenza dell'azione di Clemente, l'episodio di Libone viene presentato in tutte le fonti come una cospirazione.¹²³

Libone era un nobile, imparentato con Scribonia, seconda moglie di Augusto e madre di Giulia, e discendeva per parte di madre da Pompeo. Suo padre L. Scribonio Libone era stato adottato dal padre di Livia e aveva assunto il nome di M. Livio Druso Libone.¹²⁴ Scrive Tacito che era stato un senatore, Firmio Cato, a spingere Libone al lusso, alla dissolutezza e ai debiti «per coinvolgerlo in molteplici accuse».¹²⁵ Tiberio però non aveva prestato ascolto alle accuse di Firmio Cato e aveva invece onorato Libone della carica di pretore e lo aveva ammesso nei circoli dei suoi amici, dando ordine allo stesso tempo di tenerlo informato circa ogni diceria sul suo conto.

Libone fu presto trascinato in tribunale con delle accuse “stupide e vane”, come le definisce Tacito.¹²⁶ Libone era stato accusato di aver consultato gli astrologi Caldei circa le sue ricchezze future e per alcune stranezze che i suoi accusatori ritenevano paurose.¹²⁷ Le accuse avevano tuttavia un'implicazione politica, così come rivelato da Svetonio: Libone fu infatti incolpato di aver organizzato una congiura contro il nuovo *princeps*.¹²⁸ Dopo essersi vestito a lutto, Libone invano cercò di supplicare Tiberio, il quale non mostrava però apertamente cosa pensasse ma, di fatto, non ascoltò le sue preghiere e ordinò ai soldati di circondare la sua casa.

Tiberio diede poi ordine di interrogare i suoi servi aggirando, attraverso la vendita di questi, un decreto in base al quale «era proibito l'interrogatorio durante il processo del padrone».¹²⁹ Libone decise nel frattempo di uccidersi, prima chiedendo ai servi di colpirlo, poi pugnalandosi lui stesso, anche se la zia Scribonia aveva cercato di procrastinare la sua uccisione.¹³⁰ I soldati

¹²² Cogitore 2002, pp. 180-181.

¹²³ Vell. II, 130, 3; Tac. *Ann.* II, 27-32; Dio LVII, 15, 4-6.

¹²⁴ Cogitore 2002, p. 186.

¹²⁵ Tac. *Ann.* II, 27, 2. [...] *quo plurius indicibus inligaret.*

¹²⁶ Tac. *Ann.* II, 30, 2.

¹²⁷ Tac. *Ann.* II, 27-30.

¹²⁸ Svet. *Tib.* 25.

¹²⁹ Tac. *Ann.* II, 30, 3.

¹³⁰ Sen. *Ep.* 7, 70, 10.

allora si allontanarono dalla casa e Tiberio in tribunale giurò che avrebbe chiesto il perdono per Libone se solo questi non si fosse ucciso.¹³¹

I beni di Libone vennero spartiti tra i suoi accusatori, si proibì di portare la sua effigie durante le esequie dei discendenti e si vietò alla *gens* Scribonia di utilizzare il nome Druso. Il giorno in cui Libone si suicidò, le idi di settembre, venne decretato giorno festivo. Tutto ciò era, secondo il duro giudizio tacitiano, il frutto di una vile adulazione da parte dei senatori.¹³²

Svetonio rivela, inoltre, che Tiberio «per non inaugurare il proprio principato con eccessiva severità» lo incriminò solo due anni dopo le prime accuse e, dunque, pone la prima fase di tale congiura nel 14 d.C., nei giorni immediatamente successivi alla morte di Augusto.¹³³

La causa della rovina di Libone sembra essere stata, dunque, la sua potenziale minacciosità politica, aggravata dalle origini nobili e vicine ad Augusto e da un temperamento tendenzialmente irrequieto.¹³⁴ La cospirazione di cui venne accusato avrebbe minato tutto l'equilibrio dello Stato romano. Innanzitutto avrebbe messo in pericolo Tiberio e i suoi figli, Druso e Germanico, poi i senatori, infine la *res publica*.¹³⁵

Quello che colpisce è l'organizzazione dell'apparato accusatorio: Fulcinio Trione sembra quasi un delatore professionista che istiga Libone a praticare l'astrologia e i riti magici e a indebitarsi per mantenere una vita estremamente lussuosa. L'uso dell'astrologia, avendo portato a una consultazione circa il futuro della *domus Augusta*, non sembra essere stato affrontato come un comune caso di disciplina divinatoria, seguendo dunque la *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, ma venne trattato come un *crimen maiestatis* che si sviluppa durante i primi anni di principato. Interessante è quindi il comportamento di Tiberio, il quale, nonostante le prime accuse, preferisce continuare ad accogliere Libone nella cerchia degli amici. Quasi due anni dopo, quando Libone viene portato in tribunale, Tiberio legge di persona l'atto di accusa e, non credendo all'innocenza dell'imputato, ordina di interrogare sotto tortura gli schiavi di Libone. Nemmeno l'intercessione di Quirinio riesce a smuovere l'animo di Tiberio che sembra essere repentinamente passato, nei confronti di Libone, da amico a principale avversario.¹³⁶ Nulla, nell'episodio di Libone, venne affrontato con discrezione. Se Clemente poteva basare le proprie rivendicazioni sul nome di Agrippa Postumo, nipote di Augusto, al contrario Libone poteva godere solo di un debole legame di sangue con la famiglia del *princeps*. La figura di Scribonia in particolare compare nella vicenda. La donna infatti aveva tentato di dissuadere Libone dal

¹³¹ Tac. *Ann.* II, 31, 3.

¹³² Tac. *Ann.* II, 32.

¹³³ Svet. *Tib.* 25; Gallotta 1987, p. 57.

¹³⁴ Maiuri 2012, p. 29.

¹³⁵ Cogitore 2002, p. 182.

¹³⁶ Maiuri 2012, pp. 29-33.

suicidio e, poiché si trovava nella stessa casa circondata da soldati, è probabile visse con il nipote. Tuttavia la preoccupazione più grande di Scribonia non sembra essere quella di salvare la vita del nipote, ma ostacolare l'ascesa al potere di Tiberio.¹³⁷ Forse Libone fu davvero un cospiratore, in ogni caso egli, come lo definisce Seneca, «fu tanto stolto quanto nobile».¹³⁸

4. Tiberio sollecita l'*imperium proconsulare* per Germanico

Durante la seduta in senato, tenutasi il 17 settembre del 14 d.C., Tiberio chiese per Germanico l'*imperium proconsulare*, cosa che non fece al contrario per il figlio Druso.¹³⁹ Questi, secondo Tacito, era presente a Roma e sarebbe potuto intervenire, sfruttando il potere che l'essere console designato gli garantiva, per appoggiare il padre che si preparava ad assumere il comando. Tuttavia Druso il 26 settembre di quell'anno si trovava in Pannonia e non è pensabile che in soli nove giorni egli abbia colmato la distanza tra Roma e l'area in cui le legioni cominciavano a ribellarsi. Gli studiosi si dividono allora tra chi ritiene che la data della seduta convocata da Tiberio sia da collocare indietro di alcuni giorni, come Wellesley, e chi ipotizza invece una riduzione dei tempi di viaggio attraverso un itinerario che prevedeva l'attraversamento dell'Adriatico, come Goodyear.¹⁴⁰ Du Toit ipotizza inoltre che Tiberio avesse già il sospetto di una possibile ribellione delle truppe affidate a Germanico, sospetto che tuttavia non condivise in senato. La richiesta per Germanico di un tale incarico era funzionale per Tiberio a dimostrare di non nutrire alcun timore nei confronti del figlio adottivo, a riprova, secondo Tacito, della *dissimulatio* di cui Tiberio era capace.¹⁴¹ Come Agrippa Postumo, anche Germanico infatti poteva costituire un problema per il suo principato, soprattutto per il favore di cui godeva presso l'esercito.

Germanico è in genere presentato dalle fonti in antitesi a Tiberio. Nato intorno al 16 a.C., figlio di Druso e Antonia Minore, nipote di Augusto e di Marco Antonio, aveva doti personali e competenze sia artistiche-culturali sia giuridiche; disponeva di fascino spontaneo (e questo aveva contribuito alla sua popolarità); vantava una notevole capacità nel capire le masse e nel gestire le pubbliche relazioni.¹⁴² Tutto il contrario rispetto ai toni con cui generalmente è

¹³⁷ Cogitore 2002, p. 189.

¹³⁸ Sen. *Ep.* 7, 70, 10.

¹³⁹ Powell 2013, p. 71.

¹⁴⁰ Tac. *Ann.* I, 14, 3-4; Du Toit 1980, p. 130.

¹⁴¹ Du Toit 1980, pp. 131-132.

¹⁴² E'soprattutto nell'ambiente intellettuale che Germanico sembra trovare molti estimatori. *In primis* Ovidio, che durante l'esilio si rivolge a lui come protettore, e una serie di personaggi che ricoprirono incarichi militari e amministrativi e che condividevano con lui l'interesse per l'oratoria e la poesia. Tra questi Salano, il precettore di Cesare, e il poeta Albinovano Pedone, che ne celebrò le gesta in Germania. In genere a questi letterati che

descritto Tiberio, caratterizzato da *saevitia* e da un atteggiamento losco e dissimulatore.¹⁴³ Germanico, invece, appare spesso come *mitis* o *clemens*, ciò che lo contraddistingue è la *mansuetudo*.¹⁴⁴

La popolarità di Germanico sembra aumentare tra il 10 e il 15 d.C., sia per la sua abilità di avvocato, sia per la campagna condotta in Germania agli ordini di Tiberio.¹⁴⁵ Dopo il disastro di Teutoburgo del 9 d.C., Augusto aveva inviato sul Reno Tiberio, il quale era stato poi raggiunto da Germanico. Qui i due avrebbero avuto modo di rinsaldare la loro collaborazione ma per Germanico, che vi figurava probabilmente come luogotenente, la campagna avrebbe costituito anche l'occasione per arricchire la propria esperienza militare e approfondire il contatto con le truppe.¹⁴⁶

La carriera militare di Tiberio era cominciata con la partecipazione alla spedizione di Augusto contro i Cantabri, tra il 26 e il 25 a.C., come tribuno militare.¹⁴⁷ Nel 20 Augusto lo aveva inviato, in qualità di legato del principe, in Oriente per ispezionare e riordinare le province orientali. Tiberio, che avrebbe dovuto scoraggiare i Parti dall'attaccare i territori romani, condusse le negoziazioni a nome di Augusto e riuscì a recuperare le insegne sottratte a Crasso, oltre ad affidare il trono armeno al re Tigrane II. Successivamente Tiberio era stato mandato con

attorniano Germanico si attribuiscono le caratteristiche di un circolo con un preciso programma politico intorno alla sua figura. Gallotta 1987, p. 9 e pp. 62-64; Powell 2013, p. 4; Cristofoli 2018, pp. 5-6.

¹⁴³ In particolar modo è Tacito a delineare un ritratto di Tiberio quale uomo cupo e rancoroso. La sua *dissimulatio* appare sovente e viene puntualmente segnalato anche ogni caso in cui Tiberio lascia emergere la sua vera natura. Tacito vuole rimarcare la tendenza accentratrice del nuovo *princeps* e come la sua *προσποίησις* (*dissimulatio*) sia un tratto che egli ha in comune con gli aspiranti tiranni. Il giudizio fortemente negativo su Tiberio, riportato non solo da Tacito ma anche da Svetonio e Cassio Dione, risale probabilmente a quando il *princeps* era ancora in vita e ciò spiegherebbe anche perché Tiberio era particolarmente attento all'opinione pubblica (tale attenzione di Tiberio emerge soprattutto nelle fonti relative al processo contro Gneo Pisone padre in seguito alla morte di Germanico). L'unico a discostarsi dalla tradizionale presentazione di Tiberio è Velleio Patercolo, il quale offre un ritratto che esalta le qualità del nuovo *princeps* e in cui la *dissimulatio* non è altro che una delle sue tante virtù. Benario 1975, p. 112; Ramondetti 2000, p.45; Maiuri 2012, pp. 2-4.

¹⁴⁴ Da una superficiale lettura degli eventi che caratterizzarono la successione di Augusto e i primi anni del principato di Tiberio, quanto emerge è una apparente posizione di Tacito totalmente a favore di Germanico. Germanico sembra essere una sorta di eroe per l'autore degli *Annales*, colui che avrebbe dovuto ricevere l'eredità di Augusto ma, in realtà, il ritratto che viene delineato non è esaltante, tiene conto dei difetti e dei limiti del personaggio e lascia trasparire una particolare caratteristica. Alcuni, infatti, vedono in lui una certa ipocrisia machiavellica. Si veda a proposito Tac. *Ann.* I, 48,49. Cecina, luogotenente di Germanico, aveva organizzato un sotterfugio, su ordine del comandante, per cui i soldati fedeli avrebbero potuto massacrare i sediziosi . Germanico stesso aveva dato l'ordine ma, di fronte le truppe, il giorno dopo il massacro, che aveva definito un disastro e non un rimedio, piangendo copiosamente aveva dato ordine di bruciare i corpi. Tuttavia la sua *mansuetudo* viene confermata da un altro episodio (*Ann.* II, 55) in cui Germanico, che avrebbe potuto approfittare di una tempesta per liberarsi di un generale scomodo, gli invia invece in soccorso delle triremi. È Tacito, dunque, che ama forse presentare Germanico come un personaggio complesso, ricco di anomalie, da un lato un perfetto eroe tragico, dall'altro un uomo machiavellico, una sorta di vendicatore. Lucas 1974, pp. 77-80.

¹⁴⁵ Dio LVI, 24, 7; 26, 2-3.

¹⁴⁶ Gallotta 1987, p. 45.

¹⁴⁷ Svet. *Tib.* 9.

il fratello Druso contro i Rezi e i Vindelici, che allora occupavano l'area delle alpi centrali e si estendevano poi fino al Danubio, ed era riuscito a vincere presso il lago di Costanza.¹⁴⁸ Dopo la morte di Agrippa e dopo le nozze tra Tiberio e Giulia, Augusto aveva affidato al figlio di Livia la guerra in Illirico, cominciata precedentemente da Agrippa. Qui Tiberio combatté tra il 12 e il 9 a.C.; l'anno successivo ottenne *l'imperium proconsulare*.¹⁴⁹ È possibile che non si trattasse tuttavia della prima volta in cui *l'imperium* veniva assegnato a Tiberio: Hurlet infatti ritiene che si debba anticipare la prima investitura a poco dopo la morte di Agrippa, tra l'11 e il 10.¹⁵⁰ L'offensiva in Illirico era partita tra il 14 e il 13 sotto il comando di M. Vinicio e Agrippa. La morte di quest'ultimo aveva provocato una ribellione in Pannonia e per questo Augusto aveva inviato Tiberio.¹⁵¹ Augusto non aveva però concesso a Tiberio il trionfo ma solo di portare gli ornamenti trionfali e, alla fine delle operazioni, di celebrare l'ovazione a Roma.¹⁵² La morte di Druso nel 9 e l'inesperienza di Caio e Lucio Cesari avevano reso Tiberio l'unico generale sui cui Augusto avrebbe potuto contare per la campagna in Germania. Mentre Augusto sarebbe rimasto in Gallia, Tiberio avrebbe oltrepassato il Reno e sottomesso i Germani. Tiberio aveva ottenuto per le vittorie riportate il trionfo e, una volta rientrato a Roma, era divenuto console.¹⁵³ Tra il 7 e il 6 a.C. Tiberio era stato inviato in Armenia per risolvere la situazione conflittuale che si era creata e porre sul trono un sovrano filoromano. Per l'occasione gli erano stati conferiti *l'imperium* e, per la prima volta, la potestà tribunizia per un periodo di cinque anni.¹⁵⁴ Tiberio si era poi volontariamente ritirato a Rodi, per non offuscare i figli adottivi di Augusto Caio e Luico – secondo quanto riportano Svetonio e Velleio.¹⁵⁵ Secondo Hurlet l'esilio volontario era avvenuto nel momento in cui Tiberio aveva preso consapevolezza di essere stato uno strumento di transizione per la dinastia Giulia, in attesa dell'emergere di Caio e Lucio Cesari.¹⁵⁶ Dopo sette anni e in seguito alla morte di Lucio Cesare Tiberio era rientrato a Roma. Adottato da Augusto, Tiberio era stato nominato *collega Augusti*, per cinque anni secondo Svetonio, per dieci secondo Dione.¹⁵⁷ Tra il 4 e il 6 d.C. Tiberio tornò nuovamente in Germania. Le precedenti operazioni da lui condotte nell'area avevano consolidato un sistema difensivo basato su rapide incursioni e repressioni immediate delle rivolte e per alcuni anni questa strategia

¹⁴⁸ Dio LIV, 19, 6; Svet. *Tib.* 9; Vell. II, 94, 4; 95, 1; Hurlet 1997, pp. 84-85.

¹⁴⁹ Dio LV, 6, 5; Vell. II, 96, 2-3.

¹⁵⁰ Hurlet 1997, p. 88.

¹⁵¹ Dio LIV, 31, 2; Vell. II, 96, 2.

¹⁵² Hurlet 1997, p. 97.

¹⁵³ Vell. II, 97, 4.

¹⁵⁴ Hurlet 1997, pp. 103-105.

¹⁵⁵ Vell. II, 99, 2; Svet. *Tib.* 11.

¹⁵⁶ Hurlet 1997, p. 108.

¹⁵⁷ Dio LV, 13,2; Svet. *Tib.* 16.

aveva funzionato. Il bilancio della seconda campagna in Germania era stato positivo, nonostante Tiberio non avesse potuto continuare le operazioni militari contro i Marcomanni a causa di una ribellione scoppiata in Illirico e che venne sedata solo nel 9.¹⁵⁸ Alla fine della spedizione in Illirico Tiberio aveva ottenuto il trionfo e in Pannonia era stati eretti due archi di trionfo.¹⁵⁹ E' durante questa campagna che emerse la figura di Germanico, inviato in aiuto di Tiberio nell'anno della sua questura. Secondo Dione egli era stato nominato legato, di Augusto o di Tiberio, e alla fine aveva ricevuto gli ornamenti trionfali. Rientrato a Roma, Germanico aveva ottenuto anche una serie di dispense che gli avevano permesso di accelerare la carriera militare: in poco tempo, infatti, era stato nominato pretore e console.¹⁶⁰ La carriera di Germanico era cominciata quindi sotto il comando di Tiberio e la collaborazione tra i due si ripresentò a partire dal 10 d.C. con l'invio di entrambi da parte di Augusto in Germania. Qui, la sconfitta di Varo nel 9 d.C. aveva reso assolutamente necessario un ripensamento delle modalità di conquista e controllo dell'area nord-orientale dell'impero. L'arrivo di Tiberio al comando portò a una revisione della strategia militare, volta da questo momento alla cautela. Tra il 9 e l'11 d.C. Tiberio fu impegnato nella riorganizzazione di tutto l'apparato bellico e nell'addestramento delle truppe. La nuova strategia consisteva in una serie di incursioni in territorio nemico, devastazioni e scontri relativamente pericolosi. Tiberio volle la costituzione di un consiglio di guerra, per evitare forse che le decisioni errate di un solo comandante portassero nuovamente ad esiti infausti. Rafforzò inoltre le difese della Gallia contro le irruzioni germaniche, dispose opportunamente l'esercito, realizzò nuovi punti fortificati e ripristinò piazzeforti.¹⁶¹ L'obiettivo di Roma non era più quello di conquistare ma quello di mostrare ai Germani di non desistere dall'intenzione di imporre il proprio controllo su quei territori lungo il Reno.

Germanico raggiunse Tiberio in qualità di legato propretore a capo delle otto legioni renane con l'obiettivo di *patrare reliqua belli*, che vennero realizzate con l'azione di più ampio respiro successiva alla morte di Augusto.¹⁶² Le operazioni che vedono Tiberio e Germanico lavorare uno a fianco all'altro si conclusero nel 12 d.C. e i due rientrarono a Roma (Tiberio avrebbe infatti celebrato il Trionfo Illirico mentre Germanico avrebbe assunto per la prima volta la carica di console).¹⁶³ Sembra poi che, tra il 13 e il 14 d.C., Germanico abbia guidato una seconda campagna lungo il Reno, accompagnato anche dalla moglie Agrippina, non solo con l'obiettivo di concludere le operazioni militari ma anche, probabilmente, per tenere controllate

¹⁵⁸ Dio LV, 28.

¹⁵⁹ Hurlet 1997, pp. 149-152.

¹⁶⁰ Hurlet 1997, p. 167.

¹⁶¹ Svet. *Tib.* XVIII; Vell. II, 120, 1; Roncaglia 2014, pp. 6-7.

¹⁶² "preparare quanto rimaneva della guerra". Vell. II, 123.

¹⁶³ Gallotta 1987, pp. 47-48.

possibili iniziative politiche da parte delle truppe. Anche in tale campagna, Germanico non avrebbe ricevuto l'*imperium proconsulare*, di cui era titolare invece Tiberio. Germanico doveva piuttosto essere una sorta di supervisore delle province settentrionali, essendo Tiberio in Illirico. Dione infatti lo qualifica con il termine ἄρχων di Germania, già utilizzato per proconsoli e legati, e l'*imperium* proconsolare lo otterrà solo in seguito alla richiesta di Tiberio dopo la morte di Augusto.¹⁶⁴ Si tende a interpretare il titolo di *imperator* concesso a Germanico come un tentativo di frenare le sue possibili ambizioni militari. In realtà tale titolo riconosceva a chi lo aveva ricevuto un eventuale diritto al trionfo e, essendo divenuto anche *praenomen* di Augusto, era stato generalmente riservato fino ad allora ai membri della *domus* augusta. Oltretutto Germanico si vide riconoscere tale onore mentre ancora esercitava il comando, dopo le prime imprese contro Catti, Marsi e Cherusci. Il titolo assunse dunque la probabile valenza di mezzo per ottenere consenso e legittimazione del suo operato e del diritto ad avere il trionfo.¹⁶⁵ Germanico appare quindi essere stato dalla parte di Tiberio, che a sua volta si fidò di lui a tal punto da delegargli il potere su Gallia e Germania, concedendogli ampia libertà di azione nella gestione delle situazioni. Tuttavia è difficile comprendere quale fosse la posizione di Germanico in questo momento di difficile individuazione poiché la sua voce compare per la prima volta solo con l'insurrezione delle legioni del Reno in seguito alla notizia della morte di Augusto.

¹⁶⁴ Dio LVII, 3, 1; Gallotta 1987, pp. 50-54.

¹⁶⁵ Gallotta 1987, pp. 121-123.

III. LA RIVOLTA DELLE LEGIONI DEL RENO

Tra il 9 e l'11 d.C. Augusto aveva inviato in Germania Tiberio affinché, dopo la clamorosa sconfitta romana a Teutoburgo, introducesse dei cambiamenti nelle strategie militari al fine di assicurarsi il controllo del confine renano contro le popolazioni barbariche. Erano rimasti fedeli ai Romani i Frisoni e i Cauci, stanziati a nord est, così come i Batavi e i Canninefati, stanziati nella parte occidentale dell'isola dei Batavi (odierni Paesi Bassi occidentali). Queste popolazioni, al tempo di Tiberio, erano ormai state pacificate ed erano considerate parte dei territori romani. La Germania meridionale era invece occupata perlopiù da tribù poco numerose che non creavano particolari difficoltà nella difesa dei confini.¹⁶⁶ Temibili e numerosi erano invece i Catti, di razza guerriera, circondati tuttavia da popolazioni avverse che avrebbero potuto essere impiegate dai Romani contro di loro. Tra questi i Cherusci e gli Ermunduri. Ciò fu possibile però solo a partire dalla metà del I secolo d.C.¹⁶⁷

Prima del 9 d.C. erano presenti lungo il Reno cinque legioni, ma la difesa del confine fluviale era stata affidata anche alle tribù che dimoravano lungo il suo corso e potevano considerarsi alleate dei Romani.¹⁶⁸ Dopo la disfatta di Varo a Teutoburgo era però urgente un ripensamento della difesa. Inviato da Augusto, Tiberio aveva provveduto non solo alla fortificazione delle piazzeforti e all'adozione di un atteggiamento più cauto rispetto a prima, ma anche aveva mantenuto la disciplina con estremo rigore, rimettendo in uso forme di punizione che erano ormai state abbandonate.¹⁶⁹ Tuttavia, nel momento in cui giunse la notizia della morte di Augusto, le legioni stanziato lungo il Reno insorsero minacciando il nuovo principato. Due furono le ribellioni: le testimonianze antiche (Tacito, Svetonio e Cassio Dione), ad eccezione di Velleio, ne sottolineano esplicitamente l'evidente differenza.¹⁷⁰

Secondo Barbara Levick la notizia di queste insurrezione non poté giungere a Roma prima della prima seduta del senato successiva alla scomparsa di Augusto, tenutasi probabilmente tra il 30 di agosto e i primi giorni di settembre.¹⁷¹ La studiosa ritiene infatti che se Tiberio avesse saputo

¹⁶⁶ Collingwood-Syme 1967, p. 1004.

¹⁶⁷ Collingwood-Syme 1967, p. 1009.

¹⁶⁸ I Romani erano soliti avvalersi dell'uso degli *auxilia* o delle truppe locali per la difesa dei confini (cfr. capitolo relativo alla composizione dell'esercito romano). Collingwood-Syme 1967, pp. 1004-1010.

¹⁶⁹ *Disciplinam acerrime exegit animadversionum et ignominiarum generibus ex antiquitate reperitis.* Svet. *Tib.* 19; Roncaglia 2014, p. 7.

¹⁷⁰ Sordi 2002, p. 317.

¹⁷¹ La datazione della seduta in senato dipende dalla datazione relativa all'arrivo del corpo di Augusto nell'Urbe. Secondo Svetonio (*Aug.* 100, 2) il corpo venne trasportato solo di notte e Levick conta circa tredici città nelle quali il corpo di Augusto avrebbe soggiornato durante il viaggio da Nola a Roma. La distanza da ricoprire era di circa 200 km. Stimando che il corteo percorresse 15 km e mezzo a notte, ci vollero più o meno dieci giorni prima che il corpo di Augusto arrivasse a Roma. Se il viaggio era iniziato il 21 o il 22 di agosto, il corpo giunse in città probabilmente tra il 1 e il 4 di settembre. Levick 1999, pp. 68-81.

delle ribellioni non avrebbe esitato a prendere immediatamente il potere.¹⁷² Questo sarebbe confermato da un passo di Tacito in cui si afferma che «appresa a Roma la rivolta delle legioni di Germania, prima che fosse noto l'esito della sollevazione in Illirico, la città trepidante cominciò ad accusare Tiberio che, mentre con simulato temporeggiamento si prendeva gioco dei senatori e della plebe, incapace e imbelle, non si preoccupava che intanto i soldati si sollevassero e che non potessero essere tenuti a freno dalla non ancora matura autorità di due giovani»¹⁷³ Si esortava di conseguenza il *princeps* affinché si opponesse ai ribelli.

A insorgere, senza alcun accordo tra loro, furono le tre legioni accampate ad Emona, in Pannonia, e le quattro legioni di stanza nei pressi di Colonia, in Germania inferiore. Le rivendicazioni di base erano le stesse: aumento dello stipendio, migliori condizioni, riduzione degli anni di servizio, congedo per coloro che avevano prestato servizio per più di vent'anni, pagamento immediato dei lasciti all'esercito di Augusto – elemento che indicherebbe come le insurrezioni scoppiarono successivamente alla lettura del testamento di Augusto e alla comunicazione delle disposizioni negli accampamenti.¹⁷⁴ Nonostante gli elementi affini, la rivolta germanica assunse anche un carattere politico in quanto «decisa a imporre un principe eletto dalle legioni».¹⁷⁵ Le legioni premettero infatti affinché Germanico si proclamasse *princeps*, dichiarandosi pronte a seguirlo e supportarlo nella conquista del potere.¹⁷⁶ Da qui, secondo Tacito, sarebbe derivata quella paura che attanagliava Tiberio e lo rendeva esitante nell'assunzione del principato, considerando l'appoggio che, all'indomani della morte di Augusto, le legioni settentrionali diedero a Germanico.¹⁷⁷ Tuttavia Tacito usa più volte l'espressione 'guerra civile' nel resoconto della ribellione pannonica: secondo lo storico i soldati si erano ribellati per «la speranza di quei guadagni che derivano dalle guerre civili» (*ex civili bello spes praemiorum*. Tac. Ann. I, 16, 1); il generale Bleso cercò di placare i soldati ribelli confrontando le loro richieste e loro atteggiamenti con quanti avevano combattuto le guerre civili.¹⁷⁸ Le legioni di stanza in Pannonia – sottoposte al comando di Druso Minore, figlio naturale di Tiberio – non avevano però nessuno che avrebbe potuto assumere il ruolo di *leader* e farle marciare su Roma; al contrario le truppe di Germania potevano facilmente appoggiarsi a Germanico – figlio adottivo di Tiberio per volontà di Augusto e figlio naturale di

¹⁷² Levick 1999, p. 71.

¹⁷³ Tac. Ann. I, 46, 1. *At Romae nondum cognito qui fuisset exitus in Illyrico, et legionum Germanicarum motu audito, trepida civitas incusare Tiberium quod, dum patres et plebem, invalida et inermia, cunctatione ficta ludificetur, dissideat interim miles neque duorum adulescentium nondum adulta auctoritate comprimi queat.*

¹⁷⁴ Tac. Ann. I, 31, 4.

¹⁷⁵ Gallotta 1987, p. 61; Sordi 2002, p. 318.

¹⁷⁶ Gallotta 1987, p. 185.

¹⁷⁷ Tac. Ann. I, 7, 6. *Tot legiones et immensa sociorum auxilia et mirus apud populum favor.*

¹⁷⁸ Tac. Ann. I, 19, 3.

Druso Maggiore, il quale aveva condotto tra il 12 e il 9 a.C. una serie di campagne in Germania.¹⁷⁹ Altra differenza tra le due ribellioni fu l'esperienza dei comandanti. Druso, privo ancora di esperienza militare, venne inviato in Pannonia in compagnia di truppe scelte e consiglieri, tra i quali Seiano; al contrario Germanico, che aveva accumulato pratica ed esperienza durante la guerra illirica e durante il servizio in Germania al fianco di Tiberio, disponeva solo di forze ausiliarie e alleate che, tuttavia, esitava ad impiegare.¹⁸⁰ Diverse furono anche la potenza delle legioni renane, la compattezza dei rivoltosi e l'importanza strategica dell'area. Oltre il Reno, Arminio avrebbe potuto organizzare un'invasione nel caso in cui i presidii fossero stati abbandonati. Germanico, inoltre, doveva occuparsi anche del governo della Gallia e disponeva solo delle forze ausiliarie e alleate per poter contrastare i ribelli, forze che esitava tuttavia a impiegare.¹⁸¹

1. La ribellione in Pannonia

«Questa era la situazione della città, quando tra le legioni della Pannonia si diffuse una rivolta, per nessun'altra nuova motivazione se non perché il nuovo principe provocava la sfrenatezza delle masse e la speranza dei guadagni derivanti da una guerra civile. Tre legioni contemporaneamente occupavano gli accampamenti estivi, sotto il comando di Giunio Bleso, il quale dopo aver appreso la morte di Augusto e l'inizio del principato di Tiberio, per il lutto o per la gioia aveva sospeso i soliti esercizi militari. Da questo momento i soldati cominciarono a imbandire, a rompere la disciplina, a prestare orecchio ai discorsi dei più facinorosi, e infine a desiderare ozio e dissolutezza, a disprezzare disciplina e fatica».¹⁸²

Nel resoconto tacitano delle ribellioni che segnarono l'esordio del principato di Tiberio viene narrata *in primis* la ribellione delle truppe che nel 14 d.C. erano di stanza in Pannonia sotto il comando di Giunio Bleso, *homo novus* e zio materno di Elio Seiano, futuro collaboratore di Tiberio.¹⁸³ Le tre legioni coinvolte nell'insurrezione furono la *VIII Augusta*, la *IX Hispana* e la *XV Apollinaris*. La IX e la XV legione si trovavano in Illirico da alcuni anni, almeno dalla campagna condotta in Pannonia da Tiberio tra il 12 e il 9 a.C.; l'VIII proveniva dai Balcani

¹⁷⁹ Williams 1997, p. 51.

¹⁸⁰ Gallotta 1987, p. 79.

¹⁸¹ Gallotta 1987, p. 79.

¹⁸² Tac. *Ann.* I, 16, 1-2. *Hic rerum urbanarum status erat, cum Pannonicas legiones seditio incessit, nullis novis causis nisi quod mutatus princeps licentiam turbarum et ex civili bello spem praemiorum ostendebat. Castris aestivis tres simul legiones habebantur, praesidente Iunio Blaeso, qui fine Augusti et initiis Tiberii auditis ob iustitium aut gaudium intermiserat solita munia. Eo principio lascivire miles, discordare, pessimi cuiusque sermonibus praeberere auris, denique luxum et otium cupere, disciplinam et laborem aspernari.*

¹⁸³ Syme 1993, p. 154.

orientali ed si era unita alle altre tra il 6 e il 9 d.C. Il luogo esatto in cui erano posti gli accampamenti estivi non è noto ma è ipotizzabile si trovasse nell'area sud-occidentale della Pannonia, tra i fiumi Save e Drave. Le basi permanenti si trovavano a *Poetovio*, l'odierna Ptuj, lungo il Drave, per l'VIII; forse a *Siscia*, odierna Sisak lungo il Save, per la IX; a Emona, odierna Lubiana, per la XV.¹⁸⁴

Giunta dunque la notizia della morte di Augusto e dell'ascesa di Tiberio, i soldati sembrarono scorgervi la possibilità di far valere le proprie rivendicazioni e la speranza di guadagni migliori.¹⁸⁵ Il clima rilassato e la sospensione della quotidiana routine dell'accampamento lasciarono spazio ai discorsi di uomini facinorosi e pronti ad approfittare della situazione. Tra questi spiccò un certo Percennio, menzionato solo da Tacito e di cui non è giunta alcuna notizia. Egli riuscì a poco a poco a radunare attorno a sé diversi soldati e, una volta disposto il loro animo, tenne pubblicamente un discorso. I soldati delle diverse legioni si mescolarono tra loro; in un solo posto collocarono le insegne delle tre legioni e innalzarono un cumulo di terra perché il luogo della loro riunione fosse maggiormente visibile. Intervenne allora il comandante Giunio Bleso, che rimproverò aspramente i soldati e suggerì loro di inviare un'ambasceria a Tiberio piuttosto di dare vita a un'insurrezione. Fu quindi scelto il figlio di Bleso affinché si facesse portavoce presso il padre di una prima rivendicazione, ottenere il congedo dopo sedici anni di servizio. Se questa prima sollecitazione fosse stata accolta, l'avrebbero incaricato anche delle altre richieste.¹⁸⁶ Nel frattempo i manipoli inviati a Nauporto per costruire strade e ponti ricevettero la notizia che nell'accampamento vi erano state delle sollevazioni. Strapparono dunque le insegne e saccheggiarono i villaggi e Nauporto. Si rivolsero inoltre contro i centurioni, che vennero derisi con beffe e ingiurie e poi percossi. La furia dei soldati si riversò soprattutto contro il prefetto del campo, Aufidieno Rufo, il quale «per molto tempo gregario, poi centurione, da poco prefetto degli accampamenti, tentava di restaurare l'antica ed aspra disciplina militare, e indurito nelle fatiche del servizio era tanto più severo quanto più le aveva sopportate».¹⁸⁷

I soldati insorti lo trascinarono giù dal carro e, dopo averlo caricato di bagagli e pesi, lo costrinsero a marciare in prima fila chiedendogli se gli piacesse carichi così pesanti e marce molto lunghe.¹⁸⁸ Fu prendendosi gioco del prefetto che i soldati arrivarono nell'accampamento ad Emona, dove nuovamente si dedicarono a saccheggi. Bleso intervenne allora più duramente

¹⁸⁴ Wilkes 1963, p. 269.

¹⁸⁵ Valentini 2014, p. 143.

¹⁸⁶ Tac. *Ann.* I, 19; Dio LVII, 4, 1-2.

¹⁸⁷ Tac. *Ann.* I, 20, 2. [...] *diu manipularis, dein centurio, mox castris praefectus, antiquam duramque militiam revocabat, vetus operis ac laboris et eo immitior quia toleraverat.*

¹⁸⁸ Tac. *Ann.* I, 20.

per cercare di riportare l'ordine; i soldati provarono ad opporsi; odio, compassione, paura e sdegno pervasero il campo.

La ribellione divenne più violenta e tra i capi degli insorti emerse un certo Vibuleno, altrimenti sconosciuto, che, sollevato sulle spalle dei vicini, si rivolse a Bleso, accusando le sue guardie di aver ucciso suo fratello. Le sue parole e i le sue lacrime infiammarono i soldati. I gladiatori e i servi di Bleso vennero incatenati e i rivoltosi si misero alla ricerca del corpo, scoprendo tuttavia presto che Vibuleno non aveva in realtà alcun fratello. Cacciarono comunque i tribuni e il prefetto, saccheggiarono i loro averi e uccisero uno dei centurioni, un certo Lucilio soprannominato "avanti un altro" per la crudeltà e la frenesia con cui, punendo i soldati con un bastone, manteneva la disciplina. Gli altri centurioni riuscirono a nascondersi, eccetto Giulio Clemente che fu ritenuto adatto per trasmettere le rivendicazioni dei soldati a causa della sua indole svelta e coraggiosa. I soldati dell'VIII e della XV legione cominciarono però a combattere tra loro a causa di un centurione: una legione infatti voleva ucciderlo, l'altra lo difendeva. Fu la IX legione a porre fine allo scontro tra ribelli.

La notizia di tali avvenimenti giunse intanto a Tiberio a Bovillae, vicino Roma.¹⁸⁹ Tiberio decise di «mandare in Pannonia il figlio Druso, insieme con i più ragguardevoli cittadini e due coorti pretorie».¹⁹⁰ Le coorti erano formate dai soldati migliori e dai cavalieri germanici che costituivano la guardia del *princeps* mentre tra gli uomini illustri si distinguevano Lucio Seio Strabone, prefetto delle coorti pretoriane e uno dei primi ad aver giurato fedeltà a Tiberio, e il figlio Lucio Elio Seiano, che presto sarebbe stato associato al padre come prefetto dei pretoriani.¹⁹¹ Costui era stato scelto da Tiberio come guida per il giovane Druso. La delegazione avrebbe dovuto assumere la linea di condotta più vantaggiosa per risolvere la situazione. Quando i soldati ribelli seppero dell'arrivo di Druso gli mandarono incontro due legioni. trascurate e sporche nelle vesti, arroganti negli atteggiamenti.¹⁹² Nell'accampamento i soldati si armarono e si disposero in punti strategici circondando la tribuna.

«Su di essa stava Druso che con la mano chiedeva di fare silenzio. Quando i soldati volgevano gli occhi su di sé e si vedevano così tanti, si alzava un gridare con toni minacciosi; quando poi si giravano a guardare il figlio di Cesare, si arrestavano confusi: si alternavano quindi un parlottare indistinto, un gridare lacerante e una pausa improvvisa; e nel contrastante agitarsi dei loro sentimenti provavano e mettevano paura. Quando si fece finalmente silenzio, Druso si mise a leggere un messaggio di suo padre, dove si davano puntuali risposte. Tiberio non poteva

¹⁸⁹ Pagan 2005, p. 416.

¹⁹⁰ Tac. Ann. I, 24, 1. [...]*Ut Drusum filium cum primoribus civitatis duabusque praetoriis cohortibus mitteret.*

¹⁹¹ Tac. Ann. I, 7, 2; IV, 1.

¹⁹² Tac. Ann. I, 24.

dimenticarsi di quelle eroiche legioni con cui aveva sofferto tante guerre: riavutosi un poco dal suo lutto, avrebbe esposto ai senatori le loro richieste. E mandava intanto suo figlio per concedere, senza il minimo ritardo, quanto poteva essere subito concesso. Il resto della questione spettava al Senato, che giustamente doveva assumere la corresponsabilità delle concessioni e dei dinieghi». ¹⁹³

I ribelli, tramite Clemente, formularono nuovamente le loro richieste: Clemente « cominciò col dire del congedo dopo sedici anni, dei premi al termine della ferma militare, della paga giornaliera portata a un denario, dei veterani che più non dovevano essere inquadrati nelle riserve». ¹⁹⁴ Poiché Druso ribadì che le decisioni spettavano ai senatori, lo accusarono di comportarsi come Tiberio quando aveva combattuto in Germania. Sembrava infatti che entrambi si prendessero gioco dell'esercito servendosi del nome di Augusto e rimettendosi, solo quando si parlava dei vantaggi dei soldati, al senato.

«Se non alzava la paga dei soldati, se non riduceva le loro fatiche, se insomma non aveva il potere di fare nulla di buono, per quale scopo era mai venuto? O meglio, era venuto per questo: perché i soldati continuassero a essere pugnati e massacrati. Tempo addietro Tiberio, a nome di Augusto, aveva più volte mandato a vuoto le richieste delle legioni: ora Druso riprendeva lo stesso tranello. Era mai possibile che da loro venissero sempre questi 'figli di papà'? Cosa poi tutta nuova era che l'imperator demandasse al senato soltanto i miglioramenti richiesti dai soldati. La logica allora voleva che si consultasse il senato ogni volta che si decidevano gravi punizioni o battaglie; forse il bene era alla mercè dei padroni e il male veniva da ogni parte?». ¹⁹⁵

I rivoltosi cominciarono allora a minacciare la delegazione inviata da Roma e bersaglio principale divenne Cneo Lentulo, ritenuto responsabile di incoraggiare Druso a resistere. Si trattava forse di Gneo Cornelio Lentulo, detto l'Augure, che avrebbe nel 20 partecipato al processo contro Pisone e nel 24 sarebbe stato accusato di tradimento nei confronti di Tiberio. ¹⁹⁶

Lentulo venne attaccato mentre si recava negli accampamenti invernali e fu salvato solo

¹⁹³ Tac. Ann. I, 25. *Stabat Drusus silentium manu poscens. Illi quoties oculos ad multitudinem rettulerant, vocibus truculentis strepere, rursus viso Caesare trepidare; murmur incertum, atrox clamor et repente quies; diversis animorum motibus pavebant terrebantque. Tandem interrupto tumultu litteras patris recitat, in quis perscriptum erat, praecipuam ipsi fortissimarum legionum curam, quibuscum plurima bella toleravisset; ubi primum a luctu requiesset animus, acturum apud patres de postulatis eorum; misisse interim filium ut sine cunctatione concederet quae statim tribui possent; cetera senatui servanda quem neque gratiae neque severitatis expertem haberi par esset.*

¹⁹⁴ Tac. Ann. I, 26, 1. *Is orditur de missione a sedecim annis, de praemiis finitae militiae, ut denarius diurnum stipendium foret, ne veterani sub vexillo haberentur.*

¹⁹⁵ Tac. Ann. I, 26. *Cur venisset neque augendis militum stipendiis neque adlevandis laboribus, denique nulla bene faciendi licentia? at hercule verbera et necem cunctis permitti. Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum frustrari solitum: easdem artis Drusum rettulisse. numquamne ad se nisi filios familiarum venturos? novum id plane quod imperator sola militis commoda ad senatum reiciat. Eundem ergo senatum consulendum quotiens supplicia aut proelia indicantur: an praemia sub dominis, poenas sine arbitro esse?*

¹⁹⁶ Tac. Ann. IV, 29.

dall'intervento dei soldati che avevano accompagnato Druso.¹⁹⁷

Durante la notte vi fu però un'eclissi di luna che i soldati interpretarono come un presagio: «paragonando l'eclissi dell'astro ai propri travagli, giudicarono che questi si sarebbero risolti felicemente per la via intrapresa se la dea fosse riapparsa nel cielo in tutta la sua chiarezza e il suo splendore. [...] E quando le nubi, risalendo, offuscarono la vista dell'astro, ed essi lo credettero immerso nelle tenebre, per quella facilità alla superstizione che hanno le menti una volta turbate, si posero a lamentare il presagio del loro eterno travaglio e l'ostilità degli dei contro i loro misfatti».¹⁹⁸

Druso fu abile a sfruttare il mutamento d'animo dei soldati inviando Clemente e altri centurioni a parlare alla massa. Le loro insinuazioni confusero i ribelli e disgregarono la folla compatta.¹⁹⁹ «A poco a poco, allora, prevalse l'attaccamento alla disciplina: abbandonarono le porte e rimisero al loro posto quelle insegne che all'inizio della rivolta avevano concentrato in un sol luogo».²⁰⁰ Druso convocò allora un'assemblea: asserì di non avere paura delle minacce e promise di aiutare i soldati scrivendo al padre qualora essi avessero posto fine alle sollevazioni. Venne deciso di inviare a Roma da Tiberio una delegazione formata da Bleso, Lucio Aponio – un cavaliere romano della coorte di Druso non altrimenti conosciuto – e il centurione primipilo Giusto Catonio, il quale sarebbe divenuto prefetto del pretorio durante il regno di Claudio. Si discusse inoltre se calmare i soldati con mitezza o ricorrendo a mezzi più severi. Druso fece chiamare Percennio e Vibuleno e li fece uccidere: «Alcuni riferiscono che i loro corpi furono sepolti nella tenda del capitano, altri invece che furono gettati, come monito, fuori del recinto».²⁰¹ Alcuni sobillatori vennero trucidati dai centurioni e dai pretoriani; altri vennero consegnati, come prova di fedeltà, dai loro stessi manipoli.

Precocemente giunse l'inverno e le continue e violente piogge costrinsero le legioni ad abbandonare gli accampamenti. Per prima si ritirò nei quartieri invernali l'VIII legione, seguita dalla XV e, solo dopo alcune esitazioni, dalla IX. Senza attendere l'arrivo dei legati, Druso rientrò a Roma.²⁰²

¹⁹⁷ Tac. Ann. I, 27; Dio LVII, 4, 4.

¹⁹⁸ *Suis laboribus defectionem sideris adsimulans, prospereque cessura quae pergerent, si fulgor et claritudo deae redderetur. [...] Et postquam ortae nubes offecere visui creditumque conditam tenebris, ut sunt mobiles ad superstitionem percussae semel mentes, sibi aeternum latore portendi, sua facinora adversari deos lamentantur.* Tac. Ann. I, 28, 1-2; Dio LVII, 4, 4.

¹⁹⁹ Valentini 2014, p. 144.

²⁰⁰ *Tum redire paulatim amor obsequii: omittunt portas, signa unum in locum principio seditionis congregata suas in sedes referunt.* Tac. Ann. I, 28, 6.

²⁰¹ *Tradunt plerique intra tabernaculum ducis obrutos, alii corpora extra vallum abiecta ostentui.* Tac. Ann. I, 29, 4; Dio LVII, 4, 5.

²⁰² Tac. Ann. I, 30.

2. La rivolta in Germania

«All'incirca negli stessi giorni e per le stesse ragioni si sollevarono le legioni di Germania, tanto più violente in quanto più numerose, e con la grande speranza che Germanico Cesare non sopportasse il dominio di un altro e si affidasse ai soldati che con la loro violenza trascinano ogni cosa».²⁰³

Contemporaneamente alla ribellione in Pannonia, Tiberio dovette preoccuparsi anche di un'insurrezione in Germania che, alle rivendicazioni già espresse dalle truppe pannoniche, aggiunse però un elemento di grande preoccupazione per il nuovo *princeps*, stando a quanto presentano le fonti principali (Tacito, Svetonio, Cassio Dione), in quanto presentò la possibilità di una nuova guerra civile. I soldati, infatti, sfiduciarono Tiberio e acclamarono *princeps* Germanico.²⁰⁴

In Germania, presso la riva del fiume Reno, si trovavano due eserciti. A nord erano stanziati quattro legioni – *legio I Germanica*, *legio V Alaudae*, *legio XX Valeria victrix*, *legio XXI Rapax* – sottoposte al comando di Aulo Cecina Severo, a sud era Gaio Silio a guidare altre quattro legioni – *legio II Augusta*, *legio XIII Gemina*, *legio XIV Gemina*, *legio XVI Gallica* – ma il comando supremo dell'esercito era affidato a Germanico.²⁰⁵

A dare inizio alla rivolta presso i territori degli Ubii furono i soldati della quinta e della ventunesima legione che successivamente avevano trascinato con sé anche la prima e la ventesima. Ma a differenza di quanto era successo in Pannonia, l'insurrezione non fu qui provocata dalle parole di uno solo né fu il frutto di bisbigli e sussurri; al contrario il grido di rivolta era forte e ciò che i soldati proclamavano era che le sorti di Roma erano nelle loro mani.²⁰⁶ I soldati, in Germania, sembrano aver avviato una rivolta con una maggiore consapevolezza del potere che essi potevano esercitare. Le loro rivendicazioni non erano

²⁰³ Tac. *Ann.*, I, 31, 1. *Isdem ferme diebus isdem causis Germanicae legiones turbatae, quanto plures tanto violentius, et magna spe fore ut Germanicus Caesar imperium alterius pati nequiret daretque se legionibus vi sua cuncta tracturis.*

²⁰⁴ Dio LVII, 5, 1.

²⁰⁵ In Tac. *Ann.* IV, 1 sono riportate le legioni di cui Tiberio disponeva nel 23 d.C. Tale dato è riferibile anche al 14 d.C. e mette in luce come la maggior parte delle forze dell'esercito romano fosse stato dispiegato lungo il Reno. E' evidente dunque quale sia l'importanza di tale luogo, il cui controllo avrebbe potuto alterare gli equilibri di potere. Per quanto riguarda i comandanti, Aulo Cecina era stato console suffetto nell'1 a.C. e governatore della Mesia tra il 6 e il 7. In questi anni egli era legato propretore e successivamente avrebbe partecipato anche alla spedizione in Germania di Germanico. Gaio Silio Aulo Cecina Largo fu console nel 13 d.C.; amico di Germanico, lo affiancò in vari incarichi e come Cecina Severo alla fine ottenne le insegne trionfali. Syme 1993, pp. 154, 212, 429, 479; Salvo 2010, pp. 140-141.

²⁰⁶ Tac. *Ann.* I, 31, 5.

solamente economiche ma si contraddistinsero anche per l'aggiunta dell'elemento politico, tramite la rivendicazione di poter scegliere il proprio imperatore.

I soldati che spinsero per primi all'insurrezione erano stati arruolati in seguito alla strage di Varo del 9 d.C., erano dediti alla dissolutezza e intolleranti delle fatiche.²⁰⁷ Aulo Cecina sembrò esserne spaventato, «non tentava di opporsi perché la follia della maggioranza gli aveva tolto la sicurezza di sé».²⁰⁸ I centurioni stessi furono vittime della *verecundia*, della pazzia, che sembrava aver colto i soldati, decisi a far loro pagare i soprusi di cui li ritenevano responsabili: vennero gettati a terra e presi a bastonate, «nessun tribuno, nessun prefetto degli accampamenti ottenne obbedienza: ai turni di guardia, alle sentinelle, e a qualsiasi altro bisogno del momento provvedevano da soli».²⁰⁹ I soldati apparivano unanimi nei loro intenti, i loro sentimenti *pariter ardiscerent*, ardevano allo stesso modo, a tal punto che si sarebbe potuto credere fossero guidati da un unico capo e non che si trattasse invece di una ribellione spontanea.

Giunse nel frattempo a Germanico, allora impegnato in Gallia con un censimento, la notizia della morte di Augusto. Tacito tesse a questo punto una lode per il giovane, affabile di natura e ricco di singolare umanità, ben consapevole, secondo lo storico, dell'odio segreto che Tiberio e Livia provavano nei suoi confronti, un odio aspro e fortemente ingiusto.²¹⁰ Germanico era amato anche in ricordo del padre Druso, che secondo l'opinione comune «se avesse potuto prendere il potere avrebbe restituito la libertà».²¹¹ Per prima cosa Germanico, appresa la notizia del nuovo principato, legò con un giuramento di fedeltà se stesso e le popolazioni dei Belgi a Tiberio. Partì quindi verso i territori degli Ubii dove gli vennero incontro i soldati ribelli «con gli occhi rivolti a terra come in penitenza».²¹²

Germanico vide e sentì i segni della fatica, della vecchiaia e della stanchezza dei suoi soldati, che gli si avvicinavano per prendergli le mani e, avvicinandole alla bocca, fargli sentire la mancanza dei denti, o levavano lamenti o mostravano le membra ricurve.

Germanico ordinò allora di ricomporre i manipoli e di innalzare i vessilli per distinguere le coorti. Davanti alle truppe egli tenne un discorso di elogio per Augusto e per Tiberio e ricordò le imprese di Tiberio in Germania dopo la strage di Varo del 9 d.C.²¹³

²⁰⁷ Tac. Ann. I, 31, 4; Dio LVII, 5, 4.

²⁰⁸ Tac. Ann. I, 32, 1. [...] *nec obviam ibat quippe plurium vecordia constantiam exemerat.*

²⁰⁹ Tac. Ann. I, 32, 3. *Non tribunus ultra, non castrorum praefectus ius obtinuit: vigiliis stationes, et si qua alia praesens usus indixerat, ipsi partiebantur.*

²¹⁰ L'apparizione di Germanico costituisce una pausa narrativa nel racconto di Tacito, al quale sembra premere ora di delineare il *leitmotiv* dei primi due libri degli *Annales*, l'opposizione tra Tiberio e Germanico. Salvo 2010, p. 142.

²¹¹ Tac. Ann. I, 33, 2. *Si rerum potitus foret libertatem reddidurus.*

²¹² Tac. Ann. I, 34, 1. [...] *deiectis in terram oculis velut paenitentia.*

²¹³ Svet. Tib. 25; Dio LVII, 5, 2.

«Quando poi venne a parlare della ribellione, insistendo nel chiedere ai soldati dove mai se n'era andato lo spirito di subordinazione militare, e il vanto della antica disciplina, e dove mai avevano cacciato i tribuni e dove i centurioni, i soldati, tutti quanti insieme, denudarono i loro corpi e mostrarono, rinfacciandole aspramente, le cicatrici delle ferite e le lividure delle percosse e, parlando tutti insieme, si misero a denunciare il commercio delle licenze, la scarsità delle paghe, la durezza delle fatiche e, scendendo ai particolari, se la prendevano col lavoro per scavare trincee o fosse, per far provviste di foraggi, di materiale da costruzione e di legna da ardere, e di qualunque altra cosa fosse richiesta dalle necessità e dal proposito di distogliere i soldati dagli accampamenti. Violentissime si levavano le grida dei veterani, i quali, facendo presenti i trenta e più anni di servizio, scongiuravano che si desse riposo alle membra stanche, perché non li cogliesse la morte, ancora oppressi dalle stesse fatiche, ma potessero godere, con la fine di tale gravoso servizio, una tranquillità che non fosse priva di mezzi di sussistenza. Vi furono anche coloro che pretendevano il pagamento dei legati del divo Augusto, con parole di buon augurio per Germanico, dichiarandosi pronti a sostenerlo se aspirasse all'impero. A questo punto, come se si sentisse macchiato di un delitto, Germanico balzò giù dalla tribuna. I soldati gli contrastarono con le armi il passo, minacciandolo se non fosse tornato indietro; ma quegli, gridando che sarebbe morto piuttosto che venir meno alla parola data, afferrò il pugnale che teneva al fianco e levatolo in alto lo avrebbe rivolto contro il petto, se i più vicini non avessero trattenuto a forza la sua destra. I soldati raccolti in massa verso il fondo, e cosa incredibile a dirsi, perfino alcuni di quelli che gli stavano più vicino, lo incitavano invece a ferirsi; ed un soldato chiamato Calussidio, impugnata la spada, gliela offerse, soggiungendo che quella aveva punta più acuta. Anche a coloro che più erano infuriati, ciò apparve feroce e malvagio; seguì un momento di sosta, che permise agli amici di Cesare di trascinarlo via nella sua tenda».²¹⁴

²¹⁴ Tac. Ann. I, 35. *Ut seditionem attigit, ubi modestia militaris, ubi veteris disciplinae decus, quoniam tribunos, quo centuriones exegissent, rogitant, nudant universi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobrant; mox indiscretis vocibus pretia vacationum, angustias stipendii, duritiam operum ac propriis nominibus incusant vallum, fossas, pabuli materiae lignorum adgestus, et si qua alia ex necessitate aut adversus otium castrorum quaeruntur. atrocissimus veteranorum clamor oriebatur, qui tricena aut supra stipendia numerantes, mederetur fessis, neu mortem in isdem laboribus, sed finem tam exercitae militiae neque inopem requiem orabant. fuere etiam qui legatam a divo Augusto pecuniam reposcerent, faustis in Germanicum ominibus; et si vellet imperium promptos ostentavere. tum vero, quasi scelere contaminaretur, praeceps tribunali desiluit. opposuerunt abeunti arma, minitantes, ni regrederetur; at ille moriturum potius quam fidem exueret clamitans, ferrum a latere diripuit elatumque deferebat in pectus, ni proximi prensam dextram vi attinuissent. extrema et conglobata inter se pars contionis ac, vix credibile dictu, quidam singuli propius incedentes feriret hortabantur; et miles nomine Calusidius strictum obtulit gladium, addito acutiorem esse. saevum id malique moris etiam furentibus visum, ac spatium fuit quo Caesar ab amicis in tabernaculum raperetur.*

Germanico era in balia dell'esercito, le sue parole e i suoi rimproveri non riuscirono a placare gli animi dei sediziosi ma, al contrario, diedero avvio a ulteriori disordini. Riuscì a raggiungere la tenda e qui convocò un *consultatum de remedio*, un consiglio di guerra per porre fine alla situazione, in quanto i soldati minacciavano di inviare messaggi all'esercito superiore per portarne i membri dalla propria parte.

La situazione era aggravata dal fatto che i Germani avevano ricevuto la notizia della ribellione delle legioni romane ed essi avrebbero potuto approfittarne per attaccare i confini. Si decise quindi di simulare l'arrivo di un messaggio da parte di Tiberio in cui il nuovo *princeps* andava incontro alle richieste dei soldati concedendo il congedo dopo vent'anni di servizio; esonerando coloro che ne avevano compiuti sedici e che sarebbero quindi rimasti liberi da alcun obbligo eccetto combattere in caso di assalto da parte dei nemici; pagando in misura doppia i lasciti di Augusto.²¹⁵ Tali concessioni tuttavia, poiché il Tiberio non ne era a conoscenza né le aveva approvate, erano illegali, tanto è vero che Germanico si assunse la responsabilità di presentarle al padre adottivo, che successivamente le ratificò e le estese anche alle truppe in Pannonia.²¹⁶ Ai soldati sorse il sospetto si trattasse di un inganno e pretesero dunque l'immediata applicazione delle disposizioni di Tiberio. Vennero quindi rilasciati i congedi ma si rimandarono le elargizioni ai quartieri d'inverno. I soldati della V e della XXI legione rifiutarono però di allontanarsi senza che fosse pagato quanto dovuto e Germanico fu costretto allora a sottrarre denaro dalla cassa militare. Solo allora i soldati, definiti da Tacito *turpi*, privi di vergogna, accettarono di raggiungere i territori degli Ubii, la I e la XX legione ad Ara Ubiorum e la V e la XXI a Vetera.²¹⁷ Germanico partì invece alla volta dell'esercito stanziato al nord e guidato da Gaio Silio, concedette anche qui denaro e congedo, ottenne in cambio un giuramento di fedeltà e infine tornò ad Ara Ubiorum. Qui venne raggiunto da ambasciatori inviati dal Senato, al cui arrivo sorsero tra i soldati nuovi disordini. I soldati temettero che il Senato volesse rendere vane le concessioni appena fatte e la colpa di tutto venne scaricata su un ambasciatore in particolare, Munazio Planco, console nel 13 d.C. e figlio di Lucio Munazio Planco, colui che aveva svelato il testamento di Antonio e proposto il nome di 'Augusto' per Ottaviano.²¹⁸ I soldati entrarono nella tenda di Germanico, lo costrinsero, minacciandolo di morte, a consegnare il vessillo e si disperdettero poi per le vie, scagliando ingiurie contro quei legati che accorrevano presso Germanico. Planco fuggì negli accampamenti della prima legione e si dichiarò da loro protetto. Non appena si fece giorno Germanico tenne davanti alle truppe un

²¹⁵ Tac. *Ann.* I, 36. Cfr. Dio LVII, 5, 3.

²¹⁶ Tac. *Ann.* I, 52.

²¹⁷ Tac. *Ann.* I, 37, 1-2; Salvo 2010, p. 143.

²¹⁸ Syme 1993, pp. 45, 63, 150, 310.

altro discorso, spiegando il perché dell'arrivo della delegazione e, dopo aver giudicato deplorabile il comportamento di coloro che avevano offeso l'ambasceria, congedò i legati e li fece accompagnare da un gruppo di cavalieri. Il discorso del comandante, tuttavia, lasciò i soldati più *adtoniti* che quieti.²¹⁹ Anzi, nel campo si diffusero *rumores* circa il comportamento adottato da Germanico, criticato perché non si recava dall'esercito della Germania superiore che lo avrebbe potuto aiutare contro i ribelli. L'aver ceduto alle richieste dei soldati, concedendo congedi ed elargendo donativi, venne infatti sentito come uno sbaglio, così come fu interpretata da taluni la presenza della moglie e del figlio.²²⁰ Agrippina era incinta, Gaio ancora molto piccolo, eppure «sono in mezzo a uomini furibondi e profanatori di ogni diritto umano».²²¹ Nonostante la resistenza della donna, Germanico obbligò la famiglia a partire. Tacito lascia a proposito un ricordo struggente di questa partenza con Agrippina in lacrime e con lei anche le donne che l'accompagnavano, mogli degli amici di Germanico. I lamenti femminili erano tali da attirare l'attenzione dei soldati che, vedendo sfilare tante donne prive della protezione usuale dei centurioni, provarono vergogna e si pentirono della propria condotta ripensando alla nobiltà di Agrippa e di Augusto, padre e nonno di Agrippina, e alla fecondità e virtù stesse della moglie di Germanico. A commuoverli fu anche la vista del piccolo Gaio, chiamato Caligola perché stava trascorrendo la sua infanzia presso gli accampamenti e perché la madre era solita fargli indossare scarpe militari, forse per attirare la simpatia dei soldati. Ma più di tutto la massa di soldati fu colta dalla gelosia verso i Treviri, presso i quali le donne si stavano dirigendo. I soldati cominciarono allora ad affollarsi intorno ad Agrippina per impedirle di avanzare, altri supplicavano Germanico di fermare la partenza della donna dagli accampamenti.²²²

«La moglie e il figlio non mi sono più cari dell'imperatore e dello Stato; tuttavia, quello sarà difeso dalla sua stessa maestà, l'impero romano invece dagli altri eserciti. Mia moglie e i miei figli, che ben volentieri offrirei alla morte per la vostra gloria, sono costretto ad allontanare da gente impazzita, perché soltanto col mio sangue si sazi, qualunque sia il misfatto che ci sovrasta, e perché non sia resa più grave la vostra colpa dall'uccisione del pronipote di Augusto e dall'assassinio della nuora di Tiberio. Che cosa mai è rimasto in questi giorni che voi non abbiate osato e contaminato? Come chiamerò, che nome darò a questa massa incomposta e disordinata? Potrò forse chiamare voi soldati, voi che avete tenuto assediato negli accampamenti

²¹⁹ E' molto probabile che la delegazione che giunge a Germanico sia la stessa nominata in Ann. I, 14, 3 quando Tiberio chiede per Germanico l'*imperium* proconsolare e gli invia legati per recargli il decreto e consolarlo per la morte di Augusto. Tac. Ann. I, 39; Salvo 2010, p. 144.

²²⁰ Tale biasimo è riportato anche da Velleio, che paragona l'indulgenza di Germanico alla severità di Druso in Pannonia. Vell. II, 125, 4; Tac. Ann. I, 40,1-2.

²²¹ Tac. Ann. I, 40, 2. [...] *inter furentes omnis humani iuris violatores.*

²²² Tac. Ann. I, 42.

il figlio del vostro imperatore? Potrò chiamare cittadini voi che avete tenuto così a vile l'autorità del Senato? Voi che avete profanato l'inviolabilità e la santità dell'ambasciatore e il diritto delle genti, cose sacre anche per i nemici, il divo Giulio con una sola parola frenò la rivolta dell'esercito, rivolgendosi con l'appellativo di Quiriti a coloro che infrangevano il giuramento militare: Augusto con la sola sua presenza atterrò le legioni dopo la battaglia di Azio; sarebbe tuttavia strano e veramente indegno che noi, che non possiamo certo paragonarci a quelli, ma che siamo nati da loro, fossimo oggetto di spregio da parte di soldati venuti dalla Spagna e dalla Siria. Questa è la splendida riconoscenza che dimostraste al vostro generale, voi prima e ventesima, che avete ricevuto da Tiberio, l'una le insegne e l'altra, compagna delle battaglie, così grande ricchezza di donativi. Io, dunque, al padre, che da tutte le altre province riceve buone nuove, recherò questa notizia, che le reclute del suo esercito e i suoi veterani, non soddisfatti dei congedi e del denaro, non fanno altro che uccidere i centurioni, che cacciar fuori i tribuni, che tener prigionieri i legati, che contaminare col sangue gli accampamenti e i fiumi, che io passo la mia vita in mezzo a uomini ostili? Perché mai nel primo giorno della tumultuosa assemblea, o incauti amici, avete distolto dal mio petto quella spada che stavo per conficcarvi? Si comportò meglio e con più grande affetto colui che in quel momento offerse il pugnale. Sarei certamente allora caduto, senza aver ancora assistito a tanti delitti dei miei soldati e voi avreste scelto un capitano che avrebbe sì tollerato che la mia morte restasse impunita, ma avrebbe vendicato la morte di Varo e il massacro delle tre legioni. Non permettano, perciò, mai gli dei che ai Belgi, per quanto siano pronti a farlo, tocchi questo onore, e questo vanto di aver portato aiuto al popolo romano e di avere schiacciato le genti germaniche. O divo Augusto, la tua anima accolta in cielo; la tua immagine e la tua memoria, o padre Druso, proprio per mano di questi soldati, in cui è già sentimento di vergogna e desiderio di gloria, cancellino quest'onta, in modo che le passioni che hanno portato la guerra civile si rivolgono a sterminio dei nemici. Anche voi, di cui scorgo mutati gli atteggiamenti, se restituirte gli ambasciatori al Senato, l'obbedienza al generale, e se renderete a me la moglie e il figlio, fate anche in modo di abbandonare la rivolta e di respingere da voi i sediziosi: questo solo sarà il segno sicuro del sentimento ed il vincolo della fede».²²³

²²³ Tac. Ann. I, 42-43. *Non mihi uxor aut filius patre et re publica cariores sunt, sed illum quidem sua maiestas, imperium Romanum ceteri exercitus defendent. coniugem et liberos meos, quos pro gloria vestra libens ad exitium offerrem, nunc procul a furentibus summoveo, ut quidquid istud sceleris imminet, meo tantum sanguine pietur, neve occisus Augusti pronepos, interfecta Tiberii nurus nocentiores vos faciant. quid enim per hos dies inausum intemeratumve vobis? quod nomen huic coetui dabo? militesne appellem, qui filium imperatoris vestri vallo et armis circumstedistis? an civis, quibus tam proiecta senatus auctoritas? hostium quoque ius et sacra legationis et fas gentium rupistis. divus Iulius seditionem exercitus verbo uno compescuit, Quirites vocando qui sacramentum eius detrectabant: divus Augustus vultu et aspectu Actiacas legiones exterruit: nos ut nondum eosdem, ita ex illis*

Il discorso di Germanico fu un rimarcare il biasimo del comandante per l'atteggiamento ribelle e irrispettoso assunto dai soldati che lo aveva costretto a separarsi dalla famiglia. I ribelli implorarono allora il perdono di Germanico. A ritornare nell'accampamento tuttavia fu solo il piccolo Gaio mentre Agrippina rimase lontana con la scusa dell'imminente parto.²²⁴ La testimonianza di Tacito viene contraddetta da Cassio Dione, il quale non accenna alla partenza patetica e commovente delle donne. Dione scrive, infatti, che furono i soldati a catturare Agrippina e Gaio, il cui allontanamento era stato organizzato in segreto, e che solo in seguito alla supplica di Germanico liberarono la donna, trattenendo però il bambino.²²⁵ La differenza tra i due storici è notevole e articolata. Diverso è il modo con cui Agrippina e Gaio sono stati allontanati dall'accampamento e differente è pure la reazione dei soldati. A divergere è anche il comportamento di Germanico che in Tacito pare 'ricattare' le truppe per mezzo del ritorno del figlio, in Dione supplica e ottiene il ricongiungimento con la moglie.²²⁶ Per Dione, infine, i soldati non cessarono la ribellione per la vergogna e il pentimento suscitati dalle parole del comandante ma si fermarono, al contrario, solo dopo aver visto che in ogni caso non ottenevano nulla.²²⁷ Sia Tacito sia Dione concordano tuttavia nell'ammettere la presenza di Gaio presso i soldati senza essere accompagnato dalla madre e dalle donne del seguito. Se le distinte testimonianze vengono integrate si può giungere a un quadro unitario e accettabile della vicenda. Si può infatti pensare che in seguito all'aggressione dei legati inviati dal senato,

ortos si Hispaniae Syriaeve miles aspernaretur, tamen mirum et indignum erat. primane et vicesima legiones, illa signis a Tiberio acceptis, tu tot proeliorum socia, tot praemiis aucta, egregiam duci vestro gratiam refertis? hunc ego nuntium patri laeta omnia aliis e provinciis audienti feram? ipsius tirones, ipsius veteranos non missione, non pecunia satiatos: hic tantum interfici centuriones, eici tribunos, includi legatos, infecta sanguine castra, flumina, meque precariam animam inter infensos trahere. 'Cur enim primo contionis die ferrum illud, quod pectori meo infigere parabam, detraxistis, o improvidi amici? melius et amantius ille qui gladium offerebat. cecidissem certe nondum tot flagitiorum exercitu meo conscius; legissetis ducem, qui meam quidem mortem inpunitam sineret, Vari tamen et trium legionum ulcisceretur. neque enim di sinant ut Belgarum quamquam offerentium decus istud et claritudo sit subvenisse Romano nomini, compressisse Germaniae populos. tua, dive Auguste, caelo recepta mens, tua, pater Druse, imago, tui memoria isdem istis cum militibus, quos iam pudor et gloria intrat, eluant hanc maculam irasque civilis in exitium hostibus vertant. vos quoque, quorum alia nunc ora, alia pectora contueor, si legatos senatui, obsequium imperatori, si mihi coniugem et filium redditis, discedite a contactu ac dividite turbidos: id stabile ad paenitentiam, id fidei vinculum erit.

²²⁴ Dalle nozze tra Agrippina e Germanico nacquero nove figli, dei quali solo sei raggiunsero l'età adulta. Le figlie Agrippina minore, Drusilla e Livilla nacquero *continuo triennio*, interpretabile come "nell'arco di tre anni". Se si accetta la datazione della nascita di Livilla a Lesbo nel 18 d.C., si possono collocare quelle di Agrippina minore e di Drusilla nel 16 e nel 17. Tuttavia gli *Acta Fratrum Arvales* e i *Fasti Antiates* sostengono che Agrippina diede alla luce l'omonima figlia il 6 novembre del 16 d.C. e Tacito riporta che Livilla sia nata nel gennaio del 18. Sarebbe così impossibile che la moglie di Germanico avesse partorito Drusilla nel 17. Si potrebbe allora pensare a uno sbaglio degli storici antichi nella datazione o che il parto a cui si fa qui riferimento si fosse poi concluso con la morte del bambino. Per quanto riguarda gli eredi maschi, il primogenito Nerone Giulio Cesare nacque probabilmente tra il 5 e il 6 d.C.; Druso Giulio Cesare tra il 7 e l'8, poiché assunse la toga virile nel 23 d.C. tre anni dopo il fratello maggiore; Caio Giulio Cesare (Caligola) nel 12. Tac. *Ann.* I, 44, 1; Svet. *Cal.* 7; Salvo 2010, p. 145; Valentini 2013, pp. 184-204.

²²⁵ Dio LVII, 5, 6-7.

²²⁶ Sordi 2002, p. 319.

²²⁷ Dio LVII, 6, 1.

Germanico fu convinto ad allontanare Agrippina nonostante la riluttanza della donna; i soldati impedirono tuttavia il trasferimento della matrona catturando lei e il figlio e provocando così l'intervento di Germanico; il comandante chiese la liberazione della famiglia ma fu costretto ad accettare che Gaio restasse nelle mani dei soldati e che la moglie rimanesse lontana dal campo; i soldati procedettero allora a punire i più facinorosi e posero fine all'insurrezione.²²⁸

Gli elementi più sediziosi vennero portati presso il comandante della prima legione Gaio Cetronio, non altrimenti noto, e si decretò che coloro che erano giudicati colpevoli venissero trucidati. I soldati, scrive Tacito, godevano di queste stragi come se tramite esse avessero potuto riscattare la propria colpa e lo stesso Germanico non fece nulla per fermarle poiché, non avendole ordinate, nessuno avrebbe potuto rimproverargli nulla.²²⁹

Dopo l'eliminazione dei ribelli Germanico procedette alla nomina dei centurioni: coloro che la legione accusava di cupidigia e di ferocia venivano licenziati.²³⁰ Sistemata la situazione ad Ara Ubiorum, Germanico dovette quindi occuparsi della rivolta scoppiata presso la V e la XXI legione a Vetera. Le notizie delle sedizioni dei soldati arrivarono nel frattempo a Roma, dove Tiberio venne esortato a combattere. Il *princeps* riuscì però a temporeggiare e a rimandare la partenza fino a quando il suo intervento non fu più necessario.²³¹

A Vetera Germanico si dispose a punire duramente i ribelli ma decise prima di lasciare loro del tempo perché, autonomamente e sull'esempio delle legioni di Ara Ubiorum, si placassero. Inviò intanto a Cecina delle lettere per chiedergli di raggiungerlo con una schiera di soldati e per avvisarlo della sua intenzione di punire egualmente buoni e cattivi, qualora i soldati non avessero sedato i rivoltosi da soli. L'atteggiamento di Germanico risultò in questo frangente più risoluto e fermo, le sue lettere, lette da Cecina segretamente agli aquiliferi e ai signiferi e a coloro che erano rimasti fedeli, provocarono un assalto contro i più ostinati e pronti alla ribellione a cui seguì una strage in cui ai soldati fedeli fu concesso di uccidere i compagni sediziosi cogliendoli di sorpresa nelle tende. «Coloro che nel giorno avevano cenato insieme e che nella notte insieme avevano riposato si divisero in parti opposte e si scagliarono l'uno contro l'altro dardi».²³² Tacito descrive con trasporto quella che definisce essere una guerra civile in cui ogni cosa sembrò essere retta dal caso, in cui alcuni tra i migliori dei soldati caddero per le armi impugnate dai sediziosi. Quando la situazione si quietò e Germanico entrò nell'accampamento ciò che si presentò ai suoi occhi fu una moltitudine di cadaveri che lo

²²⁸ Valentini 2013, pp. 273-274; Valentini 2014, pp. 148-149.

²²⁹ Tac. *Ann.* II, 44.

²³⁰ Tac. *Ann.* I, 44.

²³¹ Tac. *Ann.* I, 45-46.

²³² Tac. *Ann.* I, 48. *Quos simul vescentis dies, simul quietos nox habuerat, discedunt in partes, ingerunt tela.*

indussero al pianto e a dare l'ordine di bruciare i corpi, eliminando così ogni traccia visibile della rivolta.²³³ Si concluse in questo modo la ribellione delle truppe stanziato lungo il Reno.

3. Voci a confronto

Nel resoconto tacitano l'esordio della ribellione pannonica viene a coincidere con le istigazioni di un 'claqueur', Percennio. Da «capo di applauditori prezzolati» costui era divenuto «poi semplice soldato, insolente nel linguaggio, reso esperto nell'agitare la folla dalla sua passione per gli istrioni».²³⁴

Fu durante le sere e le notti che Percennio cominciò ad eccitare gli animi dei soldati, probabilmente avvicinando in un primo momento piccoli gruppi che avrebbero potuto a loro volta diffondere le sue insinuazioni. Solo quando fu sicuro che i compagni avrebbero potuto appoggiarlo pienamente, egli, come se fosse un generale, tenne un discorso davanti alle truppe. Percennio fece dunque propria una modalità comunicativa propria dei vertici dell'esercito.

«Quando avrebbero avuto il coraggio di sollecitare miglioramenti, se non affrontavano ora con le preghiere o con le armi un principe nuovo e non ancora ben sicuro del potere? Per troppi anni avevano peccato di viltà, dal momento che tolleravano di servire nell'esercito trenta o quarant'anni, vecchi, e per la più parte di loro col corpo mutilato dalle ferite. Neppure per i congedati finiva il servizio, perché, accampati come vessillari, con altro nome sopportavano le stesse fatiche. Se poi qualcuno mai sopravviveva a tante traversie era ancora trascinato in lontanissime regioni, dove col nome di campi gli erano assegnati monti sterili o malsane paludi. Il servizio militare è di per se stesso faticoso e non rende nulla: l'anima e il corpo si valutano dieci assi al giorno e con questi bisogna pagare i vestiti, le armi, le tende, nonché tanto da salvarsi dalle sevizie dei centurioni o da comprare l'esenzione da qualche fatica. In compenso, per Ercole, percosse e ferite, inverni aspri, faticose estati, guerra atroce o sterile pace eterna. Nessun altro sollievo vi poteva essere se non nell'iniziare il servizio militare a condizioni ben determinate: un denaro al giorno di paga per ciascuno, dopo sedici anni finire effettivamente la ferma, non trattenere alcuno sotto i vessilli oltre quel termine, pagare nello stesso accampamento il compenso in denaro».²³⁵

²³³ Tac. Ann. I, 49.

²³⁴ Tac. Ann. I, 16, 3. [...] *dux olim theatralium operarum, dein gregarius miles, procax lingua et miscere coetus histrionali studio docetus.*

²³⁵ Tac. Ann. I, 17. *Quando ausuros exposcere remedia, nisi novum et nutantem adhuc principem precibus vel armis adirent? satis per tot annos ignavia peccatum, quod tricena aut quadragena stipendia senes et plerique truncato ex vulneribus corpore tolerent. ne dimissis quidem finem esse militiae, sed apud vexillum tendentis alio vocabulo eosdem labores perferre. ac si quis tot casus vita superaverit, trahi adhuc diversas in terras ubi per*

Nel riportare le possibili parole di Percennio, Tacito attribuì l'inizio della rivolta alla presenza di un *mutatus princeps*. In effetti le rivendicazioni che spinsero i soldati a insorgere non erano nuove ma fino ad allora erano rimaste totalmente insoddisfatte. Ciò che è nuovo nel 14 d.C. è il contesto: a Roma Tiberio è l'erede e, indirettamente, il successore di Augusto. La successione dei *principes* e il cambiamento di governo furono, secondo Victoria Pagan, «il catalizzatore che scatenò l'eterna e caratteristica tendenza delle truppe al saccheggio e alla mancanza di disciplina».²³⁶ Inoltre nelle parole di Percennio si può forse cogliere una prima ombra di consapevolezza, da parte dei soldati, della necessità dell'esercito per la sicurezza dell'imperatore e del potere politico: egli sembra sapere che Roma senza esercito non può nulla e per questo preme perché i soldati facciano valere finalmente le loro rivendicazioni. Se anche fossero stati solo in pochi ad avere tale consapevolezza, tuttavia, secondo M.F. Williams, le successive immediate concessioni mostrarono a tutti i soldati quanto la violenza di un'insurrezione potessero realizzare.²³⁷ Innanzitutto Percennio fece leva sul coraggio dei soldati. Accusò i compagni di viltà, causò in loro un sentimento di vergogna per aver combattuto sempre senza far valere i propri diritti. Le truppe vennero poi poste di fronte ai pericoli, ai sacrifici e alle magre ricompense che erano solite conoscere nell'arco della loro vita, tutta passata al servizio di Roma, riprendendo dunque i temi sollecitati da Tiberio e Gaio Gracco nei loro tentativi di riforme la macchina bellica.²³⁸ Percennio si scagliò contro la crudeltà dei centurioni, l'eccessiva lunghezza del servizio militare e il fatto che i veterani fossero costretti a rimanere *sub vexillo*, sotto le insegne delle legioni, nonostante spettasse loro il congedo.²³⁹ Si preoccupò anche di sottolineare la bassa qualità delle terre che alcuni ricevevano in cambio, alla fine, delle loro fatiche. Infatti le legioni Pannoniche erano allora costituite prevalentemente da Italici e i territori che venivano loro assegnati erano generalmente lontani dalle loro case, oltre ad essere spesso poco produttivi.²⁴⁰ Le sovvenzioni terriere effettuate da Augusto in Italia e in altre aree dell'impero avevano ridotto la disponibilità di terreni da assegnare ai veterani. Era necessario rivolgersi quindi alle province di frontiera: in Pannonia, ad esempio, il primo

nomen agrorum uligines paludum vel inculta montium accipiant. enimvero militiam ipsam gravem, infructuosam: denis in diem assibus animam et corpus aestimari: hinc vestem arma tentoria, hinc saevitiam centurionum et vacationes munerum redimi. at hercule verbera et vulnera, duram hiemem, exercitas aestates, bellum atrox: aut sterilem pacem sempiterna. nec aliud levamentum quam si certis sub legibus militia iniretur, ut singulos denarios mererent, sextus decumus stipendii annus finem adferret, ne ultra sub vexillis tenerentur, sed isdem in castris praemium pecunia solveretur.

²³⁶ Pagan 2005, pp. 418-419.

²³⁷ Williams 1997, p. 49.

²³⁸ Milan 1993, pp. 67-69.

²³⁹ Wilkes 1963, p. 268.

²⁴⁰ Wilkes 1963, p. 268.

insediamento di veterani fu realizzato a Emona proprio durante il primo anno del principato di Tiberio.²⁴¹ Ad Emona sono state rinvenute quattro lapidi che recano menzione dei nomi di veterani che potrebbero essere stati coloni della città: tre di questi provengono dalle legioni pannoniche, in particolare dalla XV e dall'VIII. L'area presentava, soprattutto a nord-est, delle zone fertili ma prevalentemente era paludosa ed è probabile dunque che Percennio, sollevando il problema delle assegnazioni terriere, facesse riferimento proprio ai territori pannonici.²⁴² Percennio presentò dunque ai soldati delle motivazioni specifiche e rilevanti che avrebbero giustificato l'insurrezione. Erano i soldati che combattevano, conquistavano o difendevano Roma. Per questo ora potevano - anzi dovevano - pretendere che vi fossero delle condizioni precise e stabilite. Il tono di Percennio è forse assimilabile a quello di cui dovevano probabilmente servirsi i comandanti nelle *adlocutiones*, i discorsi rivolti ai soldati poco prima delle battaglie. Percennio, d'altronde, stava preparando i ribelli a scontrarsi con quella parte dell'esercito che era rimasta fedele.

Le provocazioni di questo *claqueur* infiammarono la massa di soldati che cominciò ad urlare eccitata. Quanto egli diceva era vero e i *milites* potevano testimoniare: mostravano i segni delle percosse, la canizie, le vesti logore e il corpo nudo. Al pari di Percennio dimostrò di avere ottime capacità teatrali e persuasive un altro soldato semplice, Vibuleno. Percennio aveva fatto leva sulla eccessiva remissione dei soldati, sulle condizioni di servizio e sulle insufficienti ricompense, portando i soldati a insorgere e ad agire per un miglioramento delle proprie condizioni. La figura di Vibuleno comparve invece quando la ribellione pannonica si fece più violenta. Le truppe che erano rientrate da Nauporto avevano infatti riaccessato la rivolta ma il nuovo furore era tale da aver richiesto un più duro intervento da parte del luogotenente Bleso. Approfittando del tumulto, poiché gli insorti avevano forzato il carcere e liberato i prigionieri, Vibuleno si era rivolto alla massa di soldati: accusò Bleso di avergli ucciso il fratello e di averne abbandonato il corpo; si scagliò contro i centurioni, utilizzati come armi per eliminare i soldati; ribadì che la ribellione era giusta e i soldati non colpevoli di nessun delitto in quanto la loro unica preoccupazione era di provvedere al bene delle legioni. L'innocenza dei soldati sembra essere stata il fulcro principale del discorso costruito da Vibuleno, un'arringa basata su una menzogna, dal momento che egli non aveva nessun fratello, ma realizzata con il preciso di scopo di fomentare l'animo dei ribelli facendo leva su un elemento emozionale quale l'affetto familiare poteva essere. È notevole inoltre come Vibuleno abbia assunto le modalità d'azione di

²⁴¹ Un secondo insediamento è attestato a Scarbantia, l'attuale Sopron in Ungheria, dove furono trasferiti probabilmente i veterani della XV legione quando questa fu condotta a Carnunto dopo la ribellione del 14 d.C. Wilkes 1963, p. 269.

²⁴² Wilkes 1963, pp. 269-270.

un generale. Se Bleso, posto su un rialzo, si rivolgeva alle truppe da una posizione dominante e autoritaria, così il soldato semplice lo imitò facendosi sollevare sulle spalle dei vicini e da qui cominciò la sua recita.

«Voi avete reso a questi innocenti e assai infelici la luce e la vita, ma chi mai renderà a mio fratello la vita, e mio fratello a me? Mandato a voi dall'esercito di Germania per trattare dei comuni interessi, la notte scorsa fu fatto trucidare da costui per mezzo di quei gladiatori che tiene ad arma per gli eccidi dei soldati. Rispondi, o Bleso, e dimmi dove hai abbandonato il cadavere: neppure i nemici privano della sepoltura i nemici. E quando con baci e con lacrime avrò sfogato il mio dolore, fa trucidare anche me, purché costoro seppelliscano noi che fummo uccisi, di nessun delitto colpevoli se non di aver provveduto al bene delle legioni».²⁴³

Le sue parole furono accompagnate da una gestualità estremamente enfatizzata: Vibuleno piangeva e si colpiva il petto e il volto; poi cadde ai piedi dei compagni. Tutto ciò provocò una reazione immediata e violenta nei ribelli, che arrivarono ad uccidere uno dei centurioni, Lucilio, quasi punendolo delle punizioni che egli aveva inferto loro.

Se le voci di semplici soldati si erano rivelate estremamente potenti nell'agitare e provocare la massa dei soldati, al contrario la voce dei comandati parve essere, almeno inizialmente, piuttosto flebile. Non appena scoppiò la ribellione, il comandante delle legioni pannoniche Giunio Bleso cercò di frenare gli animi richiamando i soldati all'onore militare.

«Macchiatevi piuttosto le mani con il mio sangue: sarà un delitto più lieve uccidere un luogotenente che ribellarsi all'imperatore. O incolume manterrò la fedeltà delle legioni o trucidato affretterò l'ora del vostro rimorso».²⁴⁴

Per Bleso l'insurrezione sembra aver costituito un tradimento nei confronti del *princeps* e, conseguentemente, verso Roma. Era suo compito quindi riportare le legioni alla fedeltà che esse dovevano e per portarlo a termine era pronto a dare la vita, certo che prima o poi i soldati

²⁴³ Tac. Ann. I, 22. *Vos quidem his innocentibus et miserimam lucem et spiritum reddidistis: sed quis fratri meo vitam, quis fratri mihi reddit? Quem missum ad vos a Germanico exercitu de communibus commodis nocte proxima iugulari per gladiatores suos, quos in exitium militum habet atque armat. Responde, Blaese, ubi cadaver abieceris: ne hostes quidem sepultura invident. Cum osculis, cum lacrimis dolorem interfectos nullum ob scelus, sed quia utilitati legionum consulebamus, hi sepeliant.*

²⁴⁴ Tac. Ann. I, 18, 3. *Mea potius caede imbuite manus: levius flagitium legatum interficietis quam ab imperatore desciscitis. Aut incolumis fidem legionum retinebo, aut iugulatus paenitentiam adcelerabo.*

sarebbero stati colti da rimorso. Solo lui, rappresentando l'autorità militare, era in grado di prendere le decisioni migliori e di assicurare un giusto comportamento dell'esercito.²⁴⁵

In realtà lo stesso Bleso poteva essere accusato di aver dato modo all'insurrezione di svilupparsi, avendo sospeso le esercitazioni militari in occasione del lutto per la morte di Augusto. La sospensione dal quotidiano allenamento aveva infatti favorito l'oziosità e la scarsa disciplina dei soldati, anche se essa costituiva probabilmente un segno di rispetto e lealtà nei confronti del *princeps*, fosse esso Augusto o Tiberio. Tale lealtà venne ribadita da Bleso con la minaccia di togliersi la vita qualora i soldati si fossero ostinati a ribellarsi e a cercare di imporsi con la violenza. Le sue parole, aspre e dure, potrebbero essere state dettate da impulsività e dall'emozione ma sembra di potervi scorgere una logica precisa: «by making his own life of less value than the well-being and loyalty of his men, Blaesus was showing them the care to which they might respond».²⁴⁶ Tutto ciò non sortì però alcun effetto. Solo dopo molte insistenze Bleso riuscì ad attirare l'attenzione dei ribelli e con grande abilità nell'uso della parola li convinse, anche se per poco, a sospendere l'insurrezione.²⁴⁷

«Disse che non con turbolente sedizioni si dovevano far conoscere a Cesare le richieste dei soldati, e che né i padri agli antichi comandanti supremi, né essi stessi avevano mai chiesto al divo Augusto riforme così straordinarie; era poi cosa quanto mai inopportuna aggravare le preoccupazioni di un principe, proprio agli inizi del suo governo. Se tuttavia volevano ad ogni costo ottenere in pace ciò che neppure avevano preteso i vincitori nelle guerre civili, perché mai andavano meditando la violenza contro la norma del rispetto verso i superiori e contro il sacro dovere della disciplina?».²⁴⁸

Il discorso di Bleso pare ruotare attorno alla necessità della disciplina e alla fedeltà delle legioni. Se le richieste dei soldati erano per Percennio delle legittime e obbligatorie rivendicazioni, per Bleso esse non sono altro che *desideria*, delle semplici richieste se non dei veri e propri desideri. Inoltre il fatto che Bleso invitasse gli insorti a non aggravare le preoccupazioni di Tiberio sembra considerare le pretese dei soldati alla stregua di capricci immotivati che comunque non avrebbero ottenuto alcun risultato in quanto violavano il rispetto verso i

²⁴⁵ Pagan 2005, p. 421.

²⁴⁶ Williams, 1997, p. 48.

²⁴⁷ È interessante il fatto che *blaesus* in latino significhi “balbuziente, colui che pronuncia male” e che Tacito invece attribuisca a Bleso una buona abilità oratoria. Woodman 2006, p. 314.

²⁴⁸ Tac. Ann. I, 19, 2-3. *Non fer seditioem et turbas deisderia militum ad Caesarem ferenda ait; neque veteres ab imperatori bus priscis neque ipsos a divo Augusto tam nova petivisse; et parum in tempore incipientis principis curas onerari. Si tamen tenderent in pace temptare quae ne civilium quidem bello rum victores expostulaverint, cur contra morem obsequii, contra fas disciplinae vim meditentur?*

superiori e la disciplina. La differente considerazione è tuttavia legata alla diversa posizione nell'esercito dei due personaggi: Bleso rappresentava Roma e dunque l'ufficialità; Percennio era uno dei tanti elementi della base e esponeva le rivendicazioni tipiche dei soldati di grado minore.

Venne alla fine eletto, quale ambasciatore delle truppe presso Tiberio, il figlio di Bleso, che militava quale tribuno. Tuttavia il fatto che il figlio di un comandante fosse il portavoce dei loro interessi portò i ribelli a insuperbirsi, poiché sembrava loro di aver ottenuto con la forza ciò che altrimenti non avrebbero potuto avere. Quando arrivò nell'accampamento Druso, figlio di Tiberio, i soldati scelsero tra i centurioni un portavoce, Giulio Clemente, che si limitò a riferire le richieste dell'esercito: «cominciò col chiedere il congedo dopo sedici anni di servizio e un'indennità alla fine; un denaro al giorno di paga e infine chiese che i veterani non fossero più tenuti sotto le bandiere».²⁴⁹

La sua voce fu tuttavia subito sopraffatta da quella della folla, che si prese gioco di Druso e lo accusò di imitare il padre nel rendere vani i loro desideri, sostenendo di non poter agire senza prima consultare il senato.

«Che cosa era venuto a fare se non aveva la facoltà né di aumentare gli stipendi dei soldati né di sollevarli dalle fatiche, in una parola di fare nulla di bene per loro? Le bastonature e la morte, per ercole, erano pure di competenza di tutti. Tiberio un tempo soleva rendere vano ogni desiderio dell'esercito servendosi del nome di Augusto evidentemente degli stessi mezzi si serviva Druso. Dovevano forse venire sempre a loro soltanto dei figli di famiglia? Era veramente strano il fatto che solo per quanto si riferisse ai vantaggi dei soldati l'imperatore si appellava al senato; perché dunque lo stesso senato non era consultato quando si trattava di supplizi o di battaglie. I soli benefici erano forse in potere dei padroni, e le pene in potere di tutti?».²⁵⁰

A parlare di fronte a Druso non sono singoli soldati ma l'intera folla, quasi costituisse un'unica voce. Non sono più evidenti le singole personalità ma sembra emergere che non solo gli insorti condividevano le stesse motivazioni e richieste ma anche che vi era un'uguale disposizione

²⁴⁹ Tac. Ann. I, 26, 1. *Is orditur de missione a sedecim annis, de praemiis finitae militiae, ut denarius diurnum stipendium foret, ne veterani sub vexillo haberentur.*

²⁵⁰ Tac. Ann. I, 26. *Cur venisset, neque augendis militum stipendiis neque adlevandis laboribus, denique nulla bene faciendi licentia? At hercule verbera et necem cunctis permitti. Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum frustrari solitum: easdem artes Drusum retulisse. Numquamne nisi filios familiarum ad se venturos? Novum id plane quod imperator sola militis commoda ad senatum reiciat. Eundem ergo senatum consulendum, quotiens supplicia aut proelia indicantur. An praemia sub dominis, poenas sine arbitro esse?*

d'animo di fronte alla scarsa considerazione in cui ritenevano di essere tenuti. I soldati sembrano accusare Druso di non essere neppure interessato ad ascoltare e riportare le loro richieste: da un lato istituiscono un confronto padre-figlio facendo riferimento a quando molti di loro avevano combattuto con Tiberio; dall'altro lato sembra che essi sottolineino come le motivazioni e i *desideria* che li avevano spinti all'insurrezione non fossero elementi di novità ma, al contrario, come essi avessero già provato a migliorare le proprie condizioni rimanendo tuttavia sempre inascoltati.

È impossibile distinguere singole voci anche in *Ann.* I, 28. Clemente e altri soldati tra i più fedeli furono inviati da Druso tra i ribelli per cercare, approfittando del terrore causato dall'eclissi interpretata come segno dell'ira divina, di rompere la compattezza dei sediziosi. Gli inviati di Druso si mossero separatamente, secondo la strategia del "*divide et impera*", e i loro discorsi si diffusero come veleno indebolendo la risoluzione delle legioni.

«Fino a quando terremo assediato il figlio dell'imperatore? Quando finirà questa lotta? Abbiamo forse l'intenzione di prestare ubbidienza a Percennio e a Vibuleno? Largiranno costoro le paghe ai soldati, i campi ai legionari congedati? Infine assumeranno essi forse l'impero del popolo romano in luogo dei Neroni e dei Drusi? Perché non saremo piuttosto i primi a pentirci come fummo gli ultimi a ribellarci? Sono più lente a concedersi le cose che sono chieste per tutti; mentre invece otteniamo subito il favore privato, appena lo abbiamo meritato».²⁵¹

Nell'analizzare le voci che si alternano nel tentativo ora di eccitare ora di sedare gli animi dei soldati in Pannonia si può assistere a un rovesciamento di ruoli: se Percennio e Vibuleno si eressero di fronte alla massa *velut contionabundus* – assumendo dunque un atteggiamento e un'autorità che generalmente è propria dei comandanti – Druso preferì i *rumores*.²⁵² L'insurrezione in Pannonia era cominciata con alcuni soldati facinorosi, tra i quali Percennio, che in colloqui privati e approfittando dei momenti di riposo o di convivialità avevano disseminato il germe della ribellione; questi semplici soldati sembrano essersi poi autonomamente innalzati al ruolo di autorità nei confronti dei compagni, esponendo una serie di motivazioni per cui la ribellione sarebbe stata giusta e tenendo viva con discorsi eclatanti e

²⁵¹ Tac. *Ann.* I, 28, 4-5. *Quo usque filium imperatoris obsidebimus? Quis certaminum finis? Percennione et Vibuleno sacramentum dicturi sumus? Percennius et Vibulenus stipendia militibus, agros emeritis largientur? Denique pro Neronibus et Drusis imperium populi Romani capessent? Quin potius, ut novissimi in culpam, ita primi ad paenitentiam sumus? Tarda sunt quae in commune expostulantur: privatam gratiam statim mereare, statim recipias.*

²⁵² Tac. *Ann.* I, 17, 1; Pagan 2005, pp. 421-422.

teatrali la fiamma della rivolta. Il contrario sembra essere accaduto per i comandanti delle legioni. Sia Bleso sia Druso tentarono di calmare la sedizione parlando di fronte a tutti i soldati riuniti. In seguito ricorsero a misure più dure ma solo la strategia finale adottata da Druso si rivelò efficace: come l'insurrezione era cominciata con *rumores*, così avrebbe potuto terminare. I portavoce di Druso rovesciarono la situazione: i soldati – dicevano – rimproveravano a Druso di non essere in grado di fare nulla per loro ma allo stesso modo nulla avrebbero potuto fare Percennio e Vibuleno; Percennio, nell'istigare la rivolta, aveva presentato delle motivazioni che, pur riguardando l'intero esercito, si rivolgevano prevalentemente a ciò che il singolo soldato avrebbe ottenuto per sé e allo stesso modo gli inviati di Druso mostrarono come fosse più semplice ottenere privatamente ciò che si desiderava.

«Fino a quando terremo assediato il figlio dell'imperatore? Quando finirà questa lotta? Abbiamo forse l'intenzione di prestare ubbidienza a Percennio e a Vibuleno? Largiranno costoro le paghe ai soldati, e i campi ai legionari congedati? Infine assumeranno essi forse l'impero del popolo romano al posto dei Neroni e dei Drusi? Perché non saremo piuttosto i primi a pentirci, come fummo gli ultimi a ribellarci? Sono più lente a concedersi le cose che sono chieste per tutti, mentre invece otteniamo subito il favore privato appena lo abbiamo meritato».²⁵³

Infiltratisi tra i corpi di guardia, tra i custodi delle porte e tra le sentinelle, i soldati fedeli a Druso cominciarono a disgregare l'unità dei ribelli e divennero portavoce dell'autorità militare necessaria per l'ordine politico e sociale di Roma.²⁵⁴ Uno fu lo strumento forse più potente per far desistere gli insorti: al cospetto di un soldato avrebbe sortito migliori risultati valorizzare questioni relative al suo interesse personale. Se i soldati si fossero pentiti subito avrebbero ottenuto qualcosa in cambio della loro fedeltà, ma se avessero atteso il resto dell'esercito, probabilmente, nulla sarebbe cambiato per le loro condizioni. È su questo, soprattutto, che Druso e i suoi collaboratori sembrano aver fatto leva.

In Germania Germanico adottò un approccio più persuasivo rispetto a quello impiegato da Bleso nel tentativo di sedare fin da subito la ribellione.²⁵⁵ Giunto nell'accampamento innanzitutto diede ordine che tutti riprendessero posto nei manipoli e che mostrassero i vessilli

²⁵³ Tac. Ann. I, 28, 4-5. *Quo usque filium imperatoris obsidebimus? Quis certaminum finis? Percennius et Vibulenus stipendia militibus, agros emeritis largientur? Denique pro Neronibus et Drusis imperium populi Romani capessent? Quin potius, ut novissimi in culpam, ita primi ad paenitentiam sumus? Tarda sunt quae in commune expostulantur: privatam gratiam statim mereare, statim recipias.*

²⁵⁴ Pagan 2005, p. 420.

²⁵⁵ Williams 1997, p. 54.

per permettergli di distinguere in tal modo le coorti a cui si sarebbe rivolto. Solo quando i soldati obbedirono egli cominciò a parlare davanti a tutto l'esercito.

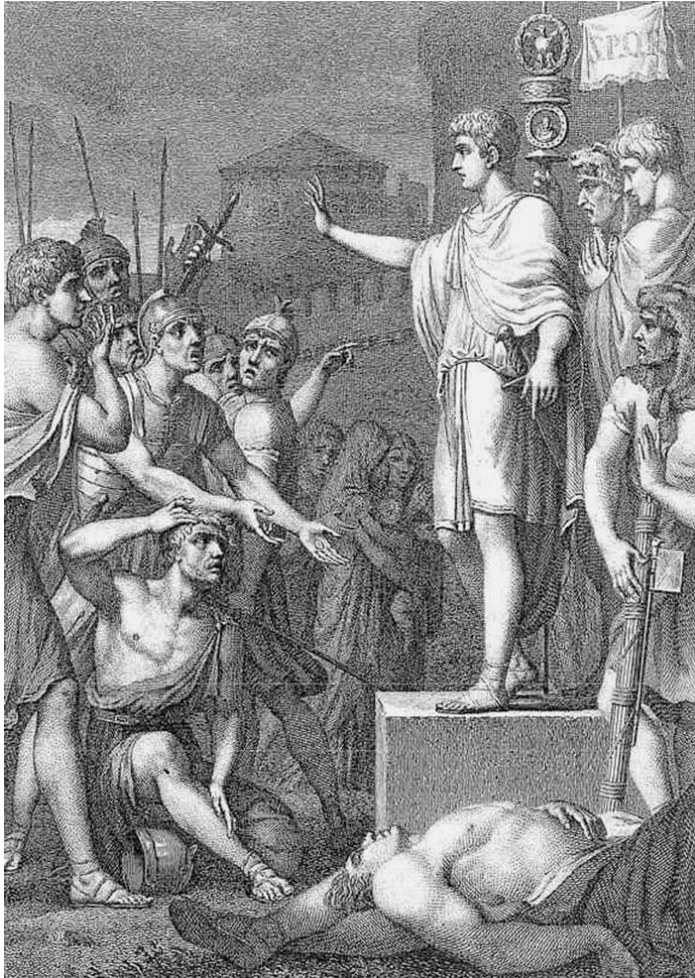


Fig. 3. Germanico parla alle truppe durante le insurrezioni del 14 d.C. Tratto dal poema epico *Germanicus* di Lucretia Wilhelmina van Merkel. L. Powell, "Germanicus. The magnificent life and mysterious death of Rome's most popular general", Pen & Sword Books Ltd, Barnsley, 2013, p. 74.

In primis elogiò Augusto e Tiberio, del quale ricordò le campagne compiute in Germania proprio con quegli stessi soldati che ora si ribellavano. Celebrò poi i giuramenti di fedeltà che erano stati rivolti al nuovo *princeps*, sottolineando che in nessun altro luogo il cambiamento di potere aveva causato disordini. Solo alla fine Germanico parlò apertamente della ribellione in atto. Similmente a Bleso, che ricopriva una carica tuttavia di grado inferiore a Germanico, anch'egli fece leva sul senso dell'onore dei soldati che, insorgendo, avevano perso lo spirito di subordinazione militare e il vanto dell'antica disciplina.²⁵⁶ Tali elementi ricorsero anche nell'appello del prefetto degli accampamenti Manio Ennio ai vessillari dei Cauci che si erano ribellati. Ennio, tra coloro che provarono a sedare gli animi ricordando la disciplina e la

²⁵⁶ Tac. *Ann.* I, 35, 1. *Ubi modestia militaris, ubi veteris disciplinae decus.*

sottomissione ai comandati, fu l'unico a ricondurre i soldati insorti negli accampamenti senza che commettessero alcuna violenza.²⁵⁷

Ritornando al discorso di Germanico, si può ipotizzare che egli si fosse rivolto alle truppe in maniera pacata per mostrare di avere il controllo della situazione e, forse, per fare in modo che i soldati si fidassero di lui. La sicurezza che egli ostentava venne meno, tuttavia, nel momento in cui le legioni si dichiararono pronte a seguirlo se avesse voluto prendere il potere. Germanico, urlando, minacciò di uccidersi. Si assiste dunque ad un repentino cambio di registro nel momento in cui emerge la questione successiva. Oltre a non essere parte delle competenze dei soldati, la pressione dei soldati per l'assunzione della porpora poteva risultare pericolosissima per Germanico perché, se giunta alle orecchie di Tiberio, poteva indurre il princeps a credere che il figlio adottivo non gli fosse fedele, dandogli così il pretesto per eliminarlo in favore del figlio naturale Druso.

Le parole di Germanico non dovettero discostarsi molto da quelle che Bleso aveva pronunciato in Pannonia, in quanto entrambi dimostrarono di preferire la morte all'ipotesi di tradire il *princeps*. Bleso era però legato propretore, o legato della legione, e ciò lo poneva su un piano diverso rispetto a Germanico, il quale oltre ad avere il comando su tutte le legioni era anche il nipote e il figlio adottivo di Tiberio.

Le parole di Germanico furono accompagnate da un gesto esplicito: il comandante «afferrò il pugnale che teneva al fianco e levatolo in alto lo avrebbe rivolto al petto, se i più vicini non avessero trattenuto a forza la sua destra».²⁵⁸ La reazione dei soldati dovette però disilludere le aspettative del comandante poiché essi denunciarono i soprusi e le ingiustizie a cui erano sottoposti e non furono turbati dalla sua azione. L'atteggiamento di Germanico cambiò. Dopo l'attacco agli ambasciatori inviati dal Senato, egli, dall'alto della tribuna, si scagliò aspramente contro la violenza appena esercitata. Pur attribuendone la causa all'ira degli dei, «spiegò perché i soldati erano venuti, ebbe eloquenti parole di deplorazione per l'offesa inviolabilità degli ambasciatori, nonché per la gravità e l'ingiustizia dell'episodio di Planco e per quella vergogna che ne era venuta alla legione».²⁵⁹

Accanto a Germanico si trovava Planco, simbolo della violenza che i soldati avevano esercitato poiché lo avevano erroneamente accusato di aver persuaso il Senato a revocare le concessioni e per questo lo avevano reso oggetto della loro violenza. Planco si poteva presentare, dunque,

²⁵⁷ Tac. *Ann.* I, 38.

²⁵⁸ Tac. *Ann.* I, 35, 4. *Ferrum a latere diripuit elatumque deferebat in pectus, ni proximi prensam dextram vi attinuissent.*

²⁵⁹ Tac. *Ann.* I, 39, 6. *Neque militum, sed deum ira resurgere, cur venerint legati aperit; ius legationis atque ipsius Planci gravem et immeritum casum, simul quantum dedecoris adierit legio, facunde miseratur.*

come una vittima innocente dell'ira dei soldati e come tale dovette essere presentato da Germanico. Le parole del nipote di Tiberio erano divenute dure e irate ma sembra di potervi scorgere una blanda giustificazione del comportamento delle truppe. Germanico infatti attribuisce la causa della rinnovata violenza non ai soldati, pur sottolineando velatamente che essi avevano frainteso la situazione, ma agli dei, probabilmente ritenendo che questi avessero reagito alle offese che i soldati avevano loro arrecato insorgendo – e dunque venendo meno al giuramento che prestavano all'inizio del servizio. E'probabile che ciò facesse parte di una strategia adottata da Germanico e che si sarebbe ripresentata anche nel discorso che egli avrebbe tenuto alla folla che assisteva alla partenza di Agrippina e di Gaio.

«La moglie e il figlio non mi sono più cari del padre e dello Stato; tuttavia, quello sarà difeso dalla sua stessa maestà, l'impero romano invece dagli altri eserciti. Mia moglie e i miei figli, che senza oppormi offrirei alla morte per la vostra gloria, sono ora costretto ad allontanarli da gente impazzita in un luogo lontano, perché soltanto col mio sangue si sazi, qualunque sia la scelleratezza che ci sovrasta, e perché l'uccisione del pronipote di Augusto o della nuora di Tiberio non vi rendano più colpevoli di quanto già siete. Che cosa mai è rimasto in questi giorni che voi non abbiate osato e contaminato? Che nome darò a questa massa disordinata? Potrò forse chiamare soldati voi che tenete come assediato negli accampamenti e con le vostre armi il figlio dell'imperatore? Potrò chiamare cittadini voi che avete così offeso l'autorità del Senato? Voi avete profanato l'inviolabilità e la santità dell'ambasciatore e il diritto delle genti, cose sacre anche per i nemici. Il divo Giulio con una sola parola frenò la rivolta dell'esercito, rivolgendosi con l'appellativo di Quiriti a coloro che infrangevano il giuramento militare; Augusto con la sola sua presenza e con l'espressione del volto atterrì le legioni dopo la battaglia di Azio. Noi non siamo ancora pari a loro, ma da loro siamo discesi; e se i soldati di Spagna o Siria ci facessero un affronto, il fatto sarebbe per noi incredibile e intollerabile. Questa è la splendida riconoscenza che dimostrate al vostro generale, voi prima e ventesima legione, che avete ricevuto da Tiberio, l'una le insegne e l'altra, compagna delle battaglie, così grande ricchezza di donativi? Io, dunque, al padre, che da tutte le altre provincie riceve buone notizie, manderò questa nuova? Dirò che le reclute del suo esercito e i suoi veterani, non soddisfatti dei congedi e del denaro, che non fanno altro che uccidere i centurioni, che cacciare fuori i tribuni, che tenere prigionieri i legati, che contaminare col sangue gli accampamenti e i fiumi, mentre io trascino fra gente ostile me e la mia vita? Perché mai nel primo giorno della tumultuosa assemblea, o incauti amici, mi avete strappato di mano quell'arma che io volevo conficcarmi nel petto? Si comportò meglio e con più grande affetto colui che in quel momento mi offrì il

pugnale. Sarei certamente morto, senza aver ancora assistito a tanta vergogna dei miei soldati; voi avreste scelto un capo che avrebbe tollerato di lasciare impunita la mia morte, ma avrebbe vendicato la morte di Varo e il massacro delle tre legioni. Non permettano mai gli dei che ai Belgi, per quanto siano pronti a farlo, tocchi questo onore e questo vanto, di aver portato aiuto al popolo romano e di avere frenato le genti germaniche. O divo Augusto, la tua anima accolta in cielo, la tua immagine, o padre Druso, e il tuo ricordo vivo in mezzo a questi soldati, in cui è già sentimento di vergogna e desiderio di gloria, cancellino quest'onta e rivolgano il furore, che ora cova tra i cittadini, a sterminio dei nemici. Anche voi, di cui scorgo mutati gli atteggiamenti, se restituirate gli ambasciatori al Senato, l'obbedienza al generale, e a me la moglie e il figlio, fate anche in modo di abbandonare la rivolta e di isolare i sediziosi: questo solo sarà il segno sicuro del vostro pentimento, l'unico pegno della vostra fedeltà».²⁶⁰

Poiché ottenne l'effetto desiderato, il discorso tenuto da Germanico dovette essere alquanto persuasivo. Innanzitutto il nipote di Tiberio adottò un atteggiamento non consono per un comandante, mostrandosi in lacrime e afflitto dal dolore per la partenza della sua famiglia. Il suo comportamento rimaneva, tuttavia, dignitoso, se confrontato con gli atteggiamenti recitati di Vibuleno, e dovette particolarmente colpire i soldati dal momento che, nonostante il suo tono fosse addolorato e a tratti irato, Germanico si rivolse alle truppe con una generale pacatezza. Germanico sembra inoltre aver toccato i punti giusti su cui fare leva. *In primis* presentò l'elemento scatenante del suo dolore e dalla sua rabbia – il forzato allontanamento della moglie e del figlio – giocando la carta del valore familiare e puntando a suscitare nei soldati delle

²⁶⁰ Tac. Ann. I, 42-43. *Non mihi uxor aut filius patre et re publica cariores sunt, sed illum quidem sua maiestas, imperium Romanum ceteri exercitus defendent. coniugem et liberos meos, quos pro gloria vestra libens ad exitium offerrem, nunc procul a furentibus summoveo, ut quidquid istud sceleris imminet, meo tantum sanguine pietur, neve occisus Augusti pronepos, interfecta Tiberii nurus nocentiores vos faciant. quid enim per hos dies inausum intemeratumve vobis? Quod nomen huic coetui dabo? militesne appellem, qui filium imperatoris vestri vallo et armis circumsedistis? An civis, quibus tam proiecta senatus auctoritas? Hostium quoque ius et sacra legationis et fas gentium rupistis. Divus Iulius seditionem exercitus verbo uno compescuit, Quirites vocando qui sacramentum eius detrectabant: divus Augustus vultu et aspectu Actiacas legiones exterruit: nos ut nondum eosdem, ita ex illis ortos si Hispaniae Syriaeve miles aspernaretur, tamen mirum et indignum erat. Primane et vicesima legiones, illa signis a Tiberio acceptis, tu tot proeliorum socia, tot praemiis aucta, egregiam duci vestro gratiam refertis? hunc ego nuntium patri laeta omnia aliis e provinciis audienti feram? ipsius tirones, ipsius veteranos non missione, non pecunia satiatos: hic tantum interfici centuriones, eici tribunos, includi legatos, infecta sanguine castra, flumina, meque precariam animam inter infensos trahere. 'Cur enim primo contionis die ferrum illud, quod pectori meo infingere parabam, detraxistis, o improvidi amici? Melius et amantius ille qui gladium offerebat. cecidisset certe nondum tot flagitiorum exercitu meo conscius; legissetis duces, qui meam quidem mortem impunitam sineret, Vari tamen et trium legionum ulcisceretur. Neque enim di sinant ut Belgarum quamquam offerentium decus istud et claritudo sit subvenisse Romano nomini, compressisse Germaniae populos. tua, dive Auguste, caelo recepta mens, tua, pater Druse, imago, tui memoria isdem istis cum militibus, quos iam pudor et gloria intrat, eluant hanc maculam irasque civilis in exitium hostibus vertant. vos quoque, quorum alia nunc ora, alia pectora contueor, si legatos senatui, obsequium imperatori, si mihi coniugem et filium redditis, discedite a contactu ac dividite turbidos: id stabile ad paenitentiam, id fidei vinculum erit.*

emozioni di compassione e profonda vergogna. Elencò poi una serie di motivazioni per cui coloro che aveva di fronte non erano degni né di essere soldati né di essere cittadini di Roma: avevano assediato il figlio dell'imperatore; si erano macchiati di disonore attaccando gli ambasciatori; dimostravano di non avere alcun rispetto per l'autorità del Senato. I soldati erano posti forzatamente di fronte a ciò che avevano compiuto. Germanico ricordò i donativi e le insegne che le legioni di Germania avevano ricevuto da Tiberio rimarcando la loro mancanza di riconoscenza e la loro avidità di ottenere sempre qualcosa di più. Essi avrebbero desiderato che Germanico prendesse il potere, forse convinti che, avendolo appoggiato, ciò avrebbe consentito loro di ottenere quanto chiedevano; al contrario quanto il figlio adottivo di Tiberio ribadì è che avrebbe ancora preferito la morte, piuttosto di marciare verso Roma. I progetti di Germanico non coincidevano, dunque, con quelle ambizioni che le legioni germaniche gli avevano erroneamente attribuito.²⁶¹

Ciò ebbe molta più influenza rispetto a prima sui soldati. Tutto il discorso di Germanico sembra aver ruotato attorno al disonore di cui i soldati si erano macchiati e gli insorti reagirono immediatamente, forse per il bisogno di preservare un'immagine di sé positiva e, conseguentemente, opposta a quella che Germanico aveva loro presentato, ritenendoli indegni di essere chiamati *militēs* ma anche *cives* e non riconoscendoli dunque come membri della Res publica romana.²⁶² Il comandante offrì però una soluzione poiché i ribelli avrebbero potuto cancellare l'onta rivolgendo il loro furore verso i nemici e, effetti, è ciò che succederà.²⁶³ Scrisse Tacito che, dopo la strage degli elementi più sediziosi, « la bramosia di scagliarsi contro i nemici, come espiazione delle sfrenatezze compiute, accese gli animi ancora in preda alla ferocia; non altrimenti avrebbero potuto placare i mani dei commilitoni che offrendo a ferite onorate quel petto che aveva nutrito l'ira scellerata».²⁶⁴ Come Giulio Cesare aveva sedato la ribellione dell'esercito con una sola frase anche Germanico fu in grado di calmare gli animi degli insorti con un discorso.²⁶⁵

Questo discorso mostra come Germanico fosse un uomo astuto e abile.²⁶⁶ I mutamenti di tono che si possono osservare nelle suo discorso – dalla pacatezza iniziale alla minaccia di suicidio,

²⁶¹ Cristofoli 2018, p. 6.

²⁶² Si ritiene che una dei più potenti elementi determinanti il comportamento umano sia il bisogno di preservare un'immagine positiva di sé e la discrepanza tra il concetto di noi stessi e l'idea che altri hanno di noi, alla base di diverse sensazioni di malessere, prende in psicologia il nome di dissonanza cognitiva. Aronson-Wilson-Akert 2013, p. 91.

²⁶³ Williams 1997, p. 56.

²⁶⁴ Tac. Ann. I, 49, 3. *Truces etiam tum animos cupido involat eundi in hostem, piaculum furoris; nec aliter posse placari commilitonum manes quam si pectoribus impiis honesta vulnera accepissent.*

²⁶⁵ Williams 1997, p. 55.

²⁶⁶ Williams 1997, p. 56.

dall'attribuzione a terzi della colpa dei disordini alla vergogna rinfacciata ai soldati – mostrano come Germanico, formato alle arti della retorica come tutti i politici romani, seppe utilizzare le strategie comunicative con grande efficacia, nella consapevolezza delle caratteristiche del suo uditorio, non abituato a capire e a cogliere gli artifici della comunicazione.

In entrambe le ribellioni, infine, si fece sentire la voce di Tiberio. Il nuovo *princeps* non intervenne direttamente né in Pannonia né in Germania ma fu presente in entrambi i luoghi in modo particolare. Quando Druso giunse in Pannonia, dopo aver sedato il tumulto, per prima cosa lesse la lettera del padre «in cui era scritto che lui aveva particolare cura per le sue fortissime legioni, con le quali aveva combattuto in moltissime guerre; appena il suo animo si fosse riavuto dal recente lutto, avrebbe trattato delle loro richieste dinnanzi al Senato; frattanto aveva mandato il figlio, perché accordasse senza indugio quanto subito si poteva dare; le altre concessioni dovevano essere riservate al Senato, che non era giusto ritenere privo della facoltà di concedere favore o di negarli».²⁶⁷ La lettera inviata da Tiberio cominciava con un probabile tentativo di blandire le truppe elogiandole per il coraggio e la potenza. Il ricordo delle guerre combattute con le legioni fu forse un modo di sottolineare come lui, in qualità di comandante, avesse garantito gloria e ricchezze ai suoi soldati. Memore di ciò Tiberio assicurò di occuparsi delle loro richieste ma a due condizioni: essersi ripreso dalla morte di Augusto; rimettersi al senato per le decisioni. Quest'ultimo elemento in particolare pare rivelare non solo l'ossequio che Tiberio mostrava nei confronti del senato, ma soprattutto la volontà di precisare il ruolo dei soldati: essi dovevano rimanere fuori dalla politica. Tiberio dunque fece delle promesse ma allo stesso tempo velatamente ne prese le distanze: se i soldati alla fine non avessero ricevuto nulla non sarebbe stata colpa sua, ma del senato al quale spettava la facoltà di mutare o meno le condizioni di vita dei soldati e di mettere a regime tali trasformazioni. Animati dalle parole di Percennio i soldati probabilmente ritenevano le proprie rivendicazioni giuste e legittime, è interessante invece come per Tiberio si trattasse solamente di favori che eventualmente sarebbero stati riconosciuti. Infine, Druso era stato inviato perché concedesse subito quanto era in suo potere dare ma, quando Clemente riportò le varie richieste, egli dichiarò che avrebbero dovuto rimettersi per tutto all'autorità di Tiberio e del senato. Tuttavia Tiberio aveva inviato il figlio solo dopo l'annuncio della ribellione, una notizia che verosimilmente gli era giunta tramite il figlio di Bleso, scelto dai ribelli come proprio ambasciatore a Roma. Sia Tiberio sia

²⁶⁷ Tac. Ann. I, 25, 3. *In quis per scriptum erat praecipuam ipsi fortissima rum legionum curam, quibuscum plurima bella toleravisset; ubi primum a luctu requiesset animus, acturum apud patres de postulatis eorum; misisse interim filium, ut sine cunctatione concederet quae statim tribui possent; cetera senatui servanda, quem neque gratiae neque severitatis esperte haberi par esset.*

Druso erano quindi a conoscenza di quanto i soldati pretendessero. Sembra che le parole di Tiberio circa le possibili concessioni di Druso fossero solo un altro modo per aggirare i soldati e che nella sua lettera sia possibile, forse, intravedere quella dissimulazione con cui, generalmente, le fonti lo hanno caratterizzato.

Anche per i ribelli in Germania, ad un certo punto, «si deliberò di inviare un messaggio a nome del principe: si sarebbe consentito il congedo dopo venti anni di servizio, si sarebbero esonerati coloro che ne avessero compiuti sedici, e questi, passati nella riserva, sarebbero rimasti sotto i vessilli, liberi da alcun obbligo che non fosse il combattere contro gli assalti del nemico; in quanto poi ai lasciati di Augusto che erano stati reclamati si deliberò di pagarli in misura doppia».²⁶⁸ Si trattò di un falso, Tiberio non aveva inviato nessuno né aveva scritto un messaggio per le legioni germaniche. Tuttavia, Germanico e il suo consiglio di guerra dovettero ritenere che la possibile parola di Tiberio – e il suo acconsentire ad alcune richieste delle truppe – sarebbe stata maggiormente efficace nel calmare gli animi sediziosi. Germanico sarebbe stato poi deriso per tali concessioni ma, di fatto, il suo espediente pose momentaneamente fine alla ribellione nonostante i soldati avessero l'impressione che tutto fosse stato creato appositamente.²⁶⁹

4. La massa dei soldati

Basandosi sulla narrazione tacitiana delle ribellioni di Pannonia e Germania, il lettore può cogliere una serie di parallelismi, riguardanti *in primis* l'insieme dei soldati.²⁷⁰ Tali elementi in comune possono essere d'aiuto nel delineare una caratterizzazione della 'massa' militare e nell'analizzare come i soldati, in forma collettiva, facessero sentire la propria voce.

In generale si può, dunque, delineare un quadro abbastanza negativo della base dell'esercito, tendenzialmente ignorante, superstiziosa, volubile, adusa a ricorrere alla violenza brutta e con un'insaziabile dipendenza dai giochi del teatro e del circo. Fu questo atteggiamento irrispettoso e sfrontato che la mancanza di leggi e di disciplina favorì, portando i soldati a desiderare lussi e ozi.²⁷¹ Entrambe le insurrezioni, infatti, si svilupparono in un'atmosfera militare insolita. In Pannonia Bleso, dopo aver appreso la notizia della morte di Augusto e dell'inizio del governo di

²⁶⁸ Tac. *Ann.* I, 36, 3. *Ut epistulae nomine principis scriberentur: missionem dari vicena stipendia meritis, exauctorari qui sena dena fecissent ac retineri sub vexillo ceterorum immunes nisi propulsandi hostis, legata quae petiverant exsolvi duplicarique.*

²⁶⁹ Williams 1997, p. 54.

²⁷⁰ Williams 1997, p. 58; Woodman 2006, pp. 305-307.

²⁷¹ Pagan 2005, p. 417.

Tiberio, «aveva sospeso i soliti esercizi militari».²⁷² Allo stesso modo in Germania l'esercito inferiore aveva cominciato a ribellarsi «non avendo alcun servizio militare o leggeri incarichi».²⁷³ All'ozio si aggiunse la presenza di un nucleo di soldati appena giunta dalla città in seguito alle recenti leve, una *vernacula multitudo* che si distingueva per essere «abituata alla dissolutezza, intollerante di ogni fatica».²⁷⁴ Il giudizio di Tacito non salva neppure i soldati presenti nelle legioni da più tempo, quei provinciali che egli definì *rudes animi* – animi rozzi – e che facilmente furono vinti dalle insinuazioni e dalle pressioni di chi, come Percennio e Vibuleno, sperava in una rivolta. In entrambe le rivolte la massa dei soldati risulta essere definita da termini, come *rabies* e *furor*, che enfatizzano il disordine, i tumulti e la violenza che i ribelli causarono. In realtà le legioni sembrano alternare momenti di panico e confusione ad attimi di calma.²⁷⁵

Sia in Germania sia in Pannonia sembra che i soldati siano attratti dagli atteggiamenti più teatrali. Sia sobillatori quali Percennio e Vibuleno, sia Germanico quando si apprestava a salutare la propria famiglia, potrebbero essere paragonati ad attori impegnati a recitare una parte con lo scopo di persuadere i soldati a seguirli. Percennio, ha scritto Tacito, era un esperto agitatore di folle proprio per la sua passione per gli istrioni e quando giunse il momento di rivolgersi alla folla intera egli si presentò nel ruolo di comandante che incita le proprie truppe.²⁷⁶ Si può ritenere che, in questo modo, egli pensasse di assicurare una parvenza di legittimità a quanto si preparava a fare poiché, pur essendo un semplice soldato, si sarebbe presentato come un comandante. Con Vibuleno l'atmosfera teatrale pare realizzarsi ancora di più dal momento che il discorso tenuto dal soldato, le lacrime versate e la disperazione ostentata per l'uccisione del fratello erano un inganno organizzato allo scopo di mantenere accesa nei ribelli la fiamma della rivolta.²⁷⁷ Infine, pur avendo fallito la prima volta, anche Germanico sembra essere ricorso alla recitazione per sedare i rivoltosi. La minaccia di uccidersi, il pianto per la partenza della moglie e del figlio, la rabbia espressa come conseguenza alla vergogna di cui le legioni si stavano ricoprendo vennero intesi forse come strumenti che avrebbero fatto leva sulla psicologia delle truppe.²⁷⁸

²⁷² Tac. *Ann.* I, 16, 2. [...] *intermiserat solita munia.*

²⁷³ Tac. *Ann.* I, 31, 3. [...] *per otium aut levia munia.*

²⁷⁴ Tac. *Ann.* I, 31, 4. [...] *lascivia sueta, laborum intolerans.*

²⁷⁵ Williams 1997, pp. 57-58.

²⁷⁶ Tac. *Ann.* I, 16, 3; I, 17, 1.

²⁷⁷ Tac. *Ann.* I, 22-23.

²⁷⁸ Tac. *Ann.* I, 41.

La teatralità caratterizza anche le azioni dei ribelli stessi. È prevalentemente attraverso una gestualità violenta ed esagerata che le legioni sembrano comunicare con i loro superiori.

I discorsi dei sobillatori sono infatti accompagnati nelle fonti dalla descrizione della reazione della massa. I soldati sembrano aver prediletto l'ostentazione dei segni delle fatiche e delle violenze a cui erano sottoposti: mostravano i lividi, la canizie, le vesti logore e il corpo nudo, come simboli di un lungo servizio tra le armi.²⁷⁹ I ribelli agivano in massa e ciò poteva accrescere l'impatto che quanto dicevano o facevano aveva sul resto dei soldati e sui comandanti. Quando Bleso tentò di intervenire facendo incarcerare alcuni sediziosi, i soldati si strinsero l'uno con l'altro, chiamando in aiuto i compagni ma anche la centuria e la legione cui appartenevano e urlando che tutti loro condividevano la stessa sorte.²⁸⁰ Sembra dunque che alla base dei comportamenti della massa militare vi fosse l'esagerazione, volta a suscitare odio, compassione, sdegno o paura a seconda dei casi.

Oltre alla teatralità, l'atteggiamento dei soldati è caratterizzato dalla mancanza di rispetto nei confronti dei superiori. Quando Druso giunse in Pannonia, le legioni che lo accolsero si mostrarono trascurate e sporche nelle vesti, arroganti nei volti.²⁸¹ Leggermente differente fu l'accoglienza riservata a Germanico. Le truppe lo aspettarono fuori dagli accampamenti con gli occhi rivolti a terra, quasi in atto di pentimento. Quando poi Germanico fu vicino non esitarono a mostrargli e a fargli toccare i segni del lungo servizio militare – le bocche sdentate e le membra ricurve per la vecchiaia.²⁸²

L'atteggiamento penitente fu probabilmente una messinscena per tentare di ottenere il consenso e l'aiuto di Germanico. A questo proposito anche il desiderio delle truppe di vedere Germanico assumere il potere potrebbe essere stato strumentale ai loro scopi rivendicativi, dal momento che tale proposta fu preceduta e seguita dalla richiesta del pagamento immediato dei lasciti di Augusto.²⁸³

Inoltre i soldati non paiono essere stati così fedeli a Germanico come in genere vennero descritti da Tacito: alcuni uomini reagiscono sarcasticamente alla minaccia di Germanico di uccidersi; entrano liberamente nelle tenda del comandante e lo minacciano di morte dopo l'arrivo degli ambasciatori inviati dal senato; riescono ad estorcergli denaro. In questi comportamenti viene meno il rispetto che i soldati avrebbero dovuto a Germanico e la causa è il mancato adempimento delle richieste dei legionari da parte del comandante. Sembrerebbe essersi trattato,

²⁷⁹ Tac. *Ann.* I, 18, 1; I, 34, 2.

²⁸⁰ Tac. *Ann.* I, 21.

²⁸¹ Tac. *Ann.* I, 24, 3.

²⁸² Tac. *Ann.* I, 34, 2.

²⁸³ Gallotta 1987, pp. 82-83.

dunque, di un lealismo molto labile e condizionato dalla fedeltà di Germanico a Tiberio e, probabilmente, anche dalla sua prontezza ad accogliere le rivendicazioni dell'esercito.²⁸⁴

I soldati si mostrarono irrispettosi non solo verso i figli di Tiberio. In Pannonia il furore dei ribelli si scagliò contro Aufidieno Rufo, prefetto del campo, che venne trascinato giù dal carro e umiliato.²⁸⁵ La carriera militare di Rufo era cominciata come soldato semplice ma poco alla volta egli era divenuto prefetto e si era prefissato di riportare l'antica disciplina militare tra le fila dell'esercito. Egli aveva dunque sopportato le stesse fatiche di cui le legioni si lamentavano ma si potrebbe ipotizzare che i soldati l'abbiano assunto come modello per quanto erano determinati a compiere: costringere il prefetto del campo a marciare trasportando pesanti carichi avrebbe potuto essere per i ribelli il tentativo di abbassare al loro stesso livello un superiore, privandolo dell'autorevolezza che il suo ruolo comportava, e insieme il modo di ostentare la propria forza e mettere in guardia coloro che avrebbero cercato di fermarli. Anche i pretoriani e i centurioni furono bersaglio degli insorti.

Dopo il discorso di Vibuleno i soldati attaccarono i gladiatori al servizio di Bleso, cacciarono i tribuni e il prefetto degli accampamenti e saccheggiarono i loro bagagli. Alcuni centurioni furono uccisi, altri costretti a nascondersi.²⁸⁶ Ugualmente i *milites* si comportarono in Germania, dove i centurioni vennero straziati e gettati nel Reno e, in un clima di totale anarchia, gli insorti cominciarono ad assegnarsi autonomamente turni di guardia e incarichi.²⁸⁷

I soldati non dovevano comunicare solo attraverso una enfaticizzata gestualità. Generalmente, tuttavia, la voce delle basi della macchina bellica romana emerge sotto forma di pensieri e rivendicazioni condivise dalle truppe, non permettendo una distinzione dei parlanti ma mettendo sempre in risalto la massa dei soldati nella sua totalità. In alcuni casi emergono però degli individui, scelti o autoproclamatisi portavoce dell'insieme di soldati. Oltre ai già citati Percennio e Vibuleno, si possono porre come esempi il figlio di Bleso, inviato a Roma come ambasciatore delle legioni pannoniche, e Clemente, scelto tra i centurioni per portare a Druso le richieste delle coorti.²⁸⁸

Per quanto riguarda le legioni, la massa militare pare alternare forti sentimenti di appartenenza a una determinata coorte e attenzione per il gruppo a momenti in cui sembra emergere uno spiccato individualismo. Come ha evidenziato Ellen O'Gorman, nelle rivolte i comandanti sembrano generalmente preoccuparsi di enfaticizzare la distinzione e il rango; al contrario gli

²⁸⁴ Gallotta 1987, p. 83.

²⁸⁵ Tac. *Ann.* I, 20.

²⁸⁶ Tac. *Ann.* I, 23, 3-5.

²⁸⁷ Tac. *Ann.* I, 32.

²⁸⁸ Tac. *Ann.* I, 19, 4; I, 24, 1.

insorti, nella loro unità come massa indiscriminata, paiono volere rappresentare la propria volontà di resistenza.²⁸⁹ Esempio di ciò si può trovare nel momento dell'arrivo di Germanico. Egli ordinò infatti ai soldati di dividersi nei manipoli di appartenenza e di mostrare i vessilli perché egli potesse riconoscerli.²⁹⁰ I soldati obbedirono lentamente e dietro tale lentezza si può forse cogliere un rifiuto nei confronti della struttura gerarchica dell'apparato militare, a cui si richiama invece il figlio di Druso. Il ruolo delle richieste di Germanico è ben rappresentato dai verbi che Tacito ha impiegato per esprimere la richiesta del comandante, *discedere* e *discernere*, che indicano la volontà di separare i soldati e di non riconoscerli come un unico corpo e un interlocutore unitario.²⁹¹ Al contrario i soldati tentarono di fondere assieme le legioni cui appartenevano, come accadde in Pannonia dopo il discorso di Percennio. Il verbo qui utilizzato è *miscere*, che veicola il desiderio dei ribelli di divenire un'unica indiscriminata massa. Ciò avrebbe comportato tuttavia l'abbandono di quell'identità che i soldati avevano facendo parte di una legione e ciò li rese riluttanti.

I ribelli decisero allora di collocare in un unico luogo le tre aquile e le insegne delle coorti. Si potrebbe credere che essi avessero voluto creare una nuova unica legione che rappresentasse, senza alcuna distinzione, tutti loro. Il piano adottato da Druso, tuttavia, avrebbe in seguito portato i rivoltosi a considerare i favori che avrebbero potuto ottenere personalmente, abbandonando dunque il resto dei compagni. Si ritornò allora alle singole coorti e alcuni dei ribelli vennero consegnati ai centurioni e ai pretoriani dai loro stessi manipoli.²⁹²

Anche l'unità delle legioni germaniche si può dire vinta, alla fine, dal desiderio di mostrare a Germanico il proprio personale pentimento. Seguendo l'appello del comandante, le coorti consegnarono o eliminarono i più sediziosi e, si potrebbe pensare, tradirono quell'unità che fino a poco prima avevano ostentato come arma.²⁹³

La differenza tra le modalità di azione dei soldati semplici e dei comandanti sembra potersi cogliere nella considerazione della disciplina e della gerarchia come elementi essenziali dell'esercito romano. Germanico pare essere solito indicare l'unità dell'esercito attraverso termini come *contio* e *cohors*, indicanti i raggruppamenti che esistevano all'interno del corpo militare. L'unità ricercata dai soldati, soprattutto in occasione delle insurrezioni, venne invece definita attraverso l'aggettivo *permixta*, un termine che pare riflettere la confusione e quel furore sconfinante nella pazzia che i Romani attribuivano alla folla nelle guerre civili e nei

²⁸⁹ O'Gorman 2000, p. 27.

²⁹⁰ Tac. *Ann.* I, 34, 3.

²⁹¹ O'Gorman 2000, p. 28.

²⁹² Tac. *Ann.* I, 29-30.

²⁹³ Tac. *Ann.* I, 44 ; I, 48.

tumulti.²⁹⁴ La compattezza delle legioni era tuttavia l'unico elemento di cui i soldati potessero disporre per opporsi alle ingiustizie che ritenevano di subire. L'appropriazione delle insegne da parte dei soldati fu probabilmente un modo di disintegrare «the limit of definition between order and disorder».²⁹⁵ Nella ribellione Pannonica l'unico elemento che spinse i soldati ad accettare le distinzioni militari e a riconoscere sbagliate le proprie azioni fu la superstizione, o meglio l'interpretazione nefasta di un evento naturale quale l'eclissi di luna. Nella visione dei ribelli l'ordine militare sembra essere assimilabile alle leggi del cosmo e, di conseguenza, che la luna fosse oscurata era una chiara manifestazione del dissenso divino nei confronti dei loro tumulti.²⁹⁶ Eclissi e legioni sono indicate con uno stesso termine, *fulgor*: quando le legioni accolsero Druso non risplendevano di onorificenze (*neque insignibus fulgentes*. Tac. Ann. I, 24,3) e, quattro capitoli dopo, i soldati ritennero che le loro azioni fossero errate poiché la luna non si mostrava nel suo splendore (*fulgor*. Tac. Ann. I, 28, 1).²⁹⁷

Il giudizio di Tacito fu ancora una volta molto duro. Lo storico definì infatti i soldati che avevano interpretato l'eclissi come ignoranti, nello specifico delle cause del fenomeno— *rationis ignari*.²⁹⁸

5. Druso e Germanico

Da quanto emerge dalle fonti, l'atteggiamento di Druso nei confronti dei ribelli in Pannonia potrebbe sembrare più deciso, autorevole e duro di quello assunto da Germanico.²⁹⁹ In realtà si potrebbe ritenere che entrambi abbiano adottato, in momenti diversi, la stessa strategia – la psicologia – alternando promesse, concessioni e punizioni. Sia Druso sia Germanico utilizzarono infatti vari argomenti potenzialmente persuasivi e cercarono di toccare «tutte le possibili “corde vive” del sentimento delle truppe».³⁰⁰ A proposito si può ritenere che fu Germanico, in particolare, a dimostrare una notevole capacità di manipolazione della massa dei soldati. Ulteriori differenze tra i due sembrano riguardare l'abilità di parola – Druso non era un oratore, Germanico era solito parlare a lungo alle truppe – e il carattere – Druso era incline alla crudeltà, Germanico era noto per la sua mitezza.³⁰¹

²⁹⁴ O'Gorman 2000, p. 29.

²⁹⁵ O'Gorman 2000, pp. 34-35.

²⁹⁶ O'Gorman 2000, p. 31.

²⁹⁷ O'Gorman 2000, p. 32.

²⁹⁸ Tac. Ann. I, 28, 1.

²⁹⁹ Gallotta 1987, p. 80.

³⁰⁰ Gallotta 1987, p. 81.

³⁰¹ Tac. Ann. I, 29, 1; I, 29, 4; I, 33, 2; I, 39-43; Williams 1997, p. 59.

Druso giunse negli accampamenti con un seguito formato non solo da cittadini ragguardevoli e maggiormente esperti – che avrebbero dunque potuto consigliarlo – ma anche da due coorti di pretoriani a cui erano stati aggiunti per l’occasione soldati scelti e alcune guardie personali di Tiberio. Inoltre era presente il prefetto del Pretorio Elio Seiano, «dato come guida al giovane Druso e come colui che mostrasse agli altri soldati i pericoli e i premi possibili».³⁰² Tali parole di Tacito potrebbero anche indurre a credere che l’atteggiamento in seguito assunto da Druso fosse stato influenzato e voluto da Seiano e non il frutto di una strategia ideata direttamente dal giovane figlio di Tiberio. Appare infatti assai diverso il comportamento tenuto da Druso prima e dopo l’eclissi di luna. Prima di tale evento egli sembra aver limitato il proprio rapporto con le legioni al ruolo di semplice portavoce del padre.³⁰³ Dopo l’eclissi la figura di Druso divenne protagonista nella risoluzione dei tumulti, anche se egli non avviò una comunicazione diretta con i soldati. Druso infatti inviò tra i ribelli Clemente e «quanti erano più graditi alla massa», non tenne lui stesso un discorso davanti alla folla ma ricorse allo stesso espediente con cui i soldati più facinorosi avevano dato avvio alle insurrezioni.³⁰⁴ E’ ipotizzabile che gli argomenti con cui gli inviati di Druso disgregarono la compattezza della massa fossero stati decisi preventivamente e rappresentassero il frutto di una strategia precisa.

Innanzitutto sembra si fosse puntato a instillare nei soldati un senso di vergogna: «fino a quando terremo assediato il figlio dell’imperatore?».³⁰⁵ La scelta del verbo appare in contrasto con quanto effettivamente stava accadendo. Druso era giunto negli accampamenti per conto di Tiberio e nulla nelle fonti fa pensare che fosse qui costretto dai soldati. Accusare i ribelli di tenere assediato il figlio di Tiberio, che aveva assunto di fatto il potere a Roma, avrebbe posto i soldati in una posizione svantaggiosa qualora ciò fosse stato riportato al senato e a quanti avrebbero potuto occuparsi delle loro rivendicazioni. L’accusa pare essere coerente con le successive provocazioni. I soldati sembrano, infatti, obbligati a prendere coscienza del fatto che Percennio e Vibuleno non avrebbero potuto dare nulla di quanto veniva preteso. Si può ipotizzare però che l’elemento decisivo della strategia sia stato puntare sull’egoismo dei ribelli: gli inviati di Druso, verosimilmente, mostrarono come sarebbe stato più semplice per ciascuno ottenere un favore privato. I soldati sarebbero stati così automaticamente propensi a separarsi dalla massa ribelle per poter aver in cambio quanto richiedevano. Di fatto la strategia di Druso fu efficace e riportò la disciplina. Solo allora egli parlò alle legioni dichiarando che non si sarebbe lasciato vincere dalla paura o dalle minacce e che avrebbe interceduto per loro presso il

³⁰² Tac. *Ann.* I, 24, 2. *Rector iuveni et ceteris periculorum praemiorumque ostentator.*

³⁰³ Tac. *Ann.* I, 25, 3.

³⁰⁴ Tac. *Ann.* I, 28, 3-5.

³⁰⁵ Tac. *Ann.* I, 28, 4. *Quo usque filium imperatoris obsidebimus?*

padre solo se si fossero mostrati obbedienti e se avessero chiesto perdono.³⁰⁶ E' probabile che ai soldati sembrasse che quanto Clemente e i suoi compagni avevano prospettato si avverasse con le parole di Druso. L'idea di insinuare dei dubbi e rendere sospettosi l'uno con l'altro i soldati aveva tuttavia un risvolto negativo, in quanto dannosa per il morale e per l'efficacia militare.³⁰⁷ Ultimo atto della strategia di Druso fu quello di incutere paura tra le truppe. Secondo Tacito, il figlio di Tiberio era incline alla crudeltà e non mostrò dunque pietà nei confronti di coloro che avevano dato avvio alle insurrezioni.³⁰⁸ Percennio e Vibuleno vennero uccisi assieme ad altri sobillatori, alcuni dei quali consegnati ai centurioni e ai pretoriani dai loro stessi manipoli che così facendo speravano forse nel perdono. Una volta eliminati i focolai della rivolta Druso tornò a Roma. Non attuò cambiamenti, non mutò i centurioni, non provò a favorire l'instaurarsi di un clima più sereno tra i soldati e ciò era un probabile segno del suo disinteresse per le richieste, in parte legittime, delle legioni.³⁰⁹

Sembra, dunque, che Druso abbia assunto due diversi modi di relazionarsi con i soldati e che da giovane inesperto fosse passato ad essere quasi superbo e sdegnoso nei confronti delle truppe, da cui pare prendere le distanze. Dietro tale mutamento si può forse ipotizzare l'influenza esercitata da Seiano, con il quale è probabile che il figlio di Tiberio si consultasse.

Per quanto riguarda il comportamento di Germanico, anch'esso non pare chiaro e uniforme: in lui sembrano alternarsi adulazione, sdegno, giustificazione, rimprovero e magnanimità. Il primo approccio di Germanico con le legioni germaniche fu infatti incentrato sull'elogio non solo di Tiberio ma anche delle imprese compiute sotto la sua guida da quegli stessi soldati che ora si ribellavano e non potevano più farsi vanto di quella disciplina che li aveva caratterizzati.³¹⁰ Poi, quando i soldati si offrirono di aiutarlo ad assumere il potere a Roma, immediatamente Germanico dichiarò di uccidersi.³¹¹ In Pannonia anche Bleso aveva adottato la minaccia nel tentativo di richiamare all'ordine i soldati e in entrambi i casi si potrebbe affermare che l'impatto presupposto avrebbe dovuto essere grande. I soldati, infatti, sarebbero stati posti di fronte a un gesto nobile e valoroso e i comandanti, a loro volta, avrebbero dato prova di fedeltà e coraggio. L'azione di Germanico, in realtà, avrebbe potuto essere più efficace. Bleso sembra si fosse limitato a gridare la minaccia mentre Germanico accompagnò alle parole il gesto. La descrizione che ne viene data è abbastanza teatrale: il comandante dell'esercito, sdegnato, balzò

³⁰⁶ Tac. *Ann.* I, 29.

³⁰⁷ Williams 1997, p. 60.

³⁰⁸ Tac. *Ann.* I, 29, 4.

³⁰⁹ Williams 1997, p. 60.

³¹⁰ Tac. *Ann.* I, 34, 4; I, 35, 1.

³¹¹ Tac. *Ann.* I, 35, 4-5.

giù dalla tribuna, afferrò la spada e se la punto al petto ma fu fermato in tempo dai soldati più vicini. Molti tuttavia lo spronavano a ferirsi. Anche qui la scelta del verbo *ferire* appare curiosa perché i ribelli non incitarono Germanico a uccidersi ma solo a ferirsi. Se lo avessero visto pronto a toccare realmente il proprio corpo con la lama gli avrebbero forse creduto, ma la loro provocazione cadde nel vuoto perché Germanico fu semplicemente accompagnato nella tenda. E' ipotizzabile, dunque, che Germanico avesse avuto modo e tempo di calcolare il gesto da inscenare ma che egli si limitasse a sperare, così facendo, di impressionare e di placare gli animi suscitando in essi un sentimento di colpevolezza.³¹² Non essendovi riuscito convocò un consiglio di guerra. Il figlio di Druso era a capo dell'esercito ma di fronte alla criticità della situazione era conveniente per lui confrontarsi con altri comandanti. Si potrebbe credere che da questo momento in poi la strategia di Germanico fosse non più solo il frutto delle sue capacità militari ma che fosse stata elaborata da più menti. Tutto il consiglio, infatti, deliberò di effettuare alcune concessioni fingendo di aver ricevuto disposizioni da Tiberio. Ciò però non sembra altro che «un espediente per guadagnare tempo».³¹³ Avendo infatti accontentato i soldati, Germanico sia aveva bloccato il proposito dei ribelli di inviare una delegazione alle legioni che ancora non erano insorte sia aveva colto l'occasione per vincolare con giuramento la II, la XIII e la XIV legione, impedendo così che la rivolta dilagasse.³¹⁴ Ancora differente fu l'atteggiamento assunto da Germanico in seguito ai tumulti provocati dall'arrivo dell'ambasceria da Roma. L'erede di Tiberio sembra essere stato irato con le truppe ma allo stesso tempo pare di cogliere una giustificazione per l'atteggiamento dei soldati, attribuibile alla rabbia degli dei.³¹⁵ La reazione dei soldati fu di sbigottimento, non tanto per l'errore che essi avevano commesso quanto, si può ipotizzare, per il comportamento del comandante: il figlio adottivo del *princeps* pareva infatti oramai rassegnato alla violenza e al disonore di cui l'esercito si stava macchiando. Tuttavia si può ritenere che anche la rassegnazione fosse divenuta parte della strategia di Germanico. Allo sconforto che egli sembra nascondere parlando ai soldati seguì infatti l'allontanamento di Agrippina e Gaio.³¹⁶

L'atteggiamento dell'erede di Tiberio è sempre descritto in modo alquanto teatrale. La separazione dalla famiglia causò in Germanico molte lacrime, che poco si addicevano a un

³¹² Gallotta 1987, p. 81.

³¹³ Gallotta 1987, p. 80.

³¹⁴ Tac. *Ann.* I, 36, 1; Gallotta 1987, p. 80.

³¹⁵ Tac. *Ann.* I, 39, 5-6.

³¹⁶ Le ipotesi che vengono qui presentate sono indipendenti dalla versione tacitiana, da quella di Cassio Dione o dalla lettura integrata delle tradizioni (ndr. La ribellione in Germania) in quanto si riferiscono solo al comportamento e al discorso attuati da Germanico allo scopo di sedare gli animi dei soldati.

comandante.³¹⁷ Se effettivamente egli lasciò vedere ai soldati il proprio dolore, è possibile credere che si trattasse di una messa in scena funzionale a colpire sul piano emozionale l'esercito, mostrando come gli eredi Augusto venissero così messi in pericolo. Alla gestualità con cui Germanico accompagnò la partenza di Agrippina si aggiunsero i pianti disperati delle donne e le voci dei soldati. Tra i mormorii che dovevano riempire gli accampamenti si diffuse anche la notizia che le donne sarebbero state condotte a Treviri. Probabile che fossero stati i soldati più vicini a Germanico e i suoi collaboratori a diffondere tale notizia per suscitare, come avvenne, un senso di gelosia e fastidio nelle legioni. Il discorso che allora tenne Germanico sembra volesse porre definitivamente fine alla ribellione.³¹⁸ *In primis* emerse il tema familiare in quanto egli era costretto a separarsi da moglie e figlio per non lasciarli in balia della pazzia dei soldati; venne poi sottolineato il suo status di *filius imperatoris*, come già aveva fatto Druso, quale potere risiedesse nelle sue mani e l'oltraggio arrecato, suo tramite, a Tiberio; si puntò poi a creare vergogna negli insorti, disprezzandoli per l'attacco agli ambasciatori, ponendoli a confronto con gli eserciti di Cesare e Augusto e rimarcando la loro ingratitude verso quanto Tiberio già aveva concesso. Tutto ciò che i soldati avevano commesso venne ricordato da Germanico, che alternava alla descrizione dei fatti momenti in cui il comandante mostrava apertamente le proprie emozioni. Infine Germanico offrì la possibilità di espiare la colpa dell'insurrezione. Avendo di fronte le truppe è probabile che egli leggesse sui volti dei soldati dei segni di cedimento e pentimento e che fosse consapevole di come le sue parole stessero agendo. Non ricorse allora a punizioni severe, come Druso, ma, consapevole della tensione fisica, del senso di colpa e frustrazione e del desiderio di liberazione che le legioni provavano, si mostrò magnanimo e pronto ad accompagnare i suoi soldati nel percorso di espiazione.³¹⁹ La compattezza dei ribelli si disgregò e Germanico poté passare alla fase conclusiva della sua strategia: trasformare gli stessi insorti in quella che Gallotta definisce 'polizia militare'.³²⁰ A sua disposizione aveva soldati che avrebbero cercato in tutti i modi il perdono e lasciò dunque a loro il compito di scovare coloro che avevano alimentato i tumulti e ancora avrebbero potuto costituire un pericolo. Egli si occupò soltanto di rinominare i centurioni, licenziando coloro di cui i tribuni e le legioni non riconoscevano la solerzia e l'integrità. Anche a Vetera egli preferì non intervenire subito con la forza ma lasciò che se ne occupassero i soldati fedeli che erano lì presenti. Tramite le lettere che inviò a Cecina, li esortò a evitare il disonore di cui, con le insurrezioni, le loro legioni si sarebbero macchiate e i soldati risposero eliminando a sorpresa i

³¹⁷ Tac. *Ann.* I, 40-41.

³¹⁸ Tac. *Ann.* I, 42-43.

³¹⁹ Gallotta 1987, p. 82.

³²⁰ Gallotta 1987, p. 82.

compagni che avevano dato vita all'insurrezione. La ribellione germanica finì, dunque, con delle stragi ma Germanico non avrebbe potuto essere incolpato di alcuna uccisione. Egli non aveva infatti mai dato ordine di eliminare fisicamente i rivoltosi e, al contrario, la carneficina attuata a Vetera lo aveva quasi disgustato. Non era, tuttavia, intervenuto perché consapevole della necessità di eliminare qualsiasi elemento pericoloso.³²¹

6. Agrippina e Gaio

Agrippina nacque, probabilmente tra il 15 e il 13 a.C., dalle nozze tra Marco Agrippa e Giulia – lui fedele collaboratore e generale, lei l'unica figlia di Augusto.³²² La matrona poteva dunque vantare una parentela di sangue più stretta con Augusto rispetto a Tiberio e al marito, legato al ramo giulio della *domus Augusta* solo grazie alla madre, Antonia Minore, figlia di Ottavia, sorella di Augusto. Il matrimonio tra Germanico e Agrippina, così come quello tra Druso Minore e Livilla, sorella di Germanico, servì per cementare il compromesso e il legame tra Giuli e Claudii all'interno del progetto dinastico di Augusto. Agrippina si trovò dunque sposata a un uomo che con buone probabilità avrebbe potuto assumere il potere imperiale e il cui ruolo nelle dinamiche interne alla *domus Augusta* venne, con tale unione, ulteriormente fortificato.³²³ Oltretutto, nella prospettiva di Augusto, Germanico avrebbe dovuto probabilmente sostituire nella successione Agrippa Postumo, adottato dal *princeps* per arginare le pressioni del ramo giulio. I sostenitori dei Giuli, persa ogni speranza dell'affermazione di Agrippa Postumo, potrebbero aver dunque individuato in Germanico, sposato con una principessa di sangue giulio, un nuovo leader.³²⁴

Nella risoluzione della rivolta germanica un ruolo non secondario venne, dunque, giocato da Agrippina e Gaio. Essi compaiono infatti nelle fonti tra le motivazioni che indussero i soldati ribelli a quietarsi. Tra gli storici, Tacito in particolare insiste sul ruolo di Agrippina, assegnandole il merito di aver posto fine alla ribellione. Agrippina si oppose fermamente alla decisione del marito di allontanarla ma Germanico «abbracciato con molte lacrime il ventre di lei e il figlio, l'obbligò a partire. Si mosse a piedi una commovente sfilata di donne, la sposa fuggiasca di un comandante tenendo al seno il bambino piccolo, intorno a lei le moglie

³²¹ Gallotta 1987, p. 81.

³²² Valentini 2013, pp. 16-17.

³²³ È degno di nota il fatto che la nuova coppia imperiale fosse andata ad abitare in una casa posta sul Palatino, luogo che divenne sempre di più il centro abitativo dei membri della famiglia imperiale. Qui Agrippina dovette vivere fino alla relegazione nel 29. Valentini 2013, pp. 141-142; 149.

³²⁴ Valentini 2013, p. 146.

piangenti degli amici, che con lei erano condotte via».³²⁵ Svetonio, al contrario, offre maggiore spazio al piccolo Caligola scrivendo che i soldati «non cessarono di tumultuare se non quando si accorsero che Caio stava per essere mandato al sicuro nella città più vicina per sottrarlo al pericolo della loro agitazione».³²⁶ Solo in quel momento i soldati provarono vergogna del loro comportamento e si pentirono, supplicando Germanico perché non inviassero il bambino presso i vicini Galli. Dione, si è visto, presenta un'altra interpretazione ancora. I soldati avrebbero infatti continuato a pressare Germanico, arrivando quasi ad uccidere alcuni senatori e «catturando persino sua moglie Agrippina [...] e suo figlio, [...] i quali erano stati inviati di nascosto in qualche località da Germanico stesso».³²⁷ Sono dunque state conservate due diverse tradizioni, una che offre ampio spazio all'azione di Agrippina, una che mette in risalto invece i soldati, che usano Agrippina e Gaio per condizionare il comportamento di Germanico. Svetonio sembra aver conciliato le due versioni, dando dapprima maggiore rilievo al pentimento che la vista del piccolo Gaio provocò nei soldati e successivamente sostenendo che Caligola nel 40 d.C. decise di massacrare le legioni che avevano tenuto assediato lui e il padre dopo la morte di Augusto.³²⁸ Elemento comune a tutte le fonti è la presenza nell'accampamento di Gaio, che a soli due anni e privo della madre era circondato da soldati ribelli. Questo, secondo Marta Sordi, mostrerebbe come più veritiera la versione di Dione e come forzata la scelta di Germanico di allontanare la famiglia. In Tacito sarebbe evidente una contraddizione: inizialmente lo storico racconta che Germanico promise il ritorno del figlio, senza nominare la moglie e facendo pensare a una separazione tra i due; nel discorso che Germanico tenne davanti alle truppe, invece, quest'ultimo chiese la restituzione della moglie e del figlio, che risulterebbero quindi essere stati assieme. Tale incongruenza potrebbe essere riconducibile all'utilizzo di due fonti, una condivisa con Dione e con Svetonio e attribuibile a Servilio Noniano e una, da cui attingerebbe il racconto dell'allontanamento di Agrippina e di Caligola, che si può forse identificare con Plinio il Vecchio per la definizione di Caligola come *in castris genitus*.³²⁹

³²⁵ Tac. Ann. I, 40, 3-4. *Uterum eius et comune filium multo cum fletu complexus, ut abiret perpulit. Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium gerens, lamentantes circum amicorum coniuges, quae simul trahebantur.*

³²⁶ Svet. Cal. 9. *Non prius destituerunt, quam ablegari eum ob seditionis periculum et in proximam civitatem demandari animadvertissent.*

³²⁷ Dio LVII, 5, 6. ἐνέκειντο τὴν τε γυναῖκα αὐτοῦ Ἀγριππῖναν [...] καὶ τὸν υἱὸν [...] ὑπεκπεμφθέντας ποι ὑπὸ τοῦ Γερμανικοῦ συνέλαβον.

³²⁸ Valentini 2014, pp. 145-146.

³²⁹ Plinio è una fonte esplicitamente dichiarata da Tacito negli *Annales*. Plinio basò probabilmente i suoi scritti sui documenti che erano presenti negli archivi dei legionari e, forse, sulle testimonianze dei veterani con cui ebbe modo di parlare. Lo stesso Germanico deve inoltre aver scritto una propria relazione circa i fatti da inviare al senato. Servilio Noniano fu invece uno dei principali storici che si occuparono del regno di Tiberio. Egli, insieme ad Aufidio Basso, compare tra le fonti impiegate da Tacito, nonostante lo storico nomini esplicitamente, nei primi

La presenza di Agrippina nell'accampamento è, in ogni caso, importante perché potrebbe collegare la rivolta germanica con il tentativo messo in atto dal servo Clemente di liberare Agrippa Postumo. Basandosi su Dione, il quale ha scritto che i soldati «poiché non riuscirono ad ottenere nulla, si calmarono», M. Sordi ipotizza che le truppe ribelli attendessero l'arrivo di Agrippa Postumo, il nipote che Augusto aveva relegato a Ventotene. Il piano di Clemente, attuato nel 14 d.C., prevedeva infatti di condurre il giovane fratello di Agrippina presso l'esercito stanziato in Germania. Agrippa fu, tuttavia, prontamente eliminato e Clemente, dopo averne assunto l'identità, venne giustiziato segretamente nel 16 d.C. Lo schiavo, fingendosi Agrippa, era riuscito comunque a raccogliere attorno a sé un grande numero di sostenitori e sembra che fosse appoggiato anche dal ramo giulio della *domus Augusta*.³³⁰

Per questo sembra essere significativo e non frutto del caso che il teatro scelto da Clemente per realizzare il proprio piano fosse il territorio allora di competenza di Germanico, luogo in cui almeno dal 13 d.C. era giunta anche Agrippina, figlia di Giulia. Sembra, inoltre, essere stata parte del progetto sovversivo dei Giuli ai danni di Tiberio anche l'azione di M. Scribonio Libone a Roma.³³¹ Nel racconto del processo e della morte di Libone mai vengono menzionati possibili complici ma l'unico nome che compare è quello di Scribonia, la madre di Giulia Maggiore, che avrebbe potuto anche essere stata una delle sostenitrici di Clemente. Scribonia, seconda moglie di Ottaviano, era zia di Libone e costituiva per lui il legame con il ramo giulio della *domus Augusta*. Fu lei a convincere Libone a procrastinare il suicidio e ciò si potrebbe connettere con l'importanza che questi avrebbe potuto assumere nel piano sovversivo dei Giuli, specialmente se si fosse alleato con quanti supportavano il fratello minore di Agrippina.³³² I Giuli necessitavano infatti di qualcuno da opporre a Tiberio. Eliminato Agrippa Postumo, Germanico avrebbe potuto rappresentare un ottimo candidato se non avesse dichiarato subito la propria fedeltà a Tiberio. Rimaneva quindi Libone, legato ai Giuli dalla parentela con Scribonia e che poteva vantare legami con alcune importanti famiglie senatorie.³³³ Clemente era stato eliminato segretamente per evitare di dover punire anche quei senatori, cavalieri e familiari che lo avevano appoggiato; Libone, non vantando stretti legami di sangue con Augusto, costituì al contrario per Tiberio l'occasione di lanciare un avvertimento a coloro che avrebbero potuto nuovamente minacciare il suo ruolo. In quest'ottica si possono leggere anche le proposte di Cn.

sei libri della sua opera, solo Plinio e le 'Memorie' di Agrippina L'uso di Servilio è molto probabile soprattutto perché si trattava di un senatore e Tacito sembra appartenere alla corrente storiografica filosenatoriale. Syme, 1964, pp. 274-275; Sordi 2002, pp. 319-321; Powell 2013, p. 71.

³³⁰ Levick 1999, p. 118.

³³¹ Valentini 2014, p. 150.

³³² Levick 1999, p. 119.

³³³ Valentini 2014, p. 151.

Lentulo e Messalino Cotta, proibire l'uso del *cognomen* Druso ai membri della famiglia Scribonia e escludere dalle processioni funebri della *gens* la sua immagine.³³⁴

Mentre, dunque, si procedeva alla liberazione di Agrippa Postumo per condurlo presso le legioni renane, alcuni collaboratori di Agrippina probabilmente tentarono di convincere le truppe settentrionali ad appoggiare l'intenzione di sostituire Tiberio con un candidato più gradito; nel frattempo a Roma alcuni personaggi di rilievo avrebbero dovuto controllare la situazione e la sua evoluzione, cercando di contrastare le azioni del *princeps*.³³⁵

Il ruolo di Agrippina nel piano dei Giulii doveva prevedere, secondo M. Sordi, la strumentalizzazione del figlio. Condotta negli accampamenti nel 13 d.C., il piccolo Gaio cominciò ad essere noto con il soprannome di Caligola per le scarpette militari che indossava. Il giudizio di Tacito sarebbe illuminante: Gaio portava tali scarpe «per attirare le simpatie della massa dei soldati» e ciò, secondo Tiberio, era frutto dell'ambizione smodata della madre.³³⁶ In effetti poiché Gaio aveva solo due anni era difficile che qualcun altro, se non i genitori, avesse preso questa decisione particolare. Inoltre il bambino non era nato negli accampamenti ma vi era stato portato solo tre mesi prima della morte di Augusto. Svetonio, nonostante riporti l'incertezza degli antichi circa il luogo di nascita del futuro imperatore Caligola, scrive che gli atti ufficiali registravano la nascita di Gaio ad Anzio, nel 12 d.C., e solo quando Caligola assunse il potere si diffuse la voce che fosse nato nei quartieri invernali delle legioni.³³⁷ Ciò potrebbe indicare che l'uso di vestire Gaio alla maniera dei soldati sarebbe stato un modo per ottenere popolarità. La consapevolezza di Agrippina di essere parte di un progetto sovversivo sarebbe rivelata anche dalla tenace resistenza che la donna oppose a Germanico quando questi la scongiurò di allontanarsi in fretta dai ribelli. Erano stati forse gli amici di Germanico a proporre tale soluzione, essendo a conoscenza delle ambizioni di Agrippina e dell'ingerenza che ella avrebbe potuto esercitare. Come in Pannonia Percennio era riuscito ad agitare gli animi dei soldati, così in Germania i collaboratori di Agrippina potevano cercare di ottenere il favore delle legioni con la demagogia, alimentando nell'esercito la convinzione di essere l'unico distributore di potere. In quanto donna però Agrippina non avrebbe potuto interferire in questioni politiche e militari o porsi a capo di un'eventuale ribellione al potere di Tiberio. Poiché Germanico aveva rifiutato di tradire Tiberio, si ritenne probabilmente necessario aspettare l'arrivo di Agrippa Postumo. Quando fu evidente che Agrippa non sarebbe mai arrivato, i soldati si stancarono e

³³⁴ Valentini 2014, p. 152.

³³⁵ Valentini 2014, p. 153.

³³⁶ Tac. *Ann.* I, 41, 2 e I, 69, 4; Sordi 2002, p. 322.

³³⁷ Svet. *Cal.* 8; Valentini 2013, p. 192.

misero fine alla ribellione.³³⁸ Agrippina però costituiva una sorta di «hypostatised womb», simbolo e ricordo del potere della genealogia nella creazione e nello sviluppo del principato.³³⁹

³³⁸ Sordi 2002, pp. 322-323.

³³⁹ Shuttleworth Kraus 2009, p. 113.

IV.LA SPEDIZIONE GERMANICA

Una volta sedate le ribellioni degli eserciti, Germanico assunse il comando di una spedizione in Germania. In questo territorio egli aveva già avuto modo di combattere agli ordini di Tiberio, giunto nella Germania meridionale per la prima volta tra il 21 e il 20 a.C. quando Augusto lo aveva inviato, assieme al fratello Druso Maggiore, contro i Reti e i Vindelici.³⁴⁰ Nel 16 a.C. i Sicambri erano riusciti a sconfiggere i Romani e a compiere una serie di razzie in Gallia. Augusto aveva allora assegnato l'incarico di guidare l'esercito in Germania a Druso, il quale tra il 12 e il 9 a.C. era riuscito a vincere i Sicambri, i Catti e i Suebi, aveva fatto scavare il canale Reno-Zuidersee (noto poi come fossa drusiana), permesso alle navi romane di accedere al mare del Nord e si era spinto fino all'Elba. Nel 9 Druso era però morto per una caduta da cavallo e il comando in Germania era passato a Tiberio, che aveva concluso le operazioni e ottenuto il trionfo.³⁴¹ Dopo tale campagna l'Elba era divenuto il confine ultimo del territorio romano.³⁴² Nel 2 a.C. la Germania si era però ribellata. Dopo l'adozione nel 4 d.C. Tiberio era stato nuovamente mandato in Germania. Qui era riuscito a domare i Canninefatti, gli Attuari, i Brutteri e i Cherusci riportando una grande vittoria. Tutta la regione era stata perlustrata e molti barbari erano passati dalla parte di Roma.³⁴³ L'unico vero pericolo che Tiberio non aveva ancora affrontato, secondo la testimonianza di Velleio, era costituito dai Marcomanni di Maroboduo che occupavano la Selva Ercinia. Maroboduo era un re temuto e di grande potenza e con Roma avrebbe sempre mantenuto un atteggiamento ambiguo. Tiberio aveva deciso di attaccare Maroboduo ma i suoi progetti erano stati bloccati dall'insurrezione scoppiata in Pannonia e in Dalmazia.³⁴⁴ Dopo aver sedato la ribellione in Pannonia, nel 9 d.C. Tiberio era penetrato in Dalmazia e con lui Germanico.³⁴⁵ Nel frattempo era giunta la notizia dell'uccisione di Varo e della strage che aveva coinvolto, nei pressi di Teutoburgo, tre legioni, tre corpi di cavalleria e sei coorti.³⁴⁶ Secondo Velleio Varo aveva sottovalutato la potenza e la brutalità dei Germani guidati da Arminio, che al contrario si distingueva per l'abilità militare maturata anche a servizio dei Romani. Per la terza volta Tiberio venne inviato in Germania. La disfatta di Varo – incaricato di amministrare e organizzare una regione che era stata conquistata ma non assoggettata – aveva evidenziato la necessità di rivedere le modalità di conquista e gestione

³⁴⁰ Vell. II, 95, 1.

³⁴¹ Vell. II, 97; Dio LV, 6,5; Hurlet 1997, p. 100.

³⁴² Hurlet 1997, p. 146.

³⁴³ Vell. II, 104-107.

³⁴⁴ Vell. II, 108-115; Levick 1999, p. 39; Zecchini 2010², p. 189; Eck 2015, pp. 6-7.

³⁴⁵ Vell. II, 116, 1.

³⁴⁶ Vell. II, 117-118; Levick 1999, p. 43.

dell'area nord-orientale.³⁴⁷ Come sottolinea Werner Eck, gli studiosi sono prudenti nel definire con il termine 'provincia' la Germania, poiché in seguito alla sconfitta di Varo i territori a est del Reno erano andati perduti e anche nelle fonti letterarie si parla solo di un territorio ridotto da Tiberio nella condizione di una provincia.³⁴⁸

Secondo Eck, tuttavia, il modo in cui Augusto e i suoi funzionari sul Reno trattavano l'area rivelerebbe come essi considerassero la Germania una provincia, nonostante non tutto il territorio fosse sottoposto al loro controllo.³⁴⁹ Tiberio aveva di conseguenza modificato la strategia di guerra attraverso il ridimensionamento degli obiettivi e l'assunzione di un atteggiamento di cautela. Aveva dunque riorganizzato l'apparato bellico e rafforzato le difese della Gallia per prevenire eventuali incursioni germaniche; aveva posto in posizioni strategiche l'esercito e disposto nuovi punti fortificati; infine aveva imposto ai soldati una ferrea disciplina.³⁵⁰ Solo nell'11 d.C. Tiberio aveva varcato il Reno e compiuto fino al 12 d.C. una serie di incursioni, devastazioni e scontri di modesta entità. Tiberio aveva dimostrato che l'obiettivo romano in questi territori non era la conquista ma quello di assicurarsi il controllo militare e strategico dei territori oltre il Reno, dove essi avrebbero potuto creare una zona franca.³⁵¹ Successivamente nel 13 d.C. Augusto aveva incaricato Germanico di preparare una nuova spedizione in qualità di legato propretore e lo aveva posto a capo delle otto legioni renane. Dopo la morte di Augusto Tiberio chiese per Germanico il conferimento dell'*imperium proconsulare*, un atto tramite il quale si concedeva al figlio di Druso una notevole libertà nella gestione delle operazioni militari in Germania.³⁵² Le insurrezioni in Pannonia e in Germania avevano rallentato l'avvio della spedizione ma nel 14 d.C. Germanico poté varcare il Reno.

«La bramosia di scagliarsi contro i nemici, come espiazione delle sfrenatezze compiute, accese gli animi ancora in preda alla ferocia; non altrimenti avrebbero potuto placare i mani dei commilitoni che offrendo a ferite onorate quel petto che aveva nutrito l'ira scellerata. Cesare assecondò l'ardore dei soldati e fatto costruire un ponte vi fece passare dodicimila legionari,

³⁴⁷ Roncaglia 2014, pp. 7, 11-12; Eck 2015, p. 7.

³⁴⁸ Zecchini 2010², p. 188; Eck 2011, pp. 11-12.

³⁴⁹ Lo studioso basa le proprie considerazioni sulla testimonianza di Cassio Dione, il quale scrive che Roma aveva realizzato delle *poleis* nella Germania Transrenana, e sui ritrovamenti archeologici che confermano l'esistenza di organismi locali autonomi. Dio LVI, 18, 2; Eck 2011, p. 12.

³⁵⁰ Svet. *Tib.* 18-20.

³⁵¹ Roncaglia 2014, pp. 7-9.

³⁵² Roncaglia 2014, p. 13.

ventisei coorti alleate, otto schiere di cavalieri, la disciplina delle quali durante la rivolta era stata incensurabile». ³⁵³

La ribellione in Germania del 14 d.C. si era conclusa con un invito all'espiazione da parte di Germanico, sollecitazione che i soldati ribelli avevano colto dimostrandosi pronti a riprendere le armi contro le popolazioni germaniche, le quali nel frattempo avevano ricevuto la notizia della morte di Augusto e dei tumulti in Pannonia e Germania. Come Tacito sembra sottolineare sono proprio i soldati, indotti dal discorso tenuto da Germanico in seguito all'allontanamento di Agrippina e del figlio, a richiedere la guerra per potersi purificare del sangue dei compagni versato durante le insurrezioni. Secondo B. Gallotta Germanico acconsentì immediatamente a tale richiesta in quanto in tal modo la tensione repressa delle truppe si sarebbe scaricata completamente sul nemico e il pericolo di nuove insubordinazioni sarebbe stato allontanato. Velocemente, dunque, Germanico organizzò le operazioni militari che già nel 13 gli erano state affidata da Augusto, adottando una strategia simile a quella impiegata da Tiberio tra il 10 e il 12 d.C., prevalentemente costituita da rapide azioni e rappresaglie con lo scopo di indebolire i nemici e incrementare i dissensi interni. ³⁵⁴ Dopo aver passato il Reno, l'esercito pose gli accampamenti presso la linea di confine che Tiberio, anni prima, aveva tracciato. I comandanti si trovarono allora a dover scegliere per quale strada proseguire. Vi erano infatti una via breve e nota e una nuova ma più difficile da percorrere. Quest'ultima strada non era tuttavia frequentata dai nemici e avrebbe permesso ai Romani di avvicinarsi ai loro territori senza molti pericoli. Dopo aver saputo che i Germani avrebbero celebrato una festa, i comandanti decisero di affrettare i preparativi e di addentrarsi per la via più lunga e impervia. Cecina, che già aveva collaborato con Germanico per sedare la ribellione a Xanten (*Vetera*), venne incaricato di precedere l'esercito con delle coorti armate alla leggera affinché esse eliminassero gli ostacoli maggiori. I Romani giunsero ai confini dei villaggi dei Marsi, che ancora banchettavano, privi di timore di alcuna guerra poiché ritenevano che l'esercito romano fosse ancora impegnato a sedare i disordini interni. ³⁵⁵ Germanico diede l'ordine di disporre le legioni, desiderose di bottini, in quattro cunei. I soldati rasero al suolo tutto ciò che incontrarono e non risparmiarono nemmeno donne, anziani e bambini. Certamente la negligenza dei Germani, che si erano fatti cogliere impreparati, addormentati e ubriachi, favorì la facile vittoria dei Romani. In realtà,

³⁵³ Tac. *Ann.* I, 49, 3-4. *Truces etiam tum animos cupido involat eundi in hostem, piaculum furoris; nec aliter posse placari commilitonum manes, quam si pectoribus impiis honesta vulnera accepissent. Sequitur ardorem militum Caesar iunctoque ponte tramittit duodecim milia e legioni bus, sex et viginti socias cohortis, octo equitum alas, quarum ea seditione intemerata modestia fuit.*

³⁵⁴ Gallotta 1987, pp. 99, 113; Roncaglia 2014, p. 13.

³⁵⁵ Tac. *Ann.* I, 50; Powell 2016, p. 83.

secondo Gallotta e Roncaglia l'attacco ai Marsi era stato attentamente progettato da Germanico in quanto i nemici si trovavano in una foresta sacra in cui sorgeva un santuario consacrato a una divinità locale, la dea Tanfana.³⁵⁶ A ciò si può aggiungere l'intenzione di vendicare la disfatta di Varo, motivo a cui si richiamò anche Tiberio quando impose a Germanico il rientro a Roma, sostenendo che la vendetta fosse ormai stata compiuta.³⁵⁷



Fig. 4. Operazioni militari in Germania tra il 14 e il 16. L. Powell, "Germanicus. The magnificent life and mysterious death of Rome's most popular general", Pen & Sword Books Ltd, Barnsley, 2016, p. 82.

L'attacco ai Marsi mise in guardia i Brutteri, i Tubanti e gli Usipeti, che si dispersero in quegli stessi boschi che l'esercito romano avrebbe dovuto attraversare per tornare negli accampamenti. Durante la marcia di ritorno le fila di Germanico vennero così attaccate. Germanico accorse in aiuto della XX legione, che era stata posta insieme ad alcuni alleati a proteggere le retrovie, e spronò le truppe a combattere per liberarsi dalla vergogna dell'insurrezione. Infiammati dalle parole del comandante, i soldati trascinarono i nemici in luoghi aperti e li sterminarono. I legionari della prima schiera nel frattempo si erano posti a difesa degli accampamenti. L'esercito, imbaldanzito dai successi ottenuti, tornò nei quartieri invernali.³⁵⁸ Dopo che la notizia giunse a Roma e a Tiberio, venne decretato per Germanico il trionfo.

Germanico però non rientrò nell'Urbe e continuò la spedizione. I Catti avevano attaccato all'improvviso e Germanico sperava a questo punto che i nemici si dividessero in due partiti,

³⁵⁶ Gallotta 1987, p. 100; Roncaglia 2014, p. 14.

³⁵⁷ Gallotta 1987, p. 109.

³⁵⁸ Tac. Ann. I, 51; Powell 2016, p. 83.

alcuni con Arminio, altri con Segeste.³⁵⁹ Arminio infatti cercava di indurre i Germani alla ribellione, mentre Segeste si era più volte dimostrato fedele ai Romani e aveva anche cercato di allertare e aiutare Varo contro Arminio, di cui era di malavoglia il suocero.³⁶⁰ La figura di Arminio è alquanto particolare. Egli non era soltanto il capo dei Cherusci ma con buona probabilità anche un cavaliere romano. Come prefetto aveva infatti guidato un contingente ausiliario cherusco durante la guerra in Pannonia tra il 9 e il 6 a.C. e aveva militato anche sotto Tiberio. Successivamente secondo Zecchini si era ribellato ai Romani o a causa delle conseguenze fiscali dovute alla provincializzazione o per affermare se stesso presso i Cherusci.³⁶¹ Avendo avuto modo di apprendere lo stile di combattimento e le tecniche romane, Arminio rappresentava probabilmente un notevole pericolo per Roma.

Secondo Roncaglia, anche nel caso dei Catti si trattò di compiere una rapida incursione nei loro territori.³⁶² Germanico affidò a Cecina il comando di quattro legioni, cinquemila ausiliari e alcune truppe di Germani alleati per impedire ad Arminio di portare aiuto ai Catti. Egli, contemporaneamente, si pose a capo di altre quattro legioni e di un doppio numero di alleati che collocò su una posizione fortificata sul monte Taunus. Marciò dunque contro i Catti senza portare con sé alcun bagaglio, poiché aveva lasciato L. Apronio a protezione delle strade e dei passaggi sui fiumi, le cui correnti erano state rese meno abbondanti e impetuose dalla siccità di quell'anno. I Romani attaccarono di sorpresa i Catti e li massacrarono, nonostante i barbari avessero cercato di impedire loro di costruire un ponte sul fiume Eder (*Adrana*). Per vincere i nemici Germanico impiegò macchine da guerra e dardi; respinse poi le condizioni di pace ma accolse alcuni dei superstiti, mentre gli altri si dispersero nei boschi. Germanico allora incendiò Mazziaco, la capitale dei Catti, e si diresse verso il Reno, senza che i Germani lo inseguissero. Cecina nel frattempo era riuscito a tenere lontani i Cherusci e in seguito aveva vinto anche i Marsi.³⁶³ È probabile che nei progetti di Germanico l'offensiva avrebbe dovuto continuare seguendo tale linea strategica tuttavia, poco tempo dopo la vittoria sui Catti, Germanico fu raggiunto da ambasciatori di Segeste, il quale era stato assediato da alcuni dei suoi stessi uomini che erano passati dalla parte di Arminio e, dunque, necessitava di aiuto.³⁶⁴ Tra gli ambasciatori di Segeste vi era anche il figlio Segimondo, sacerdote del culto di Augusto e di Roma ad Ara Ubiorum, che precedentemente, tuttavia, si era unito agli insorti.³⁶⁵ Indotto comunque a sperare

³⁵⁹ Gallotta 1987, p. 113.

³⁶⁰ Tac. *Ann.* I, 55.

³⁶¹ Zecchini 2010, p. 158; Zecchini 20102, p. 190.

³⁶² Roncaglia 2014, p. 15.

³⁶³ Tac. *Ann.* I, 51; Powell 2016, p. 86.

³⁶⁴ Gallotta 1987, pp. 114-115.

³⁶⁵ Powell 2016, p. 89.

nella clemenza del comandante romano, portò il messaggio del padre. Germanico accolse la richiesta e riuscì a liberare Segeste e gran parte dei suoi clienti e familiari, tra cui la figlia Thusnelda, moglie di Arminio e incinta.³⁶⁶ I Romani recuperarono inoltre parte dei bottini e delle spoglie sottratte a Varo e ai suoi uomini nel 9.³⁶⁷

Segeste tenne allora un discorso per ribadire la sua alleanza con Roma: «non è questo il primo giorno in cui io offro testimonianza di costante lealtà al popolo romano. Dal giorno che da Augusto mi è stata largita la cittadinanza romana, ho scelto amici e nemici, mirando soltanto all'utile vostro, non per ostilità verso la patria, poiché i traditori sono invisibili anche a coloro che essi favoriscono, ma perché ritenevo che i Romani e i Germani avessero interessi comuni e che la pace dovesse preferirsi alla guerra. Perciò io posi in stato di accusa alla presenza di Varo, allora capo dell'esercito, Arminio, il rapitore di mia figlia, colui che violò il patto sancito con voi. Procrastinato ogni provvedimento per l'inerzia del generale, io scongiurai Varo perché traesse in arresto me, Arminio e i partecipi delle leggi: mi è testimone quella notte, che dio volesse fosse stata l'ultima per me! I fatti che seguirono si possono meglio narrare piangendo che giustificare; per altro io trassi in catene Arminio, e io a mia volta fui costretto in catene dalla sua fazione. Dal momento che mi è dato parlare con te, io mi affretto a dichiarare che preferisco l'antico stato di cose al presente, e la quiete ai perturbamenti, non per averne un premio, ma per fare atto di pentimento della mia slealtà e nello stesso tempo divenire il naturale rappacificatore della gente germanica, se preferirà la confessione della colpa alla rovina. Domando perdono per l'errore giovanile di mio figlio; ammetto, poi, che mia figlia è stata qui condotta per forza. Tocca a te giudicare se per lei valga più il fatto che abbia concepito una creatura di Arminio oppure che sia nata da me».³⁶⁸ Germanico promise salvezza per i figli e i parenti di Segeste e a questi offrì un territorio.

Dopo la liberazione di Segeste, Tiberio sollecitò per Germanico il titolo di *imperator*, premessa necessaria per ottenere il trionfo che gli venne concesso sempre nel 15 d.C., nonostante la

³⁶⁶ Roncaglia 2014, p. 16

³⁶⁷ Powell 2016, p. 89.

³⁶⁸ Tac. Ann. I, 58, 1-5. *Non hic mihi primus erga populum Romanum fidei et constantiae dies. ex quo a divo Augusto civitate donatus sum, amicos inimicosque ex vestris utilitatibus delegi, neque odio patriae (quippe proditores etiam iis quos anteponunt invisibiles sunt), verum quia Romanis Germanisque idem conducere et pacem quam bellum probabam. ergo raptorem filiae meae, violatorem foederis vestri, Arminium apud Varum, qui tum exercitui praesidebat, reum feci. dilatus segnitia ducis, quia parum praesidii in legibus erat, ut me et Arminium et conscios vinceret flagitavi: testis illa nox, mihi utinam potius novissima! quae secuta sunt defleri magis quam defendi possunt: ceterum et iniectas catenas Arminio et a factione eius iniectas perpessus sum. atque ubi primum tui copia, vetera novis et quieti turbidis antehabeo, neque ob praemium, sed ut me perfidia exsolvam, simul genti Germanorum idoneus conciliator, si paenitentiam quam perniciem maluerit. pro iuventute et errore filii veniam precor: filiam necessitate huc adductam fateor. tuum erit consultare utrum praevaleat quod ex Arminio concepit an quod ex me genita est.*

guerra non fosse ancora conclusa.³⁶⁹ Gli altri Germani, dopo aver appreso la notizia della resa di Segeste, si divisero a seconda che fossero favorevoli o contrari alla guerra. Arminio in particolare era irato poiché gli erano stati sottratti moglie e figlio e cominciò dunque a chiedere ai Cherusci armi e sostegno contro Segeste e Germanico.

«Che padre straordinario, che gran generale, che forte esercito, quante mani erano state necessarie per strappar via una donnetta! Lui, Arminio, aveva prostrato tre legioni ed altrettanti legati; non aveva fatto la guerra col tradimento o contro donne incinte, ma all'aperto, contro soldati armati. Ancora si potevano scorgere nei boschi sacri dei Germani le insegne romane, che egli aveva appeso là, consacrandole agli dei della patria. Abitasse pure Segeste sulla riva dei vinti, rendesse pure al figlio la carica sacerdotale per il culto di un uomo: i Germani non avrebbero mai permesso che tra l'Elba e il Reno si vedessero le verghe, le scuri, la toga. Altri popoli ignoravano l'impero di Roma, erano inesperti dei supplizi, non conoscevano i tributi: e poiché da tutto ciò i Germani si erano liberati, e quell'Augusto, innalzato fra i numi, era stato costretto a partire senza concludere nulla, e come lui il prescelto Tiberio, non avrebbero certo avuto paura di un giovane inesperto o di un esercito ribelle. Se essi preferivano la patria, la famiglia e le tradizioni antiche della loro gente ai nuovi padroni, di cui sarebbero diventati una nuova colonia, seguissero Arminio che li avrebbe guidati verso la gloria e la libertà, invece di Segeste che li avrebbe trascinati ad una ignominiosa schiavitù».³⁷⁰

Molte tra le tribù stanziato tra il Reno e l'Elba passarono dalla parte di Arminio e il fronte antiromano che si era creato cominciò a preoccupare Germanico.³⁷¹ Per la prima volta lo scontro con i Germani divenne aperto e generalizzato e le operazioni subirono dunque una svolta, poiché l'obiettivo ora era «smembrare le componenti della compagine nemica».³⁷² Rispetto al 9 d.C. quando l'esercito romano aveva schierato contro Arminio cinque legioni, ora i Romani avevano coinvolto ben otto legioni, con rispettive truppe ausiliarie e alleate, oltre ad una

³⁶⁹ Tac. Ann. I, 58, 5; Roncaglia 2014, p. 17; Powell 2016, p. 89.

³⁷⁰ Tac. Ann. I, 59, 2-6. *Egregium patrem, magnum imperatorem, fortem exercitum, quorum tot manus unam mulierculam avexerint. sibi tres legiones, totidem legatos procubuisse; non enim se prodicione neque adversus feminas gravidas, sed palam adversus armatos bellum tractare. Cerni adhuc Germanorum in lucis signa Romana, quae dis patriis suspenderit. coleret Segestes victam ripam, redderet filio sacerdotium hominum: Germanos numquam satis excusaturos quod inter Albim et Rhenum virgas et securis et togam viderint. aliis gentibus ignorantia imperi Romani in experta esse supplicia, nescia tributa: quae quoniam exuerint inritusque discesserint ille inter numina dicatus Augustus, ille delectus Tiberius, ne in peritum adolescentulum, ne seditiosum exercitum pavescerent. si patriam parentes antiqua mallent quam domi nos et colonias novas, Arminium potius gloriae ac libertatis quam Segestem flagitiosae servitutis ducem sequerentur.*

³⁷¹ Gallotta 1987, p. 115.

³⁷² Roncaglia 2014, p. 17.

flotta.³⁷³ Temendo dunque un attacco, Germanico decise di attraversare il Reno e di raggiungere l'Ems (*Amisia*) passando per i territori dei Cherusci. Sotto il suo comando vi erano delle coorti ausiliarie affiancate dalla cavalleria guidata dal prefetto degli *equites* Albinovano Pedone. L. Stertinio si sarebbe frattanto mosso nell'entroterra per ingaggiare i Brutteri mentre Germanico avrebbe risalito il fiume, fino alla foce dell'Ems, con quattro legioni.³⁷⁴ Vennero inoltre chiamati in aiuto dei Romani i Cauci, che avevano giurato fedeltà. Stertinio riuscì a vincere i Brutteri e in mezzo al bottino venne ritrovata l'aquila della ventunesima legione perduta nel 9 d.C. da Varo. Tutto il paese dei Brutteri compreso tra l'Ems e il Lippe (*Lupia*), nei pressi di Teutoburgo, venne devastato.³⁷⁵ Germanico allora decise di tributare gli estremi onori ai soldati e a Varo che nella selva di Teutoburgo avevano trovato la morte. Dopo aver spedito Cecina a localizzare il luogo esatto della strage, affidandosi probabilmente anche ai soldati che erano riusciti a sfuggire al massacro, l'esercito romano giunse nella luogo della disfatta.³⁷⁶ In Tacito si legge che in quell'occasione attorno al comandante si strinse tutto l'esercito, colto da commozione e sincera pietà al pensiero dei parenti, degli amici, delle vicende della guerra e del destino degli uomini.³⁷⁷ I sentimenti che pervadevano i cuori e gli animi dei soldati vennero mantenuti vivi dalla vista dei luoghi dove i soldati di Varo erano stati sterminati. In quei territori era stato inviato in avanscoperta Cecina, perché esplorasse le gole dei monti e per costruire ponti e terrapieni sopra gli acquitrini e i punti più incerti. L'esercito passò quindi in mezzo agli accampamenti di Varo, alle trincee e alle fosse poco profonde, che recavano i segni della sconfitta riportata. Nel mezzo del campo i soldati videro le ossa, ammassate o disperse, di quanti avevano cercato di fuggire o avevano combattuto fino all'ultimo. Ovunque vi erano frammenti di dardi, membra di cavalli, teschi umani conficcati in tronchi d'albero. I tribuni e i principali centurioni erano stati sacrificati su degli altari che ancora si potevano scorgere e che i sopravvissuti indicavano. Tra le fila dei soldati che avanzavano con Germanico vi erano infatti dei superstiti che accrescevano il dolore del ricordo indicando i punti in cui i legati erano caduti, dove si trovavano le aquile, il rialzo da cui Arminio arringava i suoi e oltraggiava le insegne romane. La vista di tutto ciò rese le truppe di Germanico afflitte e furibonde e Germanico stesso

³⁷³ Gallotta 1987, p. 116.

³⁷⁴ Powell 2016, p. 90.

³⁷⁵ Tac. *Ann.* I, 60.

³⁷⁶ Powell 2016, p. 92.

³⁷⁷ Tac. *Ann.* I, 61, 1.

condivise con i suoi soldati il loro dolore, ponendo per primo una zolla di terra sul tumulo che era stato eretto come tomba comune. Il suo comportamento venne in seguito criticato da Tiberio, convinto che l'immagine dei compagni trucidati e insepolti avrebbe reso l'esercito meno feroce e agguerrito verso il nemico e che il comportamento tenuto da Germanico non fosse degno di un comandante.³⁷⁸ Germanico si impegnò poi nell'inseguimento di Arminio e diede ordine alla cavalleria di liberare il campo romano dai nemici che lo avevano occupato. Arminio fece ritirare i suoi vicino alle selve, poi li fece retrocedere e diede il segnale d'attacco anche a quelli che aveva fatto nascondere nel bosco. La cavalleria romana fu colta di sorpresa e le coorti ausiliarie che erano state inviate in aiuto accrebbero la confusione. Arminio sarebbe facilmente riuscito a spingere l'esercito romano in una palude pericolosa se Germanico non avesse fatto avanzare le legioni dopo averle disposte in ordine di battaglia spaventando così i nemici. L'esito dello scontro fu tuttavia, come sostiene Tacito, un pareggio. Germanico riportò dunque indietro le truppe risalendo l'Ems. Ordinò a una parte della cavalleria di raggiungere il Reno, a Cecina di affrettare la marcia dei soldati attraverso un percorso circondato da vaste paludi e da boschi che Arminio aveva riempito di soldati, avanzando per scorciatoie e senza tutti i bagagli e le armi che appesantivano i Romani. Cecina si trovava a dover contemporaneamente riparare i ponti che avrebbero facilitato il passaggio e respingere i nemici.³⁷⁹ Decise dunque di accamparsi in quei luoghi e di dividere i soldati tra quanti avrebbero combattuto con i Germani e quanti si sarebbero occupati della ricostruzione dei ponti. Cecina, infatti, concluse che l'unica possibilità fosse quella di trattenere il nemico nelle foreste per permettere ai feriti e ai soldati con le armature pesanti di passare attraverso una pianura, chiusa tra i monti e le paludi, che consentiva il passaggio di una piccola schiera. La V e la XXI legione avrebbero dovuto proteggerne i fianchi, la I avrebbe aperto la marcia e la XX avrebbe difeso l'esercito dall'inseguimento dei nemici.³⁸⁰ Mentre nella notte i Germani festeggiavano i successi riportati, il sonno di Germanico fu turbato da un sogno: Quintilio Varo, ricoperto di sangue, usciva dalle paludi e cercava di chiamarlo a sé. Il giorno dopo Cecina scoprì che la V e la XXI legione avevano abbandonato le loro posizioni e si erano affrettate a occupare la zona paludosa. Arminio, tuttavia, attaccò soltanto quando i bagagli dell'esercito romano si impigliarono nel fango e i soldati cominciarono ad avanzare in modo disordinato, senza rispettare i comandi e preoccupandosi solo della propria vita. Arminio allora incitò i suoi: «Ecco Varo e le legioni

³⁷⁸ Tac. *Ann.* I, 61-62.

³⁷⁹ I ponti che i Romani avrebbero dovuto attraversare erano i *pontes longi*, una specie di terrapieni costruiti alla fine del secolo precedente da L. Domizio Enobarbo per far fronte alla difficoltà di spostarsi tra acquitrini che costellavano il territorio germanico. Roncaglia 2014, p. 18.

³⁸⁰ Tac. *Ann.* I, 64; Powell 2016, p. 94.

vinti ancora una volta dallo stesso fato». ³⁸¹ I soldati di Arminio ruppero la schiera romana e si concentrarono a ferire soprattutto i cavalli perché, cadendo, avrebbero sbalzato di sella i cavalieri, calpestato quanti giacevano a terra e impedito il passaggio a coloro che andavano incontro al nemico. Anche Cecina cadde e sarebbe stato ucciso se la prima legione non lo avesse protetto. Impegnati a fare bottino, i Germani lasciarono che i Romani raggiungessero campi aperti e asciutti, pur non avendo quasi nulla con sé e avendo perso molti compagni. ³⁸² Il terrore dei soldati era tale che, durante la notte, la semplice corsa impazzita di un cavallo, spaventato dalle urla, gettò le schiere romane nella confusione più cieca. I Romani tentarono di scappare attraversando la porta decumana, che essendo dalla parte opposta ai nemici ritenevano essere più sicura. I tribuni e i centurioni cercarono di fermarli e di convincerli che la loro paura era vana, ma nulla fu efficace se non un gesto di Cecina, che pur essendo ferito si gettò disteso sulla soglia della porta. I soldati furono allora mossi a pietà perché avrebbero dovuto calpestare il corpo del legato. ³⁸³ «Allora Cecina, raccolti i suoi nello spazio centrale del campo ed esortatili ad ascoltare in silenzio le sue parole, ricordò loro la difficile condizione in cui si trovavano. Affermò che la salvezza stava per essi solo nelle armi, che, tuttavia, si dovevano usare con prudenza, rimanendo entro il recinto del campo, fino a che i nemici, tratti dalla speranza di assalirlo, non si fossero avvicinati di più; solo allora avrebbero dovuto prorompere da ogni parte: con quella sortita impetuosa sarebbero giunti fino al Reno. Se invece fossero fuggiti avrebbero incontrato selve ancora più numerose, paludi ancora più profonde e nemici feroci; se avessero vinto, avrebbero avuto invece onore e gloria. Ricordò anche le dolcezze della casa, le onorate fatiche del campo: non fece alcun accenno alle avversità. Subito dopo consegnò i cavalli dei legati e dei tribuni, senza distinzione alcuna a cominciare dai suoi, ai combattenti più valorosi, perché per primi assalissero i nemici, seguiti poi dalla fanteria». ³⁸⁴

Arminio nel frattempo si stava scontrando con alcuni dei suoi. Il piano di Arminio prevedeva infatti di lasciare che i Romani uscissero per poterli poi accerchiare in luoghi paludosi. Inguiomero, zio di Arminio, aveva invece proposto un piano più gradito ai Germani. Egli riteneva si dovesse circondare il recinto entro cui i nemici si erano richiusi, espugnarlo rapidamente, catturare molti prigionieri e prendere il bottino. I Germani seguirono Inguiomero

³⁸¹ Tac. Ann. I, 65, 4. *En Varus eodemque iterum fato vinctae legiones!*

³⁸² Tac. Ann. I, 65.

³⁸³ Tac. Ann. I, 66.

³⁸⁴ Tac. Ann. I, 67. *Tunc contractos in principia iussosque dicta cum silentio accipere temporis ac necessitatis monet. unam in armis salutem, sed ea consilio temperanda manendumque intra vallum, donec expugnandi hostis spe propius succederent; mox undique erumpendum: illa eruptione ad Rhenum perveniri. Quod si fugerent, pluris silvas, profundas magis paludes, saevitiam hostium superesse; at victoribus decus gloriam. quae domi cara, quae in castris honesta, memorat; reticuit de adversis. equos dehinc, orsus a suis, legatorum tribunorumque nulla ambitione fortissimo cuique bellatori tradit, ut hi, mox pedes in hostem invaderent.*

ma i Romani risposero all'attacco, gridando che lì non vi erano né paludi né selve. Il suono incessante delle trombe e il bagliore delle armi colpirono i nemici, convinti che avrebbero al contrario avuto un facile successo. Arminio e Inguiomero, che aveva riportato delle gravi ferite, abbandonarono la battaglia e molti nemici vennero uccisi.³⁸⁵

A questo punto sembra riemergere la figura di Agrippina. Si era infatti diffusa la notizia che l'esercito romano era stato accerchiato e che i Germani stavano marciando verso la Gallia. La notizia gettò nel panico molti soldati che avrebbero distrutto il ponte sul Reno, nei pressi di Vetera, se Agrippina non li avesse fermati. La donna, scrive Tacito, si comportò come un comandante che cerca di rinfrancare i suoi soldati distribuendo cibo, vesti e bende per le ferite e spronandoli a recuperare fiducia e coraggio.³⁸⁶ Si dedicò poi a tributare onori e lodi alle legioni che ritornavano e ciò colpì Tiberio, convinto che l'atteggiamento della donna avesse un secondo fine, ovvero assicurarsi che le truppe rimanessero fedeli al marito.³⁸⁷

Germanico intanto aveva consegnato a Publio Vitellio la II e la XIV legione perché le conducesse via terra, così da alleggerire la flotta. A causa di un cambiamento delle maree la marcia di Vitellio fu tuttavia difficile: i soldati venivano spesso travolti dai flutti e i manipoli si confondevano tra loro. Molti morivano e gli incoraggiamenti dei comandanti non avevano significativo effetto. Vitellio decise allora di raggiungere una posizione più elevata e qui i soldati passarono la notte senza rifornimenti e fuoco e con le vesti ormai logore. Il giorno successivo l'acqua si era ritirata quel tanto che bastava perché essi potessero raggiungere il fiume Visurgo, dove si sarebbero ricongiunti con Germanico e la flotta. Le legioni vennero imbarcate nuovamente anche se si era diffusa la voce che tutti i soldati romani fossero ormai annegati.³⁸⁸

Nel frattempo era stata inviata un'ambasceria, guidata da Stertinio, a Segimero, fratello di Segeste. Stertinio e il figlio giunsero nella città degli Ubii, dove entrambi ottennero il perdono anche se gli Ubii si dimostrarono più cauti nei confronti del ragazzo, poiché si diceva che egli avesse oltraggiato il corpo di Quintilio Varo.

Germanico, dopo essere rientrato negli accampamenti e aver ricevuto aiuti dalle province di Spagna e Gallia e dall'Italia, decise di soccorrere con il proprio denaro i soldati. Visitò i feriti,

³⁸⁵ Tac. *Ann.* I, 68.

³⁸⁶ Levick 1999, p. 121; Powell 2016, p. 96.

³⁸⁷ Tac. *Ann.* I, 69.

³⁸⁸ Tac. *Ann.* I, 70.

lodò i singoli atti di valore, esaminò le piaghe e confortò tutti incoraggiandoli ad avere fiducia in lui e ad essergli fedeli, ritemprandoli così alla lotta.³⁸⁹

A Roma vennero intanto concesse le insegne trionfali ad Aulo Cecina, L. Apronio, C. Silio per le imprese compiute con Germanico.³⁹⁰ I disordini che si erano sviluppati in Oriente offrirono poi a Tiberio il pretesto per allontanare Germanico dalle legioni renane. Secondo Tacito Germanico era consapevole della predilezione che i soldati nutrivano per lui e dell'ostilità di Tiberio e ciò lo spingeva a voler affrettare la vittoria sui Germani. Nonostante i successi campali che i Romani avevano riportato, i Germani erano in vantaggio grazie alla loro conoscenza delle foreste e delle paludi, per la brevità dell'estate e perché i Romani avevano perduto armi e bagagli. Germanico ritenne allora che la soluzione migliore sarebbe stata penetrare nei territori nemici attraverso il mare e i fiumi, che i Romani conoscevano molto meglio dei Germani.³⁹¹ Mandò dunque P. Vitellio e C. Anzio nelle Gallie per raccogliere denaro grazie alle tasse e incaricò Silio, Anteio e Cecina di sovrintendere alla costruzione della flotta.³⁹² Le navi vennero raccolte nell'isola dei Batavi, poiché qui il Reno si divideva in due altri fiumi di cui uno, più impetuoso, attraversava la Germania mentre l'altro scorreva in Gallia.

Nel frattempo Germanico e Silio irrupero contro i Catti. Silio riuscì a fare prigioniera la moglie e la figlia di Arpo, principe dei Catti, ma il resto del bottino fu modesto. Germanico, che aveva attaccato un gruppo di Catti che assediavano una città fortificata vicino al fiume Lippe, non poté invece dare battaglia perché i nemici, dopo aver distrutto il tumulo innalzato in memoria delle legioni di Varo e l'ara in onore di Druso, scapparono via prima del suo arrivo. Germanico ricostruì allora l'altare e fortificò con nuove strade e terrapieni le posizioni che si estendevano tra il castello di Alisone e il Reno.³⁹³

Arrivò dunque la flotta. Germanico distribuì sulle navi soldati e alleati e si recò alla fossa drusiana per pregare il padre affinché lo favorisse nell'impresa. La flotta giunse poi all'Ems ma si dovette costruire un ponte per permettere ai soldati di sbarcare sulla sponda destra del fiume. La cavalleria e la fanteria riuscirono ad attraversare i bassifondi alla foce del fiume ma alcuni soldati della retroguardia, mentre ostentavano la loro bravura nel nuoto, vennero travolti dai flutti e scomparvero. Mentre si stava costruendo il campo, Germanico venne avvertito del

³⁸⁹ Tac. *Ann.* I, 71.

³⁹⁰ Tac. *Ann.* I, 72.

³⁹¹ Tac. *Ann.* II, 5.

³⁹² Tac. *Ann.* II, 6; Powell 2016, pp. 98-99.

³⁹³ Tac. *Ann.* II, 6-7; Powell 2016, p. 101.

tradimento degli Angrivari ed egli inviò dunque Stertinio a vendicare tale fatto.³⁹⁴ Romani e Cherusci si trovarono allora schierati lungo le sponde opposte del fiume Weser (*Visurgo*). Arminio, dopo aver saputo che Germanico era presente, chiese di poter parlare con il fratello che militava tra i Romani con il nome di Flavo. Questi era un soldato estremamente fedele a Roma e aveva combattuto anche con Tiberio. Quando entrambi i seguiti si allontanarono Arminio «interrogò il fratello sulla ferita che aveva sul volto. A lui che gli riferiva il luogo e la battaglia chiese ancora quale compenso avesse ricevuto. Flavo ricordò gli aumenti di paga, la collana, la corona e altri donativi militari, mentre Arminio irrideva una servitù per un prezzo così vile».³⁹⁵ I due continuarono a parlare «Flavo esaltando la grandezza di Roma, la potenza di Cesare, la severità contro i vinti, la clemenza verso coloro che si arrendevano, la generosità verso la moglie e il figlio dello stesso Arminio trattati non come nemici; Arminio ricordava la religione della patria, l'antica libertà, gli dei della nazione germanica, la madre alleata nelle preghiere, perché egli non volesse disertare dai parenti, dagli amici, in una parola da tutta la sua gente, e non preferisse diventarne traditore piuttosto che capo. A poco a poco, scesi agli insulti, poco mancò che si gettassero l'uno contro l'altro, e non sarebbero stati frenati neppure dal fiume che scorreva in mezzo se Stertinio, accorso, non avesse trattenuto Flavo che infuriato chiedeva armi e cavallo. Si scorgeva dall'altra parte Arminio minaccioso, pronto a provocare battaglia; ora inframmezzava il discorso con molte parole latine, poiché aveva compiuto servizio militare negli accampamenti romani come capitano dei suoi connazionali».³⁹⁶

Il giorno dopo Germanico fece attraversare il Weser all'esercito e si scontrò con i Batavi, dopo aver attirato il loro capo Cariovaldo in una pianura circondata dai boschi. Cariovaldo, dopo aver spronato i suoi a resistere all'impeto dei nemici ed essersi gettato lui stesso nella mischia, cadde assieme ad altri Batavi. Successivamente Germanico venne a sapere da un disertore il luogo scelto da Arminio per la battaglia. Apprese inoltre che anche altre popolazioni si erano riunite con Arminio in una selva sacra a Ercole per decidere quando assalire gli accampamenti. Dopo che gli esploratori ebbero confermato tali notizie, Germanico decise di comunicarle ai

³⁹⁴ Tac. Ann. II, 9.

³⁹⁵ Tac. Ann. II, 9, 3. [...]Unde ea deformitas oris interrogat fratrem. illo locum et proelium referente, quodnam praemium recepisset exquirat. Flavius aucta stipendia, torquem et coronam aliaque militaria dona memorat, iridente Arminio vilis servitii pretia.

³⁹⁶ Tac. Ann. II, 10. Exim diversi ordiantur, hic magnitudinem Romanam, opes Caesaris et victis gravis poenas, in deditionem venientem paratam clementiam; neque coniugem et filium eius hostiliter haberi: ille fas patriae, libertatem avitam, penetralis Germaniae deos, matrem precum sociam; ne propinquorum et adfinium, denique gentis suae desertor et proditor quam imperator esse mallet. paulatim inde ad iurgia prolapsi quo minus pugnam consererent ne flumine quidem interiecto cohibebantur, ni Stertinus adcurrrens plenum irae armaque et equum poscentem Flavum attinisset. cernebatur contra minitabundus Arminius proeliumque denuntians; nam pleraque Latino sermone interiaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset.

soldati. Egli «andava meditando in che modo potesse da ciò trarre un giudizio sicuro, poiché sapeva che i tribuni e i centurioni avevano l'abitudine di comunicare notizie più piacevoli che sicure; che l'animo dei liberti era servile e che quello degli amici era incline all'adulazione; se poi avesse convocato un'adunanza anche qui tutti gli altri avrebbero clamorosamente approvato ciò che pochi, per primi, avrebbero gridato. Si sarebbero potuti conoscere profondamente i pensieri e le intenzioni dei soldati solo quando essi, appartati e inosservati, avessero manifestato liberamente durante i pasti le loro speranze e le loro paure».³⁹⁷ Dunque, non appena si fece notte, Germanico uscì dalla tenda senza farsi vedere dalle guardie e con un solo compagno. Si avvicinò quindi alle tende per ascoltare i discorsi dei soldati: «l'uno lodava la nobiltà del generale, un altro la dignità della persona, moltissimi la sua pazienza e la sua cortesia; lodavano grandemente la costante serenità del suo animo sia nelle circostanze tristi sia nelle liete, e dichiaravano che gli avrebbero mostrato la loro riconoscenza sul campo di battaglia, sacrificando alla vendetta e alla gloria quei perfidi perturbatori della pace».³⁹⁸

Era giunto nel frattempo nei pressi della trincea uno dei nemici che, parlando a nome di Arminio, annunciò che quanti avrebbero disertato avrebbero ricevuto in cambio donne, campi e, fino a quando la guerra non fosse finita, cento sesterzi al giorno. Le parole del nemico accesero gli animi delle legioni, le quali a loro volta promisero che donne e campi sarebbero stati parte del bottino che avrebbero presto conquistato.

A mezzanotte i Germani attaccarono l'accampamento ma fitte coorti difendevano i luoghi fortificati e nessun punto era incustodito.³⁹⁹ Quella notte Germanico fece un sogno: vide se stesso compiere un sacrificio e ricevere dall'ava Augusta una toga pretesta più bella di quella che aveva, sporca del sangue della vittima. La visione gli sembrò bene augurante e anche gli auspici erano parsi favorevoli. Convocò dunque i soldati, «comunicò loro i piani prestabiliti come i più adatti all'imminente battaglia. Non solo le pianure per i soldati romani erano propizie al combattimento, ma anche le selve e le gole, se il bisogno lo avesse richiesto; infatti, non gli immensi scudi dei barbari, non le lunghissime lance, erano altrettanto maneggevoli fra i tronchi degli alberi e fra i cespugli che sorgono dal suolo quanto le frecce, le spade, le corazze e gli scudi aderenti al corpo. Raddoppiassero le saette, e mirassero ai volti con la punta della spada; i Germani non avevano né corazza né elmo, e neppure scudi rinforzati con ferro e cuoio,

³⁹⁷ Tac. Ann. II, 12, 2-3. [...] *Quonam id modo incorruptum foret secum agitabat. tribunos et centuriones laeta saepius quam comperta nuntiare, libertorum servilia ingenia, amicis inesse adulationem; si contio vocetur, illic quoque quae pauci incipiant reliquos adstrepere. penitus noscendas mentes, cum secreti et incustoditi inter militaris cibos spem aut metum proferrent.*

³⁹⁸ Tac. Ann. II, 13, 1. [...] *Cum hic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria per iocos eundem animum laudi bus ferrent reddendamque gratiam in acie faterentur, simul perfido set ruptores pacis ultioni et gloriae mactandos.*

³⁹⁹ Tac. Ann. II, 13, 2-4.

ma scudi intessuti di vimini e di leggere tavole dipinte a vari colori; comunque soltanto la prima fila, se così si poteva chiamare, era armata di lance, le altre invece solo di dardi abbracciati in cima o molto corti. Avevano inoltre il corpo per nulla tollerante alle ferite, per quanto fosse fiero all'aspetto e forte a sostenere un assalto di breve durata. Non esitavano i Germani a commettere un'azione vile, ad abbandonare le file senza curarsi dei capi, a fuggire tremanti e paurosi nelle circostanze avverse, immemori di ogni diritto divino e umano nei momenti di successo. Se i Romani, stanchi dei lunghi viaggi sia per terra sia per mare, desideravano la fine di ogni travaglio, con questa battaglia se la sarebbero procurata; l'Elba era ormai più vicino del Reno e la guerra non sarebbe andata oltre quel fiume, a condizione che essi avessero fatto in modo che egli, vincitore, si fermasse su quella stessa terra, dove egli ora percorreva le vie del padre e dello zio». ⁴⁰⁰ Le parole di Germanico accesero l'ardore dei Romani. Anche Arminio e gli altri capi dei Germani cercavano di spronare i loro uomini sostenendo che i soldati contro cui avrebbero combattuto «erano proprio quei Romani dell'esercito di Varo, che erano stati i più veloci nella fuga e che, per non voler sopportare la guerra, si erano ribellati. Parte di essi aveva il dorso pieno di ferite, parte con le membra spezzate dalle onde procellose erano di nuovo gettati a sfidare l'ostilità degli dei e la ferocia dei nemici, senza speranza alcuna. Per quanto si fossero serviti della flotta ed avessero intrapreso le vie non tentate dell'oceano, perché nessuno si opponesse a loro avanzanti e li incalzasse, respinti, allorché avessero attaccato battaglia, sarebbero stati sopraffatti e vano aiuto sarebbero stati i remi e i venti. Si ricordassero i Germani della cupidigia, della crudeltà, della superbia romane: che altro mai a loro sarebbe rimasto più che salvare la libertà o morire prima di cadere in schiavitù?». ⁴⁰¹

Si giunse dunque nel campo di battaglia, la piana di Idistaviso, posta tra il Weser e i colli. ⁴⁰² Vedendo i Cherusci precipitarsi giù dai colli, Germanico ordinò ad alcuni cavalieri di attaccarli ai fianchi e a Stertinio di aggirarli con il resto della cavalleria. Egli sarebbe poi intervenuto al

⁴⁰⁰ Tac. Ann. II, 14. [...] *Quae sapientia provisae aptaque imminenti pugnae disserit. Non campos modo militi Romano ad proelium bonos, sed si ratio adsit, silvas et saltus; nec enim immensa barbarorum scuta, enormis hastas inter truncos arborum et enata humo virgulta perinde haberi quam pila et gladios et haerentia corpori tegmina. denserent ictus, ora mucronibus quaererent: non lorica Germano, non galeam, ne scuta quidem ferro nervove firmata, sed viminum textus vel tenuis et fucatas colore tabulas; primam utcumque aciem hastatam, ceteris praeusta aut brevia tela. Iam corpus ut visu torvum et ad brevem impetum validum, sic nulla vulnerum patientia: sine pudore flagitii, sine cura ducum abire, fugere, pavidos adversis, inter secunda non divini, non humani iuris memores. Si taedio viarum ac maris finem cupiant, hac acie parari: propiore iam Albim quam Rhenum neque bellum ultra, modo se patris patrique vestigia prementem isdem in terris victorem sisterent.*

⁴⁰¹ Tac. Ann. II, 15. *Hos esse Romanos Varii exercitus fugacissimos qui ne bellum tolerarent, seditionem induerint; quorum pars onustavulneribus terga, pars fluctibus et procellis fractos artus infensis rursus hostibus, adversis dis obiciant, nulla boni spe. Classem quippe et avia Oceani quaesita ne quis venientibus occurreret, ne pulsos premeret: sed ubi miscuerint manus, inane victis ventum remorumve subsidium. Meminissent modo avaritiae, crudelitatis, superbiae: aliud sibi reliquum quam tenere libertatem aut mori ante servitium?*

⁴⁰² Tac. Ann. II, 16.

momento opportuno. Passarono in quel momento otto aquile, uccelli simbolo di Roma e protettori delle legioni, dirette verso la foresta, che vennero interpretate dal generale come segno di augurio. Germanico ordinò allora ai soldati di seguire le aquile: la cavalleria urtò le ultime fila e i fianchi della schiera nemica e due formazioni germaniche si diedero alla fuga. Quanti occupavano il bosco fuggirono verso la pianura, quelli che erano disposti nella piana si precipitarono verso la foresta. I Cherusci si trovarono così in mezzo a quanti fuggivano e li spingevano giù dai colli. Arminio cercò di tenere alte le sorti della battaglia e si scagliò contro gli arcieri. Le coorti dei Rezii, dei Vindelici e dei Galli si opposero fermamente ma Arminio riuscì comunque a passare poiché si era camuffato il volto sporcandosi con il sangue delle sue ferite. Tacito riporta che secondo alcuni Arminio sarebbe stato in realtà riconosciuto dai Cauci che tuttavia lo lasciarono passare. Anche Inguiomero riuscì a salvarsi ma la maggior parte dei Germani venne trucidata; molti vennero raggiunti dai dardi, coloro che tentarono di attraversare il Weser vennero trascinati via da altri ancora li schiacciò la massa dei fuggitivi. Alcuni si arrampicarono sui rami e vennero presi di mira dai sagittari o fatti precipitare dagli alberi abbattuti.⁴⁰³

I soldati romani salutarono Tiberio con il titolo di *imperator* e innalzarono un tumulo con le armi come se fosse un trofeo, scrivendovi i nomi delle genti vinte.⁴⁰⁴ L'acclamazione di Tiberio costituì un elemento di novità nella spedizione in quanto pose le azioni militari sotto gli *auspicia* del *princeps*.⁴⁰⁵ La collocazione della spedizione sotto i propri auspici significò tuttavia il decadimento dell'*imperium* di Germanico: l'intento di Tiberio era forse quello di indirizzare la guerra secondo i suoi progetti. Secondo Tacito fu Germanico nel 16 d.C. a riorganizzare la conduzione del conflitto ma è ipotizzabile che il nuovo assetto, essendo basato su una serie di osservazioni circa la tattica dei nemici e le condizioni ambientali, fosse opera di Tiberio che meglio conosceva quei luoghi.⁴⁰⁶

La vista del trofeo riaccese gli animi dei Germani che si gettarono nuovamente contro le schiere romane, attirandole in una località chiusa tra il fiume e le selve, circondata da una palude eccetto che in un lato dove gli Angrivari avevano innalzato un largo terrapieno per rimanere separati dai Cherusci. In questo luogo si fermò una parte dei nemici, mentre altri si nascosero nelle selve per cogliere alle spalle le legioni romane. Germanico era tuttavia a conoscenza dei loro spostamenti e dei loro piani. Diede ordine al legato Seio Tuberone di occupare con la

⁴⁰³ Tac. *Ann.* II, 17.

⁴⁰⁴ Tac. *Ann.* II, 18.

⁴⁰⁵ Con Tiberio la *Victoria* divenne *Augusta*: tutti i successi dei legati e dei proconsoli dovevano essere ricondotti ad Augusto. Anche le campagne in Germania vennero dunque celebrate in nome della *Victoria Augusti*. Gallotta 1987, pp. 125-126.

⁴⁰⁶ Gallotta 1987, pp. 127-128.

cavalleria la pianura; dispose la fanteria in modo che penetrasse nel bosco da due vie, una piana e una che richiedeva la scalata di un terrapieno. Germanico si gettò quindi con le coorti pretorie all'assalto delle foreste, dove il combattimento sarebbe avvenuto corpo a corpo. I Germani combatterono con lo stesso ardore dei Romani, ma erano inferiori nel metodo di lotta e nel tipo di armi, come aveva previsto Germanico. Anche Arminio e Inguiomero cominciarono a cedere mentre Germanico, per essere più riconoscibile, si era tolto l'elmo e incitava i soldati a continuare la strage: «non si dovevano fare prigionieri, solo lo sterminio di quella gente avrebbe posto fine alla guerra».⁴⁰⁷ La battaglia si concluse con una vittoria dei Romani. Davanti all'assemblea Germanico elogiò i vincitori e fece innalzare un cumulo di armi su cui pose tale iscrizione: «Debellate le genti tra il Reno e l'Elba, l'esercito di Tiberio Cesare consacrò questi ricordi a Marte, a Giove e ad Augusto».⁴⁰⁸

Ordinò poi a Stertinio di intraprendere una guerra contro gli Angrivari, se questi non si fossero presto arresi. Gli Angrivari, tuttavia, subito si presentarono supplici e ottennero il perdono.⁴⁰⁹ Essendo estate ormai avanzata, alcune legioni vennero rimandate nei quartieri invernali. Buona parte delle truppe risalì l'Ems sotto il comando di Germanico. Vi fu tuttavia una tempesta che spaventò i soldati e trascinò in mare aperto alcune navi.⁴¹⁰ Le imbarcazioni venivano sbattute dai flutti contro scoglie erti e secche nascoste o erano talmente piene di acqua che i marinai non riuscivano più a svuotarle. Cavalli, muli, bagagli, armi vennero gettati in mare per alleggerire le carene. Molti morirono annegando, altri di fame dopo essersi trovati in isole non abitate.

La trireme di Germanico approdò invece nella terra dei Cauci. Per alcuni giorni Germanico non fece altro che addossarsi la colpa di quanto era successo e avrebbe cercato di uccidersi se gli amici non lo avessero trattenuto. Dopo qualche tempo le navi superstiti rientrarono e subito si organizzarono delle spedizioni nelle isole per recuperare quanti erano sperduti. Alcuni rientrarono da luoghi più lontani, come la Britannia. Tuttavia la notizia della distruzione della flotta spinse i Germani a riprendere la guerra. Germanico ordinò a C. Silio di andare contro i Catti con trentamila fanti e tremila cavalieri, mentre lui si sarebbe diretto verso i Marsi, il cui capo Mallovento aveva dichiarato che in un bosco vicino era stata sotterrata un'aquila di Varo e che pochi soldati la custodivano. Venne dunque mandata avanti una piccola schiera per attirare il nemico, mentre il resto dell'esercito sarebbe giunto da dietro. Il piano di Germanico riuscì ed egli decise di penetrare verso l'interno della regione, che venne devastata e distrutta. Coloro che

⁴⁰⁷ Tac. *Ann.* II, 21. 2. *Nil opus captivis, solam internicionem gentis finem bello fore.*

⁴⁰⁸ Tac. *Ann.* II, 22, 1.

⁴⁰⁹ Tac. *Ann.* II, 19-22.

⁴¹⁰ Levick 1999, p. 113; Powell 2016, p. 114.

provarono a resistere subito si arresero, sostenendo che i Romani, nonostante la flotta fosse stata distrutta, avessero perso le armi e molti uomini e cavalli, avevano comunque combattuto nuovamente con ardore contro di loro.⁴¹¹

L'esercito romano tornò dunque vittorioso negli accampamenti d'inverno. Germanico risarcì a ciascuno il danno che veniva dichiarato e prospettava di poter definitivamente concludere la guerra l'estate successiva. Tiberio continuava, tuttavia, a inviare lettere esortando Germanico a rientrare a Roma per celebrare il trionfo che gli era stato decretato: «felici e grandi battaglie egli aveva combattuto: ma non dimenticasse tuttavia quali gravi e terribili disastri, pur senza colpa del generale, avessero inflitto i venti e il mare. Egli stesso, scriveva, mandato ben nove volte in Germania dal divo Augusto, numerose imprese aveva condotto a termine più con la prudenza che con la forza, così aveva piegato alla resa i Sigambri, così aveva costretto alla pace gli Svevi e il re Maroboduo. Ormai, dal momento che i Romani erano stati vendicati, si potevano abbandonare alle loro interne discordie tanto i Cherusci quanto gli altri popoli ribelli».⁴¹² Germanico rispose chiedendo ancora un anno per condurre a termine quanto aveva cominciato, forse per raggiungere l'Elba per sconfiggere definitivamente Arminio.⁴¹³ Tacito scrive che allora Tiberio, con più aspra insistenza, offrì a Germanico il secondo consolato, carica che egli avrebbe dovuto esercitare personalmente a Roma. «Aggiungeva, inoltre, che se fosse stato ancora necessario combattere, Germanico avrebbe dovuto lasciare una possibilità di gloria al fratello Druso, che soltanto combattendo contro i Germani, poiché non vi era altro nemico in armi, avrebbe potuto conquistare con il titolo di *imperator* la corona d'alloro».⁴¹⁴ Germanico capì che si trattava di pretesti per strappargli quell'onore di cui godeva presso i soldati ma accettò quanto gli veniva imposto, pur avendo riportato una vittoria solo parziale. Ciò sarebbe stato evidente durante la celebrazione del trionfo, poiché sarebbe mancata la sfilata di Arminio dietro il carro. Tuttavia per Tiberio la vendetta sui Germani si era conclusa e non vi era altro motivo per cui Germanico avrebbe dovuto continuare la guerra.⁴¹⁵

⁴¹¹ Tac. Ann. II, 23-24.

⁴¹² Tac. Ann. II, 26, 2-3. *Prospera illi et magna proelia: eorum quoque meminisset, quae venti et fluctus, nulla ducis culpa, gravia tamen et saeva damna intulissent. Se novies a divo Augusto in Germaniam missum plura consilio quam vi perfecisse. Sic Sugambros in deditionem acceptos, sic Suebos regemque Maroboduum pace obstrictum. Posse et Cheruscos ceterasque rebellium gentis, quoniam Romanae ultioni consultum esset, internis discordiis relinqui.*

⁴¹³ Gallotta 1987, p. 110.

⁴¹⁴ Tac. Ann. II, 26, 4. *Simul adnectebat, si foret adhuc bellandum, relinqueret materiem Drusi fratris gloriae, qui nullo tum alio hoste non nisi apud Germanias adsequi nomen imperatorium et deportare lauream posset.*

⁴¹⁵ Strabo VII, 1, 3; Gallotta 1987, p. 110.

Per celebrare a Roma i successi ottenuti in Germania venne innalzato un arco presso il tempio di Saturno per ricordare le aquile perdute da Varo e recuperate da Germanico. Vennero inoltre consacrati un tempio alla Fortuna felice nei giardini che Cesare aveva lasciato in eredità al popolo romano; un sacrario alla gente Giulia; una statua al divo Augusto presso Boville. In giugno Germanico celebrò il trionfo sui Cherusci, i Catti e gli Angrivari e su tutte le genti germaniche fino all'Elba. Su un carro vennero fatti sfilare le spoglie, i prigionieri, quadri che rappresentavano monti, fiumi e battaglie. Germanico celebrò il trionfo accompagnato dai suoi cinque figli e dalle acclamazioni della folla. Tuttavia Tacito scrive che il favore di cui egli godeva e il paragone con il padre Druso portavano molti a sperare che per Germanico non vi fossero esiti infausti. Intanto Tiberio aveva donato ai poveri trecento sesterzi ciascuno in nome di Germanico e si era associato a questi nel consolato. Decise poi di allontanare il nipote e, con un pretesto, lo inviò in Oriente.⁴¹⁶ Druso, invece, venne inviato in Illirico, non in Germania, perché acquisisse quell'esperienza militare di cui era privo e perché conquistasse per sé il favore dell'esercito.⁴¹⁷

In seguito alla partenza dei Romani, i Germani cominciarono a combattere tra loro, sia per la loro indole guerriera sia per emulare l'opera di Arminio, e Merobauda, re degli Svevi, aveva chiesto aiuto contro i Cherusci. Molti Svevi, Semnoni e Longobardi erano passati dalla parte di Arminio attratti dal suo combattere per la libertà di tutti i Germani. Si rifugiò invece da Merobauda Inguiomero, stanco di dover obbedire al giovane figlio del fratello. Le schiere dei Germani si disposero ordinatamente le une contro le altre, abituati ormai a marciare in fila, a rinforzare le riserve e ad ascoltare i comandi avendo visto a lungo i costumi romani durante la guerra precedente. Arminio «quando si accostava ai singoli reparti, faceva balenare dinnanzi agli occhi dei soldati la libertà riconquistata, le legioni nemiche trucidate, le spoglie e le armi di molti dei suoi; si scagliava poi contro Maroboduo chiamandolo disertore, ignaro di battaglie, protetto dai segreti rifugi della selva Ercinia; e andava dicendo che quello aveva sollecitato con doni e ambascerie l'alleanza romana, traditore della patria, satellite di Cesare, tale da dover essere scacciato con ostilità non meno fiera di quella con la quale era stato trucidato Quintilio Varo. Si ricordassero ora di tante battaglie, dall'esito delle quali, come in ultimo dalla stessa cacciata dei Romani, si era compreso chiaramente presso quale dei due popoli fosse la potenza militare».⁴¹⁸ Ugualmente Maroboduo «si tratteneva dal vantare sé e dall'ingiuriare l'avversario,

⁴¹⁶ Tac. *Ann.* II, 41.

⁴¹⁷ Gallotta 1987, p. 103.

⁴¹⁸ Tac. *Ann.* II, 45, 3-4. [...] *Ut quosque advectus erat, reciperatam libertatem, trucidatas legiones, spolia adhuc et tela Romanis derepta in manibus multorum ostentabat; contra fugacem Maroboduum appellans, proeliorum*

ma, tenendo per mano Inguiomero, attestava che in lui era rappresentato tutto l'onore dei Cherusci, e che ai consigli suoi si doveva la fortuna delle imprese: Arminio, insensato e ignorante di cose di guerra, attribuiva a sé la gloria degli altri, egli che solo con la perfida astuzia aveva tratto in insidia tre legioni disperse, e un generale che non sospettava tradimento; impresa che aveva portato grande rovina alla Germania e a lui l'ignominia di sapere ancora in stato di schiavitù sua moglie e suo figlio. Egli stesso, invece, diceva Maroboduo, preso di mira da dodici legioni, sotto il comando di Tiberio, aveva conservato pura la gloria dei Germani, per cessare poi la guerra in condizioni favorevoli; né si doleva che fosse nelle loro possibilità il preferire una guerra affatto nuova contro i Romani, oppure una pace incruenta». ⁴¹⁹ I soldati furono diversamente eccitati dalle parole dei loro comandanti. Cherusci e Longobardi combattevano per la loro dignità e per difendere la libertà da poco conquistata mentre gli altri desideravano accrescere il proprio dominio. Gli eserciti si scontrarono ma presto molti dei soldati di Maroboduo cominciarono a disertare. Maroboduo riparò tra i Marcomanni e inviò degli ambasciatori a Tiberio per chiedere aiuto, ammettendo tuttavia di non essere intervenuto in favore dei Romani quando questi si erano scontrati con i Cherusci. ⁴²⁰ Un giovane dei Gotoni, di nome Catualda, era riuscito a penetrare nei territori dei Marcomanni, aveva corrotto i capi di questi per legarli a sé e aveva messo in fuga Maroboduo. Questi non poté fare altro che passare il Danubio e scrivere nuovamente a Tiberio, ricordando come avesse da tempo scelto di essere amico e alleato di Roma. «Cesare gli rispose che avrebbe avuto sicura e onorevole dimora in Italia, se avesse voluto rimanervi; se poi gli fosse convenuta un'altra soluzione, se ne sarebbe potuto andare via con le stesse garanzie con le quali era venuto. In Senato, tuttavia, dichiarò che non Filippo per gli Ateniesi, non Pirro o Antioco per il popolo romano, erano stati causa di timore quanto lo era stato Maroboduo. Esiste ancora il testo del discorso in cui Tiberio esaltò la grandezza dell'uomo, la fierezza dei popoli a lui soggetti, il pericolo della vicinanza all'Italia di un tale nemico, e l'accorta prudenza con cui egli era riuscito a vincerlo. E il ritorno al regno di

expertem, Hercyniae latebris defensum; ac mox per dona et legationes petivisse foedus, proditorem patriae, satellitem Caesaris, haud minus infensis animis exturbandum quam Varum Quintilium interfecerint. meminissent modo tot proeliorum, quorum eventu et ad postremum eiectis Romanis satis probatum, penes utros summa belli fuerit.

⁴¹⁹ Tac. Ann. II, 46, 1-3. [...] *iactantia sui aut probris in hostem abstinebat, sed Inguiomerum tenens illo in corpore decus omne Cheruscorum, illius consiliis gesta quae prospere ceciderint testabatur: vaecordem Arminium et rerum nescium alienam gloriam in se trahere, quoniam tres vagas legiones et ducem fraudis ignarum perfidia deceperit, magna cum clade Germaniae et ignominia sua, cum coniunx, cum filius eius servitium adhuc tolerent. at se duodecim legionibus petitem duce Tiberio inlibatam Germanorum gloriam servavisse, mox condicionibus aequis discessum; neque paenitere quod ipsorum in manu sit, integrum adversum Romanos bellum an pacem incruentam malint.*

⁴²⁰ Tac. Ann. II, 47.

Maroboduo, trattenuto a Ravenna, serviva ai Romani da incumbente minaccia contro gli Svevi se avessero, per caso, avuto l'intenzione di ribellarsi».⁴²¹

In realtà Maroboduo non uscì più dall'Italia e la stessa cosa accadde a Catualda, mandato a Foro Giulio in Gallia Narbonese dopo che venne cacciato da un esercito di Ermunduri.⁴²² I barbari che erano giunti al seguito di Maroboduo e Catualda vennero invece inviati nei paesi oltre il Danubio, in Moravia, e posti sotto il governo di un principe dei Quadi, Vannio, perché non creassero disordini nelle province romane.⁴²³ Tacito riporta infine che Adgandestrio, principe dei Catti, aveva promesso di uccidere Arminio se i Romani gli avessero inviato del veleno e per questo scrisse a Tiberio, il quale tuttavia rifiutò la sua proposta sostenendo che il popolo romano non fosse solito ricorrere a inganni e sotterfugi per eliminare i propri nemici. Allo stesso tempo tra i Germani era divenuto ormai chiaro che Arminio aspirava al titolo di re e ciò creò in loro un forte desiderio di libertà. Arminio venne dunque assalito dai suoi connazionali e ucciso.⁴²⁴

Nella gestione della spedizione germanica, l'intento di Tiberio sembra essere stato non quello di sottomettere nuovamente dei territori già romani ma di rinnovare e assicurare la stabilità delle frontiere imperiali attraverso un programma impostato sul mantenimento della pace.⁴²⁵ Sia Germanico sia Tiberio avevano riportato dei successi: Germanico godeva sicuramente di una certa libertà di manovra avendo ricevuto l'*imperium proconsulare*, ma Tiberio probabilmente ebbe un'influenza sulla conduzione della campagna maggiore di quanto Tacito tramandi.⁴²⁶ Velleio Patercolo sostiene infatti che Germanico avesse combattuto od organizzato delle spedizioni prestando ascolto ai consigli di Tiberio.⁴²⁷ Si deve tenere presente, tuttavia, che l'obiettivo di Velleio era innanzitutto celebrare nella sua opera Tiberio. Secondo G. Zecchini il prestigio che la sottomissione totale della Germania avrebbe conferito a Germanico indusse Tiberio a porre fine alla spedizione per non destabilizzare il potere imperiale.⁴²⁸ Germanico era infatti un suo successore designato, anche se ancora a lui sottoposto, ma al suo fianco emergeva prepotentemente la figura di Agrippina, attorno a cui si erano riuniti coloro che volevano il

⁴²¹ Tac. Ann. II, 63, 2-4. *Responsum a Caesare tutam ei honoratamque sedem in Italia fore, si maneret: sin rebus eius aliud conduceret, abiturum fide qua venisset. Ceterum apud senatum disseruit non Philippum Atheniensibus, non Pyrrhum aut Antiochum populo Romano perinde metuendos fuisse. extat oratio qua magnitudinem viri, violentiam subiectarum ei gentium et quam propinquans Italiae hostis, suaque in destruendo eo consilia extulit. Et Marobodous quidem Ravennae habitus, si quando insolescerent Suebi quasi rediturus in regnum ostentabatur.*

⁴²² Svet. Tib. 37.

⁴²³ Tac. Ann. II, 63; Gallotta 1987, p. 104.

⁴²⁴ Tac. Ann. II, 88.

⁴²⁵ Gallotta 1987, p. 105.

⁴²⁶ Gallotta 1987, p. 120.

⁴²⁷ Vell. II, 129, 2.

⁴²⁸ Zecchini 2010², p. 193.

predominio del ramo giulio della *domus Augusta*.⁴²⁹ Agrippina godeva inoltre di una popolarità alquanto notevole tra i legionari di Germania, dal momento che nel 27, per scappare alle insidie di Seiano, le sarebbe stato proposto di rifugiarsi presso le truppe di questa zona.⁴³⁰ La matrona poteva, dunque, giocare un ruolo importante nella successione e, mettendo in risalto anche la sua discendenza di sangue da Augusto, avrebbe potuto indurre Germanico a prendere il potere.⁴³¹ Tiberio, per gelosia o insicurezza oppure per permettere anche a Druso di acquisire esperienza militare e consensi tra i soldati, pensò di dover rimuovere il nipote e sua moglie dal settore germanico, dove la coppia godeva ormai della stima e del rispetto dei legionari.⁴³² Il rinvio del progetto di conquista di questi territori divenne poi un definitivo abbandono, confermato da tutti gli imperatori successivi. La motivazione potrebbe essere ricercata nel rapporto tra il principe e l'esercito. Il potere del *princeps* si basava sulla fedeltà dei militari e Tiberio dimostrerà di esserne pienamente consapevole nel *SC. de Cn. Pisone patre*, il decreto senatoriale relativo al processo, tenutosi nel 20 d.C., di Gneo Calurnio Pisone, accusato di lesa maestà e dell'avvelenamento di Germanico durante la spedizione in Oriente.⁴³³

In tale documento si riconosceva che la salvezza di Roma dipendeva dalla *domus Augusta*, la quale a sua volta si reggeva sulla *fides* e sulla *pietas* dei soldati. Questi avevano inoltre il compito di vigilare sulla lealtà dei comandanti e di ubbidire a coloro che erano fedeli a Roma e al *nomen Caesarum*. Poiché l'esercito romano costituiva la parte maggiore di tutte le forze armate di Roma, Tiberio non avrebbe potuto permettere che Germanico legasse a sé tanti uomini.⁴³⁴ Ma d'altra parte l'azione romana in Germania sembra aver avuto solo lo scopo di seminare il panico tra le tribù della zona e ciò sarebbe dimostrato, secondo Roncaglia, sia dai bersagli (guerrieri barbari ma anche i più indifesi; le città e i luoghi sacri) sia dalle modalità (rapide incursioni, mancanza di un consolidamento delle vittorie, assenza di linearità nell'avanzata). Ciò che venne attuato fu una sorta di "strategia del terrore" per dimostrare la forza e la potenza romana. Si trattava in sostanza di un avvertimento che i Romani vollero lanciare alle popolazioni germaniche ma, molto probabilmente, anche il tentativo di ostacolare la formazione di un blocco ostile a Roma con a capo Arminio – e forse uno degli obiettivi era proprio quello di isolare politicamente il *leader* cherusco.⁴³⁵

⁴²⁹ Valentini 2013, p. 344.

⁴³⁰ Cristofoli 2018, p. 11.

⁴³¹ Cenerini 2014, p. 40.

⁴³² Zecchini 2010, p. 160.

⁴³³ *Sc. de Cn. Pisone Patre* ll. 159-165.

⁴³⁴ Zecchini 2010, pp. 162-163.

⁴³⁵ Levick 1999, p. 112; Roncaglia 2014, pp.15-16.

1. *Animos incendere*: le allocuzioni alle truppe e la gestualità dei comandanti

Nell'affrontare la lettura e l'analisi della spedizione germanica verificatasi tra il 14 e il 16 d.C. un importante elemento comunicativo è costituito dal tentativo dei comandanti di incitare gli animi dei soldati e di spronarli a combattere anche nelle situazioni più sfavorevoli. Per incitare i propri eserciti, sia i comandanti romani sia i capi germani sembrano non limitarsi a lunghi discorsi persuasivi prima dello scontro ma essi ricorrono anche a incoraggiamenti, verbali e gestuali, durante le marce o i combattimenti stessi.

Due sono i personaggi che, in questo ambito, paiono dominare la scena – uno per i Romani, l'altro per i Germani: Germanico e Arminio.

Un ruolo di primo piano nell'incitazione delle truppe è svolto dalla parola del *leader* espressa tramite *adlocutiones*. Il termine *adlocutio* indica il discorso che un generale teneva di fronte alle truppe prima della battaglia, in genere accompagnato da una serie di riti propiziatori quali gli *auspicia*, la *devotio* e l'*evocatio* e fondato su una serie di tematiche funzionali a suscitare nei soldati fiducia nella propria forza bellica e coraggio.⁴³⁶ Questi discorsi sono stati tramandati dalle fonti antiche, tuttavia sia la storicità dei discorsi alle truppe sia la storiografia e la veridicità dei fatti che essa registra sono stati messi in discussione da una parte della critica moderna, per la quale l'allocuzione alle truppe non sarebbe altro che una produzione retorica rispondente alle attitudini creativo-artistiche degli storici o ai loro moventi ideologici, priva dunque di coincidenza con quanto realmente avvenuto.⁴³⁷

Un'altra parte della critica sostiene al contrario la plausibilità delle allocuzioni alle truppe riportate dalle fonti. Secondo C. Buongiovanni, infatti, l'*adlocutio* era una «abitudine consolidata nella tradizione e nell'immaginario del *civis*» e sono state spesso le difficoltà acustiche – legate ai lunghi schieramenti che avrebbero potuto rendere difficoltosa la comunicazione tra il comandante e i soldati – a trarre in inganno coloro che negano la storicità delle allocuzioni alle truppe.⁴³⁸ Diverse sono le testimonianze relative alla reale pratica delle *adlocutiones* e si è scelto in questa sede di citarne solo alcune. Cesare nel *De Bello Gallico* ricordava che tra i compiti di un comandante vi era il *militēs cohortari*, interpretato da Bruno

⁴³⁶ L'*evocatio* consisteva nell'evocare, tramite una specifica formula, le divinità della città o del popolo nemico per invitarle ad abbandonare gli avversari in cambio di un nuovo culto a Roma; la *devotio* era una forma di voto con cui il comandante offriva se stesso o un legato agli dei in cambio della vittoria del proprio esercito; gli *auspicia* erano delle divinazioni effettuate attraverso l'osservazione di fenomeni considerati divini. Mangiameli 2012, p. 282.

⁴³⁷ Pani 2001, pp. 9-10; 15; Mangiameli 2012, p. 293.

⁴³⁸ Buongiovanni 2009, p. 65; 72.

Sunseri ed Ehrhardt come «qualcosa di più che poche parole d’incoraggiamento».⁴³⁹ Anche Plutarco, nella Vita di Tiberio Gracco, alludeva alle esortazioni dei comandanti prima degli scontri e Bruno Sunseri offre un’ampia panoramica di arringhe ai soldati in un suo contributo del 2010.⁴⁴⁰ Secondo Buongiovanni, inoltre, la prassi antica delle *adlocutiones* sarebbe confermata nelle fonti narrative da lui prese in esame – tra le quali Tacito – dalla presenza di dettagli ricorrenti relativi alla preparazione dei discorsi. Tra questi elementi vi sarebbero: la logistica e la preparazione di strategie visivo-gestuali da affiancare all’*adlocutio*; cerimoniali e sogni premonitori; richieste di silenzio; menzione di postazioni sopraelevate.⁴⁴¹ Infine, a sostegno della storicità dei discorsi vi sarebbero anche delle testimonianze archeologiche e numismatiche, quali la colonna traiana, la colonna di Marco Aurelio e le monete, che veicolavano messaggi storici, politici e ideologici e presentando delle esperienze reali e facilmente riconoscibili dall’opinione pubblica. raffigurano infatti l’abitudine dei comandanti di rivolgere agli eserciti.⁴⁴² Per quanto riguarda la figura di Germanico si può citare la statua del nipote di Tiberio ritrovata nel 1963 ad Amelia. Germanico è qui colto nell’atto della *adlocutio*: ritratto in vesti militari, la mano destra è sollevata nell’atto di richiedere il silenzio. La stessa posa è ritratta in un dupondio fatto coniare da Caligola per celebrare il trionfo in Germania del padre e il recupero delle insegne perdute da Varo.⁴⁴³

Caligola, AE, 37-41, Roma

D/ GERMANICVS CAESAR; Germanico a d. con testa nuda e mantello, stante su quadriga trionfale con scettro con aquila reale.

R/ SIGNIS RECEPT DEVICTIS GERM S C; Germanico a s. con testa nuda, corazzato, stante, con scettro con aquila reale nella mano sinistra.

RIC Gaius 57; BMC Gaius 93.



⁴³⁹ Caes. Gall. 20; Ehrhardt 1995, pp. 120-121; Bruno Sunseri 2010, p. 11.

⁴⁴⁰ Plut. Tib. Gracch. 9; Bruno Sunseri 2010, pp. 5-16.

⁴⁴¹ Buongiovanni 2009, pp. 67-69.

⁴⁴² Per una descrizione più ampia e dettagliata dell’uso delle immagini come veicolo di messaggi si veda Zanker 2005. Buongiovanni 2009, pp. 77-78.

⁴⁴³ Braccisi 2015, p. 67.

A proposito delle veridicità della storiografia, si ritiene invece che le *adlocutiones* abbiano permesso agli storici di valorizzare eventi e posizioni ideologiche, esprimendo la propria interpretazione dei fatti.⁴⁴⁴ I discorsi, seppur rimaneggiati o inventati, dovevano riflettere comunque le intenzioni comunicative dei parlanti e le competenze e gli strumenti retorici che essi mettevano in atto per assicurarsi il consenso delle basi militari.⁴⁴⁵

Per quanto riguarda la figura di Germanico, uno dei primi incoraggiamenti rivolti alle truppe è riportato da Tacito in *Ann.* I, 51. Dopo l'attacco ai Marsi, Brutteri, Tubanti e Usipeti si erano uniti per contrastare l'avanzata romana. Essi si erano nascosti nei luoghi boscosi per tendere un agguato all'esercito romano. Le legioni di Germanico vennero colte di sorpresa e cominciarono a soccombere sotto il peso degli assalti. Il comandante allora accorse presso la XX legione, posta alle spalle di tutte le altre truppe. Germanico «gridò a gran voce che quello era il momento di cancellare l'onta della ribellione: andassero dunque avanti e facessero sì che presto dalla loro colpa uscisse una prova di onore».⁴⁴⁶

Il tono di Germanico, pronto a combattere con i suoi, accese gli animi dei soldati. Ma ciò che in particolare spronò alla battaglia fu l'argomentazione del comandante. Essendo nel pieno dello scontro si può presumere che Germanico non potesse attardarsi in lunghi discorsi ma egli dimostrò una particolare conoscenza dei suoi sottoposti ricordando loro le ribellioni appena sedate e incitandoli a espiare la colpa del loro coinvolgimento combattendo il nemico. La risposta dei soldati fu combattere con ardore fino al successo.

L'abilità di Germanico nel comprendere la psicologia dei soldati emerge anche nella descrizione del passaggio dell'esercito nell'area teatro della *clades variana* (Tac. *Ann.* I, 61-62). Innanzitutto Tacito scrive che Germanico, nei pressi di Teutoburgo, fu colto dal desiderio di tributare degli onori alle legioni di Varo e che attorno a lui anche i soldati erano commossi e provavano pietà al pensiero dei familiari e degli amici di quanti erano morti in quel luogo. È probabile che Germanico avesse intenzionalmente condotto l'esercito in questo luogo proprio per suscitare tale sentimento nelle truppe e per offrire loro un'alquanto visibile prova della ferocia del nemico. Ovunque, infatti, si potevano scorgere ossa, frammenti di dardi, membra di cavalli, teschi umani conficcati su tronchi d'albero. Nei boschi i Romani passarono di fronte agli altari su cui i compagni erano stati sacrificati e quanti erano sopravvissuti alla strage accrescevano il dolore e la rabbia indicando, al comandante e ai

⁴⁴⁴ Pani 2001, p. 55; Mangiameli 2012, p. 293.

⁴⁴⁵ Mangiameli 2012, p. 295.

⁴⁴⁶ Tac. *Ann.* I, 51, 3. *Voce magna hoc illud tempus obliterandae seditionis clamitabat: pergerent, properarent culpam in decus vertere.*

compagni, i luoghi simbolo della disfatta – dove Varo e i legati erano caduti; dove le aquile erano state portate via; dove Arminio era solito tenere discorsi ai suoi uomini. In questa occasione viene registrato una circostanza comunicativa sia tra basi sia tra basi e vertici dell'esercito. Si coglie infatti un momento di relazione tra soldati, esplicitato dai racconti degli uomini che avevano militato con Varo ai compagni, in cui si inserisce il nipote di Tiberio per acquisire una serie di elementi fondamentali su cui Germanico impostò una comunicazione gestuale profondamente incisiva. Coloro che erano riusciti a fuggire dalla strage, infatti, mostravano a Germanico i luoghi e i segni su cui il comandante avrebbe potuto impostare la propria strategia comunicativa, manifestando il proprio dolore e indicando la campagna contro i Germani come una missione vendicativa. Germanico condivise lo stato d'animo afflitto e irato dei suoi soldati e permise loro di seppellire i corpi, gettando per primo della terra per innalzare un tumulo in omaggio ai morti. Questa ostentazione della *pietas* ebbe probabilmente un grande effetto comunicativo: i soldati potevano sentire la vicinanza di Germani e non a caso, probabilmente, il termine impiegato da Tacito è *socius*, nella sua accezione di “compagno”. Tale sostantivo potrebbe indicare anche l'atteggiamento di Germanico in occasione della battaglia di Idistaviso. Per primo infatti si gettò con le coorti pretorie all'assalto e continuò a combattere in mezzo ai soldati, rendendosi anzi estremamente riconoscibile agli occhi dei nemici dopo essersi tolto l'elmo. Durante tutto lo scontro il figlio di Druso Maggiore continuò a incitare i Romani, ricordando loro che solo lo sterminio dei Germani avrebbe posto fine alla guerra.⁴⁴⁷

Si può, dunque, evidenziare come la strategia comunicativa di Germanico, funzionale a infondere coraggio e fiducia nelle truppe, fosse continuativa e basata su modalità orali – i frequenti incoraggiamenti, e i discorsi – e visivo-gestuali – indicare i luoghi della strage di Varo, mostrarsi combattente in mezzo ai suoi uomini, porsi al livello dei soldati nel provare ira e dolore. È ipotizzabile di conseguenza che le legioni fossero colpite dalla sua umanità e dalla vicinanza che egli dimostrava e che fossero in tal modo convinte a seguirlo fino in fondo nella guerra contro i Germani. A ciò si può aggiungere che i soldati, forse, leggevano in lui, discendente per parte di madre da Ottavia e quindi da Cesare, l'immagine del dittatore. Il comportamento tenuto da Germanico nei pressi di Teutoburgo è un'ulteriore conferma di quell'abilità teatrale di cui aveva già dato prova durante le ribellioni del 14. Il nipote di Tiberio sembra essere stato capace di usare non solo le parole ma soprattutto i gesti e gli atteggiamenti più giusti e idonei alle occasioni che gli si presentavano. Nell'ambito della

⁴⁴⁷ Tac. *Ann.* II, 20, 3; II, 21, 2.

spedizione germanica non solo si mostrò vicino ai suoi sottoposti, soprattutto dal punto di vista emozionale e sentimentale, ma anche diede loro modo di osservare l'attenzione e la cura che nutriva per i soldati. Ciò è particolarmente evidente in due momenti della spedizione. *In primis* quando Germanico, dopo che le truppe rientrarono negli accampamenti risalendo il Weser e venendo spesso travolti dai flutti, soccorse con il proprio denaro i soldati, visitò i feriti, lodò gli atti di valore e cercò di confortare i suoi uomini in ogni modo.⁴⁴⁸

Germanico dimostrava di essere un *leader* dotato di un coraggio 'fisico' nell'affrontare personalmente i pericoli degli scontri e di un coraggio 'morale' nell'assumersi la responsabilità delle scelte sbagliate. Era determinato a concludere la spedizione in Germania ma era consapevole di dover continuamente assicurarsi la collaborazione dei soldati, soprattutto attraverso strategie visivo-gestuali, che avrebbero messo le truppe di fronte ad un comandante preoccupato per la sorte dei propri uomini. Prima di recuperare i dispersi Germanico aveva manifestato tutta la sua disperazione e aveva espresso il desiderio di uccidersi per porre fine al dolore che provava. Nel momento in cui buona parte dell'esercito era tornata negli accampamenti, il suo atteggiamento era cambiato. Il proposito del suicidio potrebbe essere stato, come nel caso delle ribellioni dell'esercito del 14, un semplice espediente per mantenere legati a sé i soldati. Una volta che le legioni date per disperse rientrarono, non sarebbe più servito manifestare in modo eclatante la sofferenza provata ma, al contrario, egli avrebbe dovuto trovare il modo per avvicinare i suoi uomini. Come lo storico rivela, le azioni compiute da Germanico avevano il preciso scopo di assicurare la sepoltura dei defunti, che così sarebbero divenuti *manes*, e recuperare le insegne sottratte, fonte di umiliazione per le legioni. Inoltre questi comportamenti gli avrebbero permesso di mantenere, se non di accrescere, la fedeltà dei soldati nei suoi confronti. Non viene detto quale fu la reazione dei soldati ma, dato che la spedizione continuò, è ipotizzabile che ancora una volta la partecipazione del comandante alle sofferenze e la preoccupazione per la salute delle sue legioni gli abbiano attirato le simpatie dell'esercito e la stima dei sottoposti. Germanico dimostrò di tenere in particolare considerazione i propri soldati anche quando, dopo aver attraversato nuovamente il Weser per un nuovo scontro con Arminio, fu informato da un disertore di una riunione dei capi germanici circa la possibilità di assalire durante la notte i Romani. Scrive infatti Tacito che Germanico «ritenendo di dover mettere alla prova l'animo dei soldati, andava meditando in che modo potesse da ciò trarre un giudizio sicuro, poiché sapeva che i tribuni e i centurioni avevano l'abitudine di comunicare notizie più

⁴⁴⁸ Tac. Ann. I, 71, 3.

piacevoli che sicure, che l'animo dei liberti era servile e che quello degli amici era incline all'adulazione; se poi avesse convocato un'adunanza, anche qui tutti gli altri avrebbero clamorosamente approvato ciò che pochi, per primi, avrebbero gridato. Si sarebbero potuti conoscere profondamente i pensieri e le intenzioni dei soldati solo quando essi appartati e inosservati durante i pasti avessero manifestato liberamente le loro speranze e le loro paure».⁴⁴⁹ Durante la notte, dunque, Germanico uscì di nascosto dalla propria tenda e si avvicinò ai luoghi in cui i *milites* erano riuniti. Tacito immortala un momento comunicativo tra i soldati in cui emergono i contenuti e i soggetti delle loro conversazioni. Come nel caso della marcia nella selva di Teutoburgo, si tratta di un'occasione di aggregazione in cui i *milites* potevano condividere opinioni e idee liberamente.

Secondo lo storico degli *Annales* le opinioni che i soldati avevano di Germanico erano estremamente positive, ne lodavano la nobiltà di comandante, la dignità, la pazienza e la cortesia. Altri ne ammiravano la serenità dell'animo in ogni circostanza e dichiaravano di voler mostrare la loro riconoscenza nei suoi confronti sul campo di battaglia.⁴⁵⁰

Da quanto viene riportato si può notare che Germanico era ben consapevole di come coloro che rivestivano le cariche più alte dell'esercito tendessero ad appoggiarlo e a modificare alcuni aspetti della realtà che avrebbero potuto frenare le operazioni. La volontà di Germanico come comandante fu tuttavia quella di conoscere cosa esattamente le truppe pensassero di lui e della guerra, anticipando quel precetto che Vegezio avrebbe poi indicato ai generali, cioè di «indagare ciò che provano i soldati sul punto di combattere».⁴⁵¹

Tale desiderio potrebbe essere legato anche alla precedente disfatta e al tentativo di Germanico di blandire la possibile rabbia e ritrosia dell'esercito attraverso le visite e le cure. Nonostante questo, rimane però importante il fatto che un comandante abbia voluto apprendere il punto di vista delle truppe, dimostrando quindi di rispettare i propri uomini. Inoltre sapere cosa essi pensassero avrebbe permesso a Germanico di ideare un discorso perfetto per incitare gli animi a combattere nuovamente. Un elemento di particolare importanza sembra risiedere nella consapevolezza di Germanico di quanto la massa di soldati fosse influenzabile e tendesse a seguire le posizioni di pochi che, parlando per primi,

⁴⁴⁹ Tac. *Ann.* II, 12, 2-3 *Igitur propinquo summae rei discrimine explorandos militum animos ratus, quoniam id modo incorruptum foret secum agitabat. tribunos et centuriones laeta saepius quam comperta nuntiare, libertorum servilia ingenia, amicis inesse adulationem; si contio vocetur, illic quoque quae pauci incipiant reliquos adstrepere. penitus noscendas mentes, cum secreti et incustoditi inter militaris cibos spem aut metum proferrent.*

⁴⁵⁰ Tac. *Ann.* II, 13, 1.

⁴⁵¹ Veg. *Mil.* 3, 12. *Investigandum quid sentiant milites pugnaturi.*

tendevano ad emergere come potenziali leader. Egli infatti sostiene che in occasione di un'adunanza i soldati «avrebbero clamorosamente approvato ciò che pochi, per primi, avrebbero gridato».⁴⁵² Da un punto di vista psicologico ciò potrebbe essere interpretato in relazione al processo di “influenza sociale informazionale”. Una variabile, infatti, che spesso incoraggia l'assunzione di comportamenti altrui è la criticità della situazione. Quando un individuo si sente insicuro sembra essere naturale guardare agli altri come fonte d'informazioni e adattare il proprio comportamento di conseguenza.⁴⁵³ Più importanza è data al gruppo, maggiore è la conformazione del singolo all'influenza sociale.⁴⁵⁴ Nel caso di una minoranza che riesce ad imporre la propria opinione si parla di “influenza sociale informazionale” in quanto la strategia adottata implica l'introduzione nel gruppo di «informazioni nuove e impreviste che lo costringono a riesaminare con maggiore attenzione le questioni».⁴⁵⁵

L'insicurezza legata al possibile esito della spedizione e alle ferite e perdite appena riportate avrebbe potuto indurre i soldati a non saper reagire a una richiesta esplicita del loro volere da parte del comandante. Germanico sembra, dunque, aver ipotizzato che i soldati avrebbero aderito alle decisioni e alle parole di quanti – ed è probabile pensasse agli ufficiali di più alto grado – avrebbero più facilmente parlato. Verosimilmente ciò era tanto più probabile quanto più autorevole ed esperto sarebbe apparso colui che avesse parlato. Incoraggiato anche da un sogno di buon augurio, Germanico convocò i soldati e «comunicò a loro i piani che erano stati stabiliti ed erano adatti all'imminente battaglia. Non solo i campi erano propizi alla battaglia per l'esercito romano, ma anche le selve e le gole, se il bisogno l'avesse richiesto; infatti gli immensi scudi dei barbari e le lunghissime aste non erano maneggevoli tra i tronchi degli alberi e tra i cespugli che spuntano dalla terra quanto le frecce, le spade, le corazze e gli scudi aderenti al corpo. Raddoppiassero le saette e mirassero ai volti la punta della spada; i Germani non avevano né corazza né elmo e neppure scudi rinforzati con ferro e cuoio, ma scudi intessuti di vimini e di leggere tavole dipinte a vari colori; comunque, soltanto la prima fila, se così si poteva chiamare, era armata di lance, le altre invece solo di dardi bruciati in cima e molto corti. Avevano inoltre il corpo che non sopportava per nulla le ferite, per quanto fosse fiero all'aspetto, e forte a sostenere un assalto di breve durata. Non esitavano i Germani a commettere un'azione vile, ad abbandonare le fila senza curarsi dei capi, a fuggire tremanti

⁴⁵² Tac. *Ann.* II, 12, 3. *Illic quoque quae pauci incipiant reliquos adstrepere.*

⁴⁵³ Aronson-Wilson-Akert 2013, p. 144.

⁴⁵⁴ Aronson-Wilson-Akert 2013, p. 158.

⁴⁵⁵ Aronson-Wilson-Akert 2013, p. 162.

e paurosi nelle circostanze avverse, immemori di ogni diritto umano e divino nei momenti di successo. Se i Romani, stanchi dei lunghi viaggi sia per terra sia per mare, desideravano la fine di ogni travaglio, con questa battaglia se la sarebbero procurata; l'Elba era ormai più vicino del Reno, e la guerra non sarebbe andata oltre quel fiume a condizione che essi avessero fatto in modo che egli, vincitore, fermasse il piede su quella stessa terra dove egli ora percorreva le vie del padre e dello zio».⁴⁵⁶

Germanico, spinto non solo dalla visione favorevole avuta durante la notte ma anche dalle lodi che i soldati – ignari che il comandante stesse ascoltando – gli avevano rivolto, convocò tutto l'esercito. Le sue parole non avrebbero soltanto definito la strategia scelta per combattere contro i nemici ma avrebbero dovuto anche spronare i soldati, stanchi e feriti, a scontrarsi ancora con i Germani, i quali fino ad allora avevano dimostrato che, pur essendo barbari, sapevano come affrontare l'esercito di Roma. Il discorso di Germanico cominciò dunque con la spiegazione del piano di battaglia: si indicarono i luoghi in cui si sarebbe combattuto; si spiegò perché essi erano stati scelti; si evidenziò la maggiore protezione di cui i Romani potevano godere grazie alle armature e agli scudi. Per incitare i soldati ciò non sarebbe però bastato; dunque Germanico sembra aver progettato di sottolineare tutta una serie di manchevolezze che caratterizzavano i nemici: non erano in grado di sopportare le ferite o le lunghe marce; erano pronti a disertare e a disobbedire ai capi; si mostravano impavidi ma in realtà erano paurosi e fuggivano dalle avversità. Attraverso tale elenco Germanico desiderava forse condurre le legioni a una riflessione precisa: per distinguersi dai barbari i soldati avrebbero infatti dovuto sopportare stoicamente, rimanere fedeli alle regole e all'autorità dei comandanti ed essere pronti a dare la vita per la vittoria di Roma.

Il discorso di Germanico si muove, dunque, su due poli: da un lato egli vuole assicurare ai soldati fiducia nelle loro capacità e potenzialità di vittoria; dall'altro intende sminuire il nemico sia dal punto di vista della forza che della dirittura morale. Il nemico non solo era battibile ma era anche giusto contrastarlo. La strategia comunicativa di Germanico fu efficace e accese l'ardore dei soldati. Tacito, tuttavia, inserisce nel discorso tenuto dal nipote di Tiberio un ulteriore elemento. Oltre al piano di battaglia e alle debolezza dei Germani,

⁴⁵⁶ Tac. Ann. II, 14. *Quae sapientia provisa aptaque inminente pugnae disserit. non campos modo militi Romano ad proelium bonos, sed si ratio adsit, silvas et saltus; nec enim immensa barbarorum scuta, enormis hastas inter truncos arborum et enata humo virgulta perinde haberi quam pila et gladios et haerentia corpori tegmina. Denserent ictus, ora mucronibus quaerent: non lorica Germano, non galeam, ne scuta quidem ferro nervove firmata, sed viminum textus vel tenuis et fucatas colore tabulas; primam utcumque aciem hastatam, ceteris praeusta aut brevia tela. Iam corpus ut visu torvom et ad brevem impetum validum, sic nulla vulnere patientia: sine pudore flagitii, sine cura ducum abire, fugere, pavidos adversis, inter secunda non divini, non humani iuris memores. Si taedio viarum ac maris finem cupiant, hac acie parari: propiore iam Albim quam Rhenum neque bellum ultra, modo se patris patruisque vestigia prementem isdem in terris victorem sisterent.*

Germanico avrebbe convinto l'esercito a combattere nuovamente promettendo che quella sarebbe stata l'ultima battaglia. È probabile che questa sia un'anticipazione dell'effettiva vittoria riportata nella piana di Idistaviso inserita da Tacito per accrescere il prestigio di Germanico, dal momento che il comandante appare totalmente sicuro delle capacità dei propri uomini.

Se Germanico aveva il compito di spronare l'esercito romano, dalla parte dei Germani la stessa funzione doveva essere assolta da Arminio. Il primo discorso che Tacito attribuisce al capo barbaro segue la liberazione di Segeste e la cattura della moglie incinta di Arminio: «che padre straordinario, che gran generale, che forte esercito, quante mani erano abbisognate per strappar via una donnetta! Lui, Arminio, aveva prostrato tre legioni ed altrettanti legati; non aveva fatto la guerra col tradimento o contro donne incinte, ma all'aperto, contro soldati armati. Ancora si potevano scorgere nei boschi sacri dei Germani le insegne romane, che egli aveva appeso là, consacrandole agli dei della patria. Abitasse pure Segeste sulla riva dei vinti, rendesse pure al figlio la carica sacerdotale per il culto di un uomo: i Germani non avrebbero mai permesso che tra l'Elba e il Reno si vedessero le verghe, le scuri, la toga. Ad altre genti era ignoto l'impero di Roma, non ancora privati i supplizi, sconosciuti i tributi: e poiché da tutto ciò i Germani si erano liberati, e quell'Augusto, innalzato fra i numi, era stato costretto a partire senza concludere nulla, e come lui Tiberio prescelto alle stesse imprese, non avrebbero certo avuto paura di un giovane inesperto o di un esercito in stato di ribellione. Se essi preferivano la patria, la famiglia e le tradizioni antiche della loro gente ai nuovi padroni, di cui sarebbero divenuti una nuova colonia, seguissero pure Arminio che li avrebbe guidati verso la gloria e la libertà, invece di Segeste che li avrebbe trascinati ad una ignominiosa schiavitù».⁴⁵⁷

Il tono di Arminio è fortemente sarcastico. Egli si rivolge ai Germani innanzitutto concentrando le ingiurie sulla figura di Segeste, al quale si oppone mostrandosi portavoce di tutti i Germani e accusando il suocero di essere un traditore. Arminio sminuisce poi l'azione militare dei Romani. Questi non avrebbero fatto altro che vincere una *muliercula*, una

⁴⁵⁷ Tac. Ann. I, 59, 2-6. *Egregium patrem, magnum imperatorem, fortem exercitum, quorum tot manus unam mulierculam avexerint. sibi tres legiones, totidem legatos procubuisse; non enim se prodicione neque adversus feminas gravidas, sed palam adversus armatos bellum tractare. cerni adhuc Germanorum in lucis signa Romana, quae dis patriis suspenderit. coleret Segestes victam ripam, redderet filio sacerdotium hominum: Germanos numquam satis excusaturos quod inter Albim et Rhenum virgas et securis et togam viderint. aliis gentibus ignorantia imperi Romani inexperta esse supplicia, nescia tributa: quae quoniam exuerint inritusque discesserit ille inter numina dicatus Augustus, ille delectus Tiberius, ne inperitum adulescentulum, ne seditiosum exercitum pavescerent. si patriam parentes antiqua mallent quam domi nos et colonias novas, Arminium potius gloriae ac libertatis quam Segestem flagitiosae servitutis ducem sequerentur.*

donnetta, per altro incinta e poco sembra importare che si trattasse di sua moglie. Il dispregiativo impiegato serve per introdurre però il paragone con le imprese che lui, Arminio, aveva compiuto e che erano degne di nota. Lui era stato infatti capace di vincere da solo tre legioni romane e ancora nei boschi si potevano scorgere i segnali della sua grandezza perché le insegne che aveva sottratto ai Romani erano ancora in suo possesso. Le stesse strategie comunicative realizzate da Germanico potrebbero, dunque, essere state impiegate anche da Arminio dal momento che egli associa alle parole una comunicazione visiva della vittoria riportata contro i Romani, richiamando alla memoria e mostrando quegli stessi segni che nell'esercito di Germanico avevano suscitato dolore e ira.

Il confronto che Arminio potrebbe aver costruito si estese anche alle campagne di Augusto e Tiberio, i quali non erano stati in grado di concludere nulla. Egli, dunque, non avrebbe certamente potuto avere paura di un comandante *imperitus*, inesperto, quale riteneva fosse Germanico. Tale considerazione può essere ritenuta un insulto nei confronti di Germanico, un'offesa ingiusta dal momento che il figlio di Druso aveva già fatto esperienza militare nelle campagne in Illiria e in Germania sotto la guida di Tiberio.⁴⁵⁸ Tuttavia, sminuire le imprese dei Romani sarebbe servito ad Arminio per mantenere la fiducia dei suoi uomini, mostrando l'esercito di Germanico come un nemico poco temibile e facile da battere. La vittoria sarebbe dunque stata semplice per i Germani se essi avessero scelto di seguirlo poiché dalle parole conclusive del discorso sembra trasparire da parte di Arminio la convinzione di essere l'unico capace di garantire ai Germani gloria e libertà, nonché la salvezza delle proprie tradizioni. Al contrario, se essi avessero seguito l'esempio di Segeste, l'unica cosa che avrebbero ottenuto sarebbe stata la schiavitù. Le strategie comunicative adottate da Arminio sembrano riflettere esattamente quelle usate da Germanico, quasi fossero una risposta alle provocazioni del comandante Romano. Il fatto che anche Arminio fosse solito tenere dei discorsi ai suoi uomini è testimoniato dalle parole dei soldati sfuggiti alla strage del 9 d.C, i quali indicavano ai compagni la postazione da cui il capo cherusco era solito parlare. Tuttavia, è molto probabile che Tacito abbia ricostruito *ad hoc* tale discorso per poterlo contrapporre a quello di Germanico ed evidenziare così come l'atteggiamento di Arminio fosse il frutto del servizio militare a lungo prestato tra i Romani.

Dalle parole del *leader* cherusco sembrano emergere dei temi – la specificità dei costumi germanici; la libertà e il pericolo della schiavitù; il suo desiderio di essere il liberatore dei Germani; il ricordo della vittoria su Varo – che ricorrono anche nei successivi discorsi del

⁴⁵⁸ Gallotta 1987, p. 116.

comandante barbaro. La memoria della strage compiuta nel 9 d.C. ritorna ad esempio nel *dictum* pronunciato da Arminio in *Ann.* I, 65, 4 per incitare i suoi alla battaglia: egli grida «ecco ancora una volta vinti dallo stesso fato Varo e le legioni» quasi l'unico sprone per i suoi uomini fosse dato dall'immagine del sangue versato e dalla superiorità che essi avevano dimostrato rispetto ai Romani cogliendo il nemico di sorpresa.⁴⁵⁹ Le parole di Arminio sembrano inoltre evidenziare la sicurezza con cui il comandante dei Germani si muoveva in territori conosciuti e che riservavano invece per i Romani numerose insidie.

Ancora il ricordo di Varo viene proposto in *Ann.* II, 15. Per Arminio e gli altri capi barbari i Romani sembrano essere tutti uguali: se essi erano già riusciti a sconfiggerne un numero consistente, nuovamente avrebbero potuto ripetere l'impresa. Inoltre molti dei soldati che riempivano le fila di Germanico vennero indicati come coloro che erano fuggiti nel 9 d.C. e che poco prima, proprio per non dover più combattere, si erano ribellati. Arminio sottolinea anche le ferite riportate durante il tentativo di risalire il fiume, dando prova così di essere costantemente informato su quanto i Romani facevano. Quello che egli faceva, in ogni caso, non era altro che evidenziare i punti deboli dei Romani, elementi che i Germani avrebbero potuto giocare a loro favore. In ciò sembra di poter dunque istituire un parallelo con Germanico che, nel paragrafo immediatamente precedente, delinea la strategia d'attacco e svaluta la forza dei nemici. In *Ann.* II, 15 Arminio pare comportarsi esattamente nello stesso modo.

Il tema della libertà e della sconfitta inflitta ai Romani appaiono centrali anche in *Ann.* II, 45. Arminio «faceva balenare dinnanzi agli occhi dei soldati la libertà riconquistata, le legioni nemiche trucidate, le spoglie e le armi strappate ai Romani e che erano ancora nelle mani di molti dei suoi; si scagliava poi contro Maroboduo chiamandolo disertore, inesperto delle battaglie, protetto dai segreti rifugi della Selva Ercinia e andava dicendo che quello aveva sollecitato con doni e ambascerie l'alleanza romana, traditore della patria, servitore di Cesare, tale da dover essere cacciato con ostilità non meno fiera di quella con la quale era stato trucidato Quintilio Varo. Si ricordassero ora di tante battaglie dall'esito delle quali si era compreso chiaramente presso quale dei due popoli fosse la potenza militare».⁴⁶⁰

⁴⁵⁹ Con il termine *dictum* si intende, nella classificazione operata da Miller dei discorsi riportati da Tacito, una frase concisa o un breve commento. Miller 1964, p. 282.

⁴⁶⁰ Tac. *Ann.* II, 45, 3-4. [...] *reciperatam libertatem, trucidatas legiones, spolia adhuc et tela Romanis derepta in manibus multorum ostentabat; contra fugacem Maroboduum appellans, proeliorum expertem, Hercyniae latebris defensum; ac mox per dona et legationes petivisse foedus, proditorem patriae, satellitem Caesaris, haud minus infensis animis exturbandum quam Varum Quintilium interfecerint. meminissent modo tot proeliorum, quorum eventu et ad postremum eiectis Romanis satis probatum, penes utros summa belli fuerit.*

Il tono di Arminio è molto duro e inflessibile. Ai suoi uomini presenta il tradimento di Maroboduo e attorno a tale elemento costruisce l'incitamento alla battaglia. La punizione e la severità che egli prospetta per Maroboduo sembrano essere infatti un ammonimento per chiunque avesse anche solo pensato di passare dalla parte dei nemici. Ma l'elemento che più pare poter attirare l'attenzione è la convinzione con cui, ancora una volta, Arminio ribadisce la superiorità dei Germani, dimostrata dagli esiti delle molte battaglie, e presenta i Romani come invasori avidi, privi di scrupoli e pronti a rendere schiavi i Germani. Mentre rivolge tale discorso al suo esercito, tuttavia, Arminio passa in rassegna le truppe, organizzate ormai alla maniera romana. Il contesto sembra tradire la sua idea di superiorità del barbaro.

Anche Cecina tenne un discorso alle truppe, dopo un funesto assalto degli uomini di Arminio. I soldati Romani erano rimasti traumatizzati dalla ferocia dei nemici e il minimo rumore li gettava nel panico. Durante la notte l'arrivo improvviso di un cavallo, spaventato dai lamenti e dalle urla, avrebbe messo in fuga i soldati, convinti si trattasse di un assalto, se Cecina non avesse bloccato il passaggio gettandosi, pur essendo ferito, sulla soglia della porta.⁴⁶¹ Per fuggire tutti avrebbero dovuto in questo modo passare sul suo corpo ma il gesto impietosì e fermò le truppe. Attirata dunque l'attenzione dei suoi, Cecina li esortò ad ascoltarlo: «ricordò loro la difficile condizione in cui si trovavano. Affermò che la salvezza stava per essi solo nelle armi, che, tuttavia, si dovevano usare con prudenza, rimanendo entro il recinto del campo, fino a che i nemici, tratti dalla speranza di assalirlo, non si fossero avvicinati di più; solo allora avrebbero dovuto prorompere da ogni parte: con quella sortita impetuosa sarebbero giunti fino al Reno. Se invece fossero fuggiti avrebbero incontrato selve ancora più numerose, paludi ancora più profonde e nemici feroci; se avessero vinto, avrebbero avuto invece onore e gloria. Ricordò anche le dolcezze della casa, le onorate fatiche del campo».⁴⁶²

Il discorso di Cecina, in cui Germanico aveva trovato un comandante duro e senza paura, sembra presentarsi come un tentativo di sollevare il morale dei soldati attraverso la spiegazione di una improvvisata strategia, funzionale a preservare le truppe dalla sconfitta e dalla strage. I Romani si trovano in una situazione di crisi e l'unico strumento di salvezza risiede nelle armi e nel loro coraggio. L'esortazione del comandante, che ribadiva in tal modo

⁴⁶¹ Tac. Ann. I, 66.

⁴⁶² Tac. Ann. I, 67. *Tunc contractos in principia iussosque dicta cum silentio accipere temporis ac necessitatis monet. unam in armis salutem, sed ea consilio temperanda manendumque intra vallum, donec expugnandi hostis spe propius succederent; mox undique erumpendum: illa eruptione ad Rhenum perveniri. quod si fugerent, pluris silvas, profundas magis paludes, saevitiam hostium superesse; at victoribus decus gloriam. quae domi cara, quae in castris honesta, memorat; reticuit de adversis. equos dehinc, orsus a suis, legatorum tribunorumque nulla ambitione fortissimo cuique bellatori tradit, ut hi, mox pedes in hostem invaderent.*

le gerarchie di potere, era di rimanere fedeli alla disciplina e agli ordini dei superiori, aspettando il momento giusto per rispondere all'offensiva dei nemici. Per scongiurare il pericolo di eventuali tradimenti e fughe, egli ricorda alle truppe i pericoli che il territorio ancora sconosciuto in cui si trovavano presentava e a questo contrapponeva la promessa di onore e gloria e la memoria degli affetti. Cecina sembra divenire in questo momento il punto fermo a cui i soldati romani potevano guardare, sostenendo che una sconfitta non avrebbe piegato i Romani e cercando così di spronare i suoi uomini a combattere ancora.

2. Le relazioni tra Romani e barbari

La spedizione germanica si presenta come una campagna condotta con gli obiettivi di vendicare la *clades variana* del 9 d.C. e di incutere timore, attraverso una serie di incursioni, ai Germani. Non tutte le tribù germaniche si trovavano tuttavia in conflitto con i Romani. Il nemico di Roma era infatti Arminio, il quale era stato capace di portare dalla propria parte un gran numero di Germani. Alcuni capi barbari erano però in buoni rapporti con Roma o scelsero, tra il 14 e il 16 d.C., sostenere Tiberio.

I rapporti tra Romani e Germani assunsero prevalentemente la forma di ambascerie, anche se Tacito riporta episodi in cui Germanico veniva raggiunto da disertori barbari o da supplici, che alla battaglia preferivano arrendersi a Roma.⁴⁶³ Erano ambasciatori quelli che Segeste inviò per chiedere l'intervento romano contro coloro che erano passati dalla parte di Arminio e lo tenevano sotto assedio. Tra gli ambasciatori Segeste inviò anche il figlio Segimondo, che si diceva si fosse però schierato tra i Germani quando questi si erano ribellati.⁴⁶⁴ Segeste voleva forse dimostrare in questo modo di avere piena fiducia nella clemenza e nella generosità dei Romani nonché nell'alleanza che da tempo li legava. In seguito alla liberazione Segeste pronunciò un discorso in cui ricordava e ribadiva il legame che lo univa a Roma: «non è questo il primo giorno in cui io offro testimonianza di costante lealtà al popolo romano. Dal giorno che da Augusto mi è stata largita la cittadinanza romana, ho scelto amici e nemici, mirando soltanto all'utile vostro, non per ostilità verso la patria, poiché i traditori sono invisibili anche a coloro che essi favoriscono, ma perché ritenevo che i Romani e i Germani avessero interessi comuni e che la pace dovesse preferirsi alla guerra. Perciò io posi in stato di accusa alla presenza di Varo, allora capo dell'esercito, Arminio, il rapitore di mia figlia, colui che violò il patto sancito con voi. Procrastinato ogni provvedimento per l'inerzia del

⁴⁶³ Tac. *Ann.* II, 12.

⁴⁶⁴ Tac. *Ann.* I, 57, 2.

generale, io scongiurai Varo perché traesse in arresto me, Arminio e i partecipi delle leggi: mi è testimone quella notte, che dio volesse fosse stata l'ultima per me! I fatti che seguirono si possono meglio narrare piangendo che giustificare: per altro io trassi in catene Arminio, e io a mia volta dalla sua fazione fui costretto in catene. Dal momento che mi è dato parlare con te, io mi affretto a dichiarare che preferisco l'antico stato di cose al presente, e la quiete ai perturbamenti, non per averne un premio, ma per fare atto di pentimento della mia slealtà e nello stesso tempo divenire il naturale rappacificatore della gente germanica, se preferirà la confessione della colpa alla rovina. Domando perdono per l'errore giovanile di mio figlio: ammetto, poi, che mia figlia è stata qui condotta per forza. Tocca a te giudicare, se per lei valga più il fatto che abbia concepito una creatura di Arminio, oppure che sia nata da me».⁴⁶⁵

Segeste sembra affidarsi totalmente a Germanico. *In primis* egli si dichiara cittadino romano per concessione di Augusto. Come Arminio, anche Segeste aveva avuto già dei precedenti contatti con i Romani e si era particolarmente distinto per aver offerto il proprio aiuto a Varo. È probabile che Segeste fosse consapevole delle accuse di tradimento che Arminio gli rivolgeva e pare che, attraverso questo discorso, egli volesse discolparsi agli occhi dei suoi uomini e allontanare dai Romani l'immagine di traditore che egli poteva assumere. La sola cosa che Segeste dichiarava di aver avuto a cuore era la pace. Per questo egli era passato dalla parte dei Romani, probabilmente perché intuiva che prima o poi essi avrebbero assoggettato la Germania e che dunque fosse più vantaggioso essere loro alleati. L'atteggiamento di Segeste pare fosse di ossequio e riverenza nei confronti di Germanico: egli si dichiarava consapevole dell'onore ricevuto ottenendo di poter parlare con il comandante romano; si presentava supplice e mortificato per la slealtà del figlio; rimetteva a Germanico qualsiasi decisione relativa alla figlia la quale, nonostante fosse stata rapita, era divenuta la moglie di Arminio e ora da lui aspettava un figlio. La posizione di Segeste poteva essere compromessa anche dal ruolo giocato dal fratello Segimero in seguito alla battaglia di Teutoburgo. Si riteneva infatti che il figlio di Segimero avesse straziato il corpo di Varo. Ad ogni modo

⁴⁶⁵ Tac. *Ann.* I, 58, 1-5. *Non hic mihi primus erga populum Romanum fidei et constantiae dies. ex quo a divo Augusto civitate donatus sum, amicos inimicosque ex vestris utilitatibus delegi, neque odio patriae (quippe proditores etiam iis quos anteposunt invisi sunt), verum quia Romanis Germanisque idem conducere et pacem quam bellum probabam. ergo raptorem filiae meae, violatorem foederis vestri, Arminium apud Varum, qui tum exercitui praesidebat, reum feci. dilatus segnitia ducis, quia parum praesidii in legibus erat, ut me et Arminium et conscios vinciret flagitavi: testis illa nox, mihi utinam potius novissima! quae secuta sunt defleri magis quam defendi possunt: ceterum et inieci catenas Arminio et a factione eius iniectas perpessus sum. atque ubi primum tui copia, vetera novis et quieta turbidis antehabeo, neque ob praemium, sed ut me perfidia exsolvam, simul genti Germanorum idoneus conciliator, si paenitentiam quam perniciem maluerit. pro iuventa et errore filii veniam precor: filiam necessitate huc adductam fateor. tuum erit consultare utrum praevaleat quod ex Arminio concepit an quod ex me genita est.*

Germanico gli inviò un'ambasceria e concesse a lui e al figlio il perdono in cambio della loro alleanza.⁴⁶⁶

Il successo di Segeste si deve probabilmente alle soluzioni espressive da lui impiegate, sia a livello gestuale sia per quanto riguarda le tematiche, scelte tra quelle a cui i Romani potevano essere più sensibili. L'atteggiamento di Segeste fu remissivo e di riverenza e anche a parole egli sembra aver ribadito la superiorità romana: egli sosteneva infatti che fosse preferibile per lui e i suoi uomini affidarsi alla potenza di Roma. Segeste richiamò inoltre la sconfitta subita da Varo e l'offerta di aiuto che gli aveva proposto, forse per cercare di indurre Germanico ad accettare l'alleanza e a non commettere lo stesso errore – sottovalutare Arminio – di Varo. È, infine, ipotizzabile che sia stato Segeste a convincere Germanico a perdonare l'offesa per poter riunire attorno a sé alleati barbari con cui far fronte alla coalizione antiromana di Arminio.

A Segeste si oppone la figura di Arminio. Oltre alle allocuzioni alle truppe già analizzate, Arminio fece sentire la propria voce anche tramite l'invio di soldati, con una strategia comunicativa che esplicita l'esistenza di negoziazioni. Poco prima della battaglia di Idistaviso, ad esempio, Arminio inviò un barbaro, che conosceva il latino, a provocare le truppe romane. A nome del proprio comandante, il barbaro «annunciò che si promettevano ai disertori donne, campi e, finché fosse durata la guerra, uno stipendio di cento sesterzi al giorno».⁴⁶⁷

Per i Romani, scrive Tacito, questo fu un insulto. È ipotizzabile che le promesse di Arminio siano quindi state rivolte in tono canzonatorio e che tramite esse i Germani volessero attaccare i nemici nel loro orgoglio di Romani. Data infatti la considerazione che i Germani avevano dimostrato di avere nei confronti dei traditori, riferendosi agli episodi di Segeste e di Maroboduo, è possibile che essi volessero contrapporsi ai Romani, che a differenza loro sembravano accogliere volentieri quanti tradivano. Per questo, sembra poter essere sottinteso, gli stessi Romani sarebbero stati pronti a passare dalla parte dei nemici se fosse stato più vantaggioso combattere contro Roma. Ciò andava contro quell'orgoglio patrio a cui invece Germanico si era appellato fin dalle ribellioni del 14.

Sembra importante sottolineare che la provocazione di Arminio seguì l'incontro con il fratello Flavio, che il capo germanico aveva istigato chiedendogli quale fosse stata la ricompensa per il volto sfigurato. Flavio, che militando tra i Romani ne aveva acquisito i modi

⁴⁶⁶ Tac. *Ann.* I, 71, 1.

⁴⁶⁷ Tac. *Ann.* II, 13, 2.

e i costumi, aveva elencato l'aumento della paga e i donativi militari che aveva ricevuto e Arminio aveva così cominciato a prendersi gioco di lui – e indirettamente di tutti quei Germani che combattevano per Roma – sostenendo che la servitù a cui spontaneamente si era piegato aveva davvero un basso prezzo.⁴⁶⁸ Agli occhi di Arminio Flavio non era altro che un traditore della patria che aveva barattato la libertà in cambio di ricompense insignificanti. Doveva essere però riconoscente al fratello per avergli offerto degli argomenti con cui provocare gli avversari.

In una posizione ambigua nelle relazioni con i Romani sembra trovarsi invece Maroboduo. In *Ann. II. 46* Maroboduo si presenta ai Germani come l'alternativa ad Arminio. Egli sosteneva infatti «che in lui era rappresentato tutto l'onore dei Cherusci e che ai consigli suoi si doveva la fortuna delle imprese. Arminio, insensato e ignorante di cose di guerra, attribuiva a sé la gloria degli altri, egli che solo con la perfida astuzia aveva tratto in inganno tre legioni disperse e un generale che non sospettava tradimento; impresa che aveva portato grande rovina alla Germania e a lui la vergogna di sapere ancora in schiavitù sua moglie e suo figlio. Egli stesso, invece, preso di mira da dodici legioni, sotto il comando di Tiberio, aveva conservato pura la gloria dei Germani, per cessare poi la guerra in condizioni favorevoli: né si doleva che fosse in loro potere preferire una guerra continua contro i Romani o una pace incruenta».⁴⁶⁹

Maroboduo pare rovesciare qualsiasi elemento Arminio usasse per incitare i propri uomini. Come Arminio fece con le imprese dei Romani, anche Maroboduo sminuiva le imprese dell'avversario, sostenendo che la vittoria che aveva riportato non era dovuta a una particolare abilità strategica ma alla cattiva astuzia che lo caratterizzava. Segue un nuovo confronto, questa volta per decretare chi dei due capi barbari fosse maggiormente degno di rappresentare gli interessi dei Germani. Per Maroboduo le sue azioni militari erano di gran lunga superiori a quelle di Arminio. Lo stesso schema, dunque, che si può tracciare nei discorsi che vedono opporsi comandanti romani e capi barbari pare ripresentarsi nei discorsi relativi alle discordie interne alla popolazione germanica.

La sorte fu tuttavia avversa a Maroboduo che, abbandonato da tutti, dovette chiedere aiuto ai

⁴⁶⁸ Tac. *Ann. II*, 9, 2-3; Powell 2016, p. 104.

⁴⁶⁹ Tac. *Ann. II*, 46, 1-2. [...] *illo in corpore decus omne Cheruscorum, illius consiliis gesta quae prospere ceciderint testabatur: vaecordem Arminium et rerum nescium alienam gloriam in se trahere, quoniam tres vagas legiones et duces fraudis ignarum perfidia deceperit, magna cum clade Germaniae et ignominia sua, cum coniunx, cum filius eius servitium adhuc tolerant. At se duodecim legionibus petito duce Tiberio inlibatam Germanorum gloriam servavisse, mox condicionibus aequis discessum; neque paenitere quod ipsorum in manu sit, integrum adversum Romanos bellum an pacem incruentam malint.*

Romani. In questo caso si trattò dell'invio di missive a Tiberio, in cui si ricordava come in passato egli fosse stato amico dei Romani. Il tono con cui Maroboduo si rivolse a Tiberio non doveva essere simile a quello umile e a tratti supplice di Segeste ma austero e fiero, poiché Tacito scrive che egli si rivolse a Tiberio come colui che non dimenticava di essere stato un re celebre e che, nonostante in molti lo acclamassero, egli aveva preferito l'alleanza con i Romani. Tiberio accolse la richiesta di aiuto di Maroboduo ma non dovette probabilmente gradire il tono da lui usato. Maroboduo infatti, dal momento in cui si stabilì a Ravenna, non uscì più dall'Italia. Tiberio dunque gli era andato incontro ma aveva adottato quel solito atteggiamento dissimulatore che le fonti gli attribuiscono. Se a Maroboduo aveva garantito accoglienza e lo aveva assicurato del fatto che, qualora lo avesse voluto, se ne sarebbe potuto andare, in senato al contrario il *princeps* esaltò la grandezza del re ma allo stesso tempo dichiarò che mai nessun altro era stato causa di così grande timore per i Romani. Da questo momento Maroboduo cessò di essere un potenziale pericolo per Roma.

3. L'opposizione di Tiberio

La situazione in Germania era ormai favorevole ai Romani e Germanico godeva dell'ammirazione e del rispetto dei soldati. Probabilmente nei piani di Germanico era contemplata una definitiva sottomissione dei territori, tuttavia Tiberio intimò, con due lettere, al nipote di rientrare a Roma.

«[...] Già fin troppe erano state le fortunate vicende e le sciagure. Felici e grandi battaglie egli aveva combattuto: ma non dimenticasse tuttavia quali gravi e terribili disastri, pur senza colpa del generale, avessero inflitto i venti e il mare. Egli stesso, scriveva, mandato ben nove volte in Germania dal divo Augusto, numerose imprese aveva condotto a termine più con la prudenza che con la forza, così aveva piegato alla resa i Sigambri, così aveva costretto alla pace gli Svevi e il re Maroboduo. Ormai, dal momento che i Romani erano stati vendicati, si potevano abbandonare alle loro interne discordie tanto i Cherusci quanto gli altri popoli ribelli». ⁴⁷⁰ Quando poi Germanico gli chiese ancora un anno per portare a termine la spedizione Tiberio «tentò la modestia di Germanico, offrendogli un secondo consolato, carica che egli avrebbe dovuto esercitare personalmente a Roma. Aggiungeva, inoltre, che se fosse stato ancora necessario combattere, Germanico avrebbe dovuto lasciare una possibilità di

⁴⁷⁰ Tac. Ann. II, 26, 2-3. *Satis iam eventuum, satis casuum. Prospera illi et magna proelia: eorum quoque meminisset, quae venti et fluctus, nulla ducis culpa, gravia tamen et saeva damna intulissent. Se novies a divo Augusto in Germaniam missum plura consilio quam vi perfecisse. Sic Sugambros in deditionem acceptos, sic Suebos regemque Maroboduum pace obstrictum. Posse et Cheruscos ceterasque rebellium gentis, quoniam Romanae ultioni consultum esset, internis discordiis relinqui.*

gloria al fratello Druso, che soltanto combattendo contro i Germani, poiché non vi era altro nemico in armi, avrebbe potuto conquistare con il titolo di *imperator* la corona d'alloro». ⁴⁷¹

Per convincere il nipote ad abbandonare la Germania, Tiberio usò in particolare due argomenti: il nipote doveva celebrare il trionfo che gli era stato decretato l'anno prima e assumere il secondo consolato; era ormai giunto il tempo di passare dall'uso della forza all'azione diplomatica; anche Druso doveva avere la possibilità di conseguire il *nomen imperatorium* e di celebrare un trionfo. ⁴⁷² Il tono di Tiberio è nettamente diverso nelle due lettere che negli *Annales* sono riportate. Questo mutamento potrebbe indicare due diversi destinatari degli ordini di Tiberio. La prima lettera, che pare mantenersi su delle motivazioni generali, potrebbe essere stata indirizzata allo Stato maggiore dell'esercito per ordinare la fine delle campagne; al contrario la seconda sembrerebbe essere un messaggio privato a Germanico dal momento che, almeno a quanto riporta Tacito, fu lui a 'ribellarsi' all'ordine del *princeps* e il pretesto del cugino e fratello adottivo poteva interessare solo lui.

Nella prima epistola, infatti, il tono è pacato e volto a persuadere, anche se Tacito introduce le parole di Tiberio con il verbo *moneo*, ammonire, qui impiegato probabilmente per evidenziare come il *princeps* volesse suggerire a Germanico un ridimensionamento dei propri obiettivi e, forse, delle proprie ambizioni. Dietro dunque la pacatezza sembra di poter chiaramente scorgere la fermezza e l'autorevolezza con cui Tiberio si rivolse al nipote, forte anche del fatto che con era lui, Tiberio, ad avere il comando supremo della spedizione germanica mentre Germanico, pur guidando sul posto l'esercito, era in ogni caso un suo sottoposto. Allo stesso tempo però Tiberio si rivolgeva, talvolta, a Germanico con un tono apparentemente paternalistico: attraverso l'espressione *nulla ducis culpa* (*Ann.* II, 26, 2) egli non attribuiva la responsabilità delle disgrazie subite dai Romani a Germanico ma sembra di poter scorgere anche un'accusa alla strategia adottata dal nipote. ⁴⁷³ Ciò pare emergere ancora più chiaramente quando Tiberio pone sé come *exemplum*, confrontando l'operato di Germanico con le proprie campagne militari: egli afferma infatti di aver militato affidandosi più alla prudenza che alla forza, mentre sembra rimproverare velatamente al nipote il contrario. Roncaglia, tuttavia, ritiene che anche la strategia di Germanico fosse improntata sulla prudenza e a dimostrazione di ciò vi sarebbero le divisioni dell'esercito che il comandante compie per effettuare le varie incursioni nei territori nemici, assegnando a ogni

⁴⁷¹ Tac. *Ann.* II, 26, 4. [...] *acrius modestiam eius adgreditur alterum consulatum offerendo cuius munia praesens obiret. Simul adnectebat, si foret adhuc bellandum, relinqueret materiem Drusi fratris gloriae, qui nullo tum alio hoste non nisi apud Germanias adsequi nomen imperatorium et deportare lauream posset.*

⁴⁷² Strocchio 2001, p. 63.

⁴⁷³ Strocchio 2001, p. 64.

troncone dei compiti differenti.⁴⁷⁴ I risultati riportati da Germanico non erano però sufficientemente positivi da convincere Tiberio a lascargli condurre a termine la spedizione. In particolare l'esito del 15 d.C. non era stato favorevole a Roma: Germanico era riuscito a non perdere ma, allo stesso tempo, non aveva inflitto alla coalizione germanica notevoli danni e aveva sottovalutato il pericolo degli agguati. A ciò si aggiungeva anche la cattiva organizzazione del rientro delle truppe via mare.⁴⁷⁵ Diversi erano stati i risultati del 16 d.C. grazie alle vittorie nella piana di Idistaviso e nel vallo degli Angrivari, che segnarono la fine delle velleità germaniche – e soprattutto delle ambizioni di Arminio.

Nella seconda epistola il tono di Tiberio cambia e diventa, come scrive Tacito, più aspro.⁴⁷⁶ Germanico ha osato chiedere di rimanere in Germania ancora un anno, non ubbidendo dunque ai suoi ordini. Il pretesto di lasciare a Druso la possibilità di acquisire esperienza e di ottenere il trionfo venne in realtà poi contraddetto, poiché Tiberio mandò il figlio in Illiria e non in Germania.⁴⁷⁷ Ciò che sembra essere maggiormente interessante, tuttavia, è il “punto debole” di Germanico su cui Tiberio punta. Tacito riporta infatti che Tiberio, nella seconda lettera, tentò la modestia di Germanico. Il verbo impiegato, *adgredior*, può significare sia assalire/aggredire sia accattivarsi/corrompere e in questo contesto pare evidenziare in modo particolare la differenza tra i caratteri di Tiberio e Germanico, alimentando la contrapposizione tra i due che Tacito più volte sottolinea nel corso della narrazione. Se Tiberio è infatti caratterizzato in genere da gelosia e dissimulazione, Germanico al contrario viene ricordato dalle fonti come un animo nobile e proprio su ciò sembra puntare il *princeps* per convincerlo definitivamente ad abbandonare la spedizione germanica. I primi risentimenti da parte di Tiberio sembrano emergere nel momento in cui Germanico sostò con l'esercito nei pressi del luogo della *clades variana*. Il *princeps* temeva infatti un'imboscata fatale, come già era accaduto nel 9 d.C., e i suoi sospetti erano stati confermati dall'attacco di Arminio verso le truppe del nipote.⁴⁷⁸ Secondo lo storico degli *Annales*, Germanico comprese la dissimulazione che si nascondeva nelle lettere dello zio e ne attribuì la colpa all'invidia nutrita nei suoi confronti. Nonostante ciò egli decise di obbedire a quanto gli era imposto e lasciò la Germania.⁴⁷⁹ Generalmente si tendono dunque a dare per acquisiti il complessivo fallimento della spedizione e il disaccordo fra Germanico e Tiberio per la strategia da

⁴⁷⁴ Roncaglia 2014, p. 17.

⁴⁷⁵ Roncaglia 2014, p. 20.

⁴⁷⁶ Tac. *Ann.* II, 26, 4.

⁴⁷⁷ Strocchio 2001, p. 64.

⁴⁷⁸ Tac. *Ann.* I, 63; Roncaglia 2014, p. 18.

⁴⁷⁹ Tac. *Ann.* II, 26, 5; Strocchio 2001, p.64.

adottare.⁴⁸⁰ Roncaglia ritiene, tuttavia, che non si debba pensare a un dualismo tra Tiberio e Germanico, con il *princeps* ligio alle raccomandazioni di Augusto per il contenimento dei confini, contrario fin dall'inizio alla guerra in Germania e ansioso di porvi fine per gelosia nei confronti del nipote. A sostegno di tale tesi lo studioso mostra come nel 14 d.C. Germanico avesse ricevuto l'*imperium proconsulare* su esplicita richiesta dello zio e come nel 15 gli aiuti alle truppe giunsero dalla Gallia, dalla Spagna e dall'Italia. Se Tiberio fosse stato infatti contrario alla campagna avrebbe ostacolato l'invio di rinforzi dalla Spagna e dall'Italia (la Gallia non costituiva un problema in quanto Germanico, in qualità di legato imperiale, aveva il controllo in materia fiscale sulla regione). Oltretutto il conferimento del trionfo *manente bello* non sembrerebbe potersi interpretare, secondo Roncaglia, come un tentativo di ostacolare l'ambizione guerresca di Germanico. Tale concessione fu forse la conseguenza al mutamento dello scenario di guerra in seguito alla sconfitta di Segeste, fatto che aveva complicato le operazioni. L'assegnazione del trionfo andrebbe letta come la conclusione dell'autonomia di Germanico, che sarebbe rimasto *dux* sul campo mentre gli *auspicia* della spedizione sarebbero stati affidati totalmente a Tiberio (e significativamente dopo la battaglia di Idistaviso fu Tiberio ad essere acclamato *imperator*).⁴⁸¹ Sulla base di queste considerazioni Roncaglia ritiene che Tiberio non volesse concludere la guerra ma impostarla su nuove fondamenta. Con il richiamo di Germanico cessavano, infatti, solo le operazioni a largo respiro, ma le scaramucce e le ribellioni sarebbero continuate a lungo e rimaneva essenziale la presenza delle legioni lungo il confine con lo scopo di estendere e aumentare l'influenza romana nelle regioni germaniche o, addirittura, stabilire un controllo indiretto sulle tribù o sulle compagini statali comprese tra il Reno e il Danubio.⁴⁸² Con tale posizione contrasta, però, il fatto che Tiberio non assegnò più a nessuno il comando di una spedizione in Germania. E' probabile, dunque, che l'allontanamento di Germanico fosse dettato dal desiderio del princeps di privare il nipote di un bacino clientelare potenzialmente pericoloso.

4. Agrippina: anticipazione della *mater castrorum*

Nell'ambito delle campagne in Germania, Agrippina si distinse per quella che si potrebbe definire un'usurpazione dei ruoli di un comandante. La donna impedì infatti la distruzione del ponte sul Reno che i legionari avrebbero dovuto attraversare per tornare negli accampamenti di Vetera in seguito alla diffusione della notizia, errata, che i Germani stavano per invadere i

⁴⁸⁰ Gallotta 1987, p. 101.

⁴⁸¹ Roncaglia 2014, pp. 22-23.

⁴⁸² Roncaglia 2014, p. 29.

territori romani. Oltretutto Agrippina si occupò personalmente dei soldati feriti, distribuendo beni di prima necessità e consolando i soldati. Agli occhi di Tiberio dovette sembrare che la moglie di Germanico non solo si stesse dimostrando ambiziosa ma anche che stesse cercando di ritagliare per sé un ruolo poco adatto a una matrona romana e assimilabile a quel ‘dispotismo maschile’ che Tacito attribuì ad Agrippina Minore in seguito alle sue nozze con Claudio.⁴⁸³

La moglie di Germanico si era, d’altra parte, già posta con spregiudicatezza nei confronti delle legioni in occasione delle insurrezioni del 14 e l’obiettivo era stato quello di accattivarsi le simpatie dei soldati attraverso stratagemmi quali l’elargizione di donativi. L’atteggiamento di Agrippina trovava inoltre un precedente nel comportamento tenuto da Fulvia quando aveva rappresentato gli interessi del marito contro Ottaviano durante la guerra di Perugia del 41 a. C.⁴⁸⁴ Anche la nipote di Augusto agiva, in questo contesto, per garantire gli interessi del marito e il futuro dei propri figli. Tra le soluzioni espressive di Agrippina compare infatti anche la strumentalizzazione del figlio Gaio, il quale veniva generalmente presentato alle truppe come un piccolo soldato. L’azione della matrona denotava chiaramente il tentativo di garantire ai figli – in particolare a Gaio – una facile popolarità presso i soldati, i quali costituivano forse il bacino clientelare allora più importante.⁴⁸⁵ Anche per questo Tiberio non doveva apprezzare il comportamento della matrona: gli atteggiamenti di Agrippina esplicitavano l’intenzione di prefigurare la successione di un erede nato dal figlio adottivo e non da Druso, suo figlio legittimo.⁴⁸⁶

Durante tutta la permanenza in Germania Agrippina si occupò, dunque, di ricercare il sostegno dei legionari e adottò delle strategie, visivo-gestuali, di forte impatto. L’assunzione del controllo dell’esercito e la sollecitazione dei soldati attraverso ricompense, lodi e incoraggiamenti potrebbero aver costituito il prelude per lo sviluppo del titolo di *mater castrorum*, conferito per la prima volta a Faustina Minore.⁴⁸⁷ Agrippina sapeva rivolgersi ai soldati con dolcezza ma, allo stesso tempo, aveva dato prova in occasione delle insurrezioni del 14 di sapersi opporre a loro con coraggio e fermezza.⁴⁸⁸

⁴⁸³ Shotter 2000, p. 346.

⁴⁸⁴ Valentini 2013, pp. 275-276.

⁴⁸⁵ Shotter 2000, p. 347; Valentini 2013, p. 283.

⁴⁸⁶ Braccesi 2015, p. 73.

⁴⁸⁷ Cenerini 2005, pp. 481-489; Valentini 2013, p. 287.

⁴⁸⁸ Braccesi 2015, p. 72.

V. LA SPEDIZIONE IN ORIENTE

Nel 16 d.C. i regni d'Oriente e le province romane erano stati travolti da una serie di difficoltà sviluppatasi nel regno Partico. I Parti avevano rifiutato il fatto che i Romani avessero loro imposto come re Vonone, uno dei figli di Fraate che era stato affidato ad Augusto come ostaggio. In realtà erano stati gli stessi Parti a richiedere ai Romani di inviare Vonone, dopo la morte del padre e dei successivi sovrani, ma successivamente essi si erano pentiti in quanto ritenevano che il nuovo re fosse stato corrotto dai costumi romani. Era stato dunque richiamato Artabano, discendente degli Arsacidi al pari di Vonone, allevato presso i Dai. Artabano si era impadronito del regno e aveva costretto Vonone a ritirarsi in Armenia, dove in seguito all'uccisione del re armeno Artavasde da parte di Antonio, il figlio Artassia aveva posto sé e il regno sotto la protezione degli Arsacidi. Nel 20 a.C. Artassia era stato però tradito dai suoi e ucciso e Augusto aveva attribuito agli Armeni come re Tigrane, posto sul trono da Tiberio dopo che questi ebbe riordinato le province orientali. In quest'occasione anche il re dei parti Fraate IV aveva chiesto ai Romani la libertà del figlio ma, in cambio, aveva dovuto restituire le insegne sottratte nei precedenti scontri e i prigionieri romani.⁴⁸⁹ La situazione venne presto turbata da contese dinastiche e nell'1 a.C. Caio Cesare venne inviato in Oriente contro Tigrane IV, che venne sostituito sul trono armeno con Ariobarzane, a cui seguì per breve tempo il regno della sorella Erato.⁴⁹⁰ Gli Armeni, privi dunque di una guida, avevano accolto Vonone. Presto erano giunte tuttavia le minacce di Artabano e Vonone era stato fatto prigioniero dal governatore di Siria, Cretico Silano, che in questo modo non avrebbe dovuto schierarsi con gli Armeni contro i Parti.⁴⁹¹

Quando Tiberio prese il potere, era re di Armenia Archelao. Durante il principato di Augusto, quando gli Armeni si erano ribellati, Archelao aveva richiesto l'aiuto di Tiberio. Successivamente Tiberio si era adirato nei confronti del sovrano armeno poiché quando si trovava a Rodi, Archelao non gli aveva riconosciuto adeguati onori ma, al contrario, aveva mantenuto le distanze. In seguito alla morte di Augusto, Livia per conto del figlio aveva inviato ad Archelao un lettera in cui gli si prometteva il perdono se si fosse recato a Roma a supplicare Tiberio.⁴⁹² Archelao si era recato nell'Urbe e Tiberio lo aveva lasciato nelle mani del Senato dopo averlo accusato di condotta ribelle. Nonostante la condanna a morte fosse

⁴⁸⁹ Vell. II, 94, 4; Svet. *Aug.* 21, 3; *Tib.* 9; Dio VIII, 1-3; Angeli Bertinelli 1979, pp. 51-52.

⁴⁹⁰ Caio, o Gaio, Cesare era stato uno dei figli dei nipoti ed eredi designati di Augusto. Morì prematuramente nel 4 d.C. Vell. II, 101, 1; Syme 1993, p. 129; 145.

⁴⁹¹ Tac. *Ann.* II, 1-4; Angeli Bertinelli 1979, p. 53; Pani 1987, p.8; Hurlet 1997, p. 201; Powell 2016, p. 123.

⁴⁹² Tac. *Ann.* II, 42, 2-3.

stata revocata per la vecchiaia del re, Archelao era morto in breve tempo e l'Armenia era stata ridotta allo stato di provincia.⁴⁹³ Nello stesso periodo erano venuti meno anche Antioco e Filopatore, re di Commagene e di Cilicia, e ciò aveva provocato dei disordini nelle regioni in ragione della formazione di due schieramenti: da una parte coloro che preferivano il dominio romano, dall'altra quanti sostenevano una monarchia indipendente.⁴⁹⁴ Forte, di conseguenza, era il rischio che scoppiassero delle guerre civili.⁴⁹⁵ A ciò si aggiunse la richiesta a Roma di diminuire le tasse da parte di Siria e Giudea.⁴⁹⁶

Tiberio dunque, dopo aver concesso il trionfo a Germanico nel 17 d.C., sostenne in Senato che nessun altro se non il figlio adottivo avrebbe potuto risolvere i disordini in Oriente. A Germanico vennero così affidate le province orientali e gli venne conferita un'autorità superiore rispetto a quella che avevano i governatori di quei territori. Germanico avrebbe avuto piena responsabilità delle sue future azioni ma ogni magistrato gli avrebbe dovuto obbedienza.⁴⁹⁷ Tra le fonti letterarie è Tacito a fornire diversi dettagli: lo storico precisa infatti che fu il senato a emanare un decreto con cui si attribuirono a Germanico le province orientali con un *imperium* proconsolare superiore a quello dei singoli governatori.⁴⁹⁸ L'affermazione di Tacito pare essere confermata da Flavio Giuseppe, per il quale «il senato decise con un decreto di inviare Germanico per risolvere la situazione in Oriente», e da Svetonio, che nomina un senatoconsulto.⁴⁹⁹ Velleio Patercolo, al contrario, mette maggiormente in risalto il ruolo di Tiberio, presentandolo come sola autorità responsabile dell'invio di Germanico.

Per quanto riguarda la documentazione papirologica si fa in particolare riferimento al testo del discorso che Germanico tenne in occasione della sua visita ad Alessandria, conservato nel papiro di Ossirinco 2435.⁵⁰⁰ In tale discorso paiono essere definiti il potere e la missione che erano stati assegnati al figlio di Druso direttamente da Tiberio.

L'aspetto più propriamente giuridico del potere conferito al nipote di Tiberio sembra essere invece esplicitato in un frammento epigrafico (CIL, VI, 894b = 31194b), ritrovato nel Mausoleo di Augusto, che fa parte della serie di elogia rivenuti nel Mausoleo e sembra

⁴⁹³ Dio LVII, 17, 3.

⁴⁹⁴ Luttwak 1991, p. 57.

⁴⁹⁵ Gallotta 1987, p. 151; Powell 2016, p. 124.

⁴⁹⁶ Tac. *Ann.* II, 42.

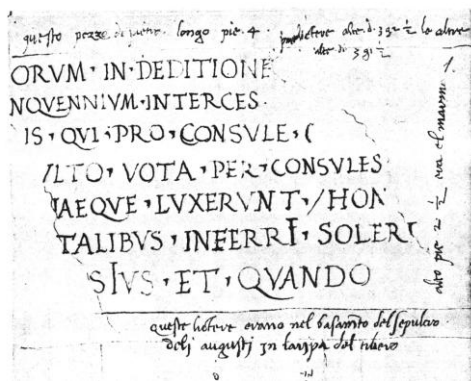
⁴⁹⁷ Vell. II, 129, 3; Tac. *Ann.* II, 43, 1; Svet. *Cal.* 1; Gallotta 1987, p. 152; Powell 2016, p. 125; Cristofoli 2018, p. 18.

⁴⁹⁸ Tac. *Ann.* II, 43, 1.

⁴⁹⁹ Flav. Giusep. *AJ*, XVIII, 54; Svet. *Cal.* 1, 2.

⁵⁰⁰ Pani 1987, p. 4; Gonzalez 2002, p. 95; Powell 2016, pp. 144-145.

confermare il ruolo di Germanico quale proconsole. Tale frammento venne trascritto durante il Rinascimento da Baldassarre Peruzzi ed fu inizialmente ritenuto parte di un elogio per Caio Cesare. Successivamente Mommsen e Hülsen, sulla base delle argomentazioni del Mommsen nel commento alle *Res Gestae*, hanno ritenuto più esatto attribuirlo a Germanico.⁵⁰¹ Maggiori informazioni sono state fornite da due documenti più recentemente ritrovati. Uno è la *Tabula Siarensis*, che ha permesso di integrare le lacune della *Tabula Hebana*, contenente delle disposizioni relative alla designazione dei magistrati da eleggere per il consolato e la pretura.⁵⁰² Questo documento rivela una parte delle disposizioni che vennero prese a Roma nel dicembre del 19 in seguito alla morte di Germanico e, oltre agli onori funebri, conferma il ruolo di proconsole assunto dall'erede di Tiberio. Anche il *Senatus Consultum de Cn. Pisone patre* permette di conoscere una parte del testo relativo alla legge circa i poteri di Germanico.⁵⁰³



CIL, VI, 894b nella trascrizione di Baldassarre Peruzzi (*Uffizi* 2067). Panciera 1991, p. 144.

⁵⁰¹ Si tratta di un blocco marmoreo presente sul rivestimento esterno del Mausoleo, alto 73.92 cm e lungo 118, 28 cm. L'angolo superiore destro e quello inferiore sinistro risultano mancanti di parte del testo. Panciera 1991, pp. 139-142, Von Hesberg-Panciera 1994, pp. 124-126.

⁵⁰² Si tratta di un documento costituito da due frammenti mutili di placche di bronzo ritrovate nel 1982 durante dei lavori agricoli nei pressi di Siviglia sul sito di una antica città di nome *Siarum*. A questi documenti si aggiunga la *Tabula Carissiana*, un piccolo frammento della *Lex Valeria Aurelia* scoperto sempre nei pressi di Siviglia. Per l'edizione del testo e un commento dettagliato della *Tabula Siarensis* si vedano Sánchez-Ostiz, *Tabula Siarensis. Edición, traducción y comentario* (Pamplona, 1999) e i contributi di C. Nicolet, F. Fernández Gómez, J. Gonzalez, J.C. Dumont, M. Pani in *La commemorazione di Germanico nella documentazione epigrafica*, a cura di A. Fraschetti, 1991. Gallota 1987, p. 209; Hurler 1997, p. 184; Gonzalez 2000, pp. 253-258.

⁵⁰³ Nel ultimo decennio del '900 è stata portata alla luce la cosiddetta copia A del *Senatus consultum de Cn. Pisone patre*, conservata al museo archeologico di Siviglia e costituita da 23 frammenti. Questo documento conferma l'ampia diffusione degli onori decretati per Germanico nel 19 e delle misure prese nei confronti di Pisone, descritti ampiamente da Gonzalez 2002. Si veda inoltre Gradel 2014, pp. 284-286.

a

anteq]uam per le[ges
 liceret, interesset consili]s publicis.[
 Drus]o fratre su[o
 senatu]s decrevit u[ti . . .

b

Dalmatas devicit reliquos e]orum in deditio]ne[m accepit
 cum qui]nquennium interces]sisset
 missus est b]is qui pro consule G[allias et orientem obtineret
 ex senatus cons]ulto vota per consules [
 viri femi]naeque luxerunt. Hon[or
]alibus inferri solere [
 i]psius et quando [

Adnotat Mommsenus:
 ‘Germanico, cum a. 762
 bello Dalmatico finem
 imposuisset, ut ait Dio
 56, 17 inter alia datum
 est τὴν ὑπατείαν θάσσον
 παρὰ τὸ νενομισμένον
 λαβεῖν, quod recte ita
 accipi potest ei per-
 missum esse ut quinto
 anno post quaesturam
 gestam ad consulatum
 admitteretur (cf. Staats-

recht I⁸ p. 576); quaestor enim fuit a. 760, consul a. 765. Versus 3 supplementum ita ut supra factum est institui quia de viro proconsulari potestate ad exemplum principis praedito proconsulis vocabulum nudum recte evitatur’.

CIL, VI, 894b = 31194b. Ricostruzione del frammento con annotazioni di Mommsen. Panciera 1991, p. 141.

Ripercorrendo le tappe dell’investitura di Germanico, innanzitutto vi è l’intervento di Tiberio in senato. Il *princeps* presentò infatti le difficoltà delle province orientali e sostenne che l’unico in grado di risollevere la situazione fosse il figlio adottivo. Secondo Hurler il Senato espose la propria sentenza e successivamente, dopo il voto, si giunse al senatoconsulto.⁵⁰⁴ Tuttavia si deve tener conto del fatto che la Siria, dove Germanico avrebbe dovuto prevalentemente operare, fosse provincia imperiale e ciò deve aver inciso sulla procedura attuata dal senato. Infatti questo dichiarò esplicitamente che Germanico era stato inviato in Oriente da Tiberio: in tal modo i senatori non fecero altro che ratificare la volontà del *princeps*.⁵⁰⁵

Relativamente ai territori su cui Germanico avrebbe esercitato i propri poteri, il *Senatus Consultum* non usa la generica espressione di province orientali, quale troviamo nelle fonti letterarie, ma la formula di province transmarine. Lo stesso termine era stato utilizzato per indicare i territori su cui avrebbe esercitato il potere, per conto di Augusto, Agrippa. Flavio Giuseppe qualifica infatti Agrippa come «diadoco di Cesare sui territori al di là del mar Ionio», un’espressione con cui rende la formula ufficiale di *transmarinae provinciae*.⁵⁰⁶

Oltre ad aver incaricato il nipote della nuova spedizione, Tiberio aveva rimosso dalla Siria Cretico Silano, la cui figlia era fidanzata con Nerone, il maggiore dei figli di Germanico. Al

⁵⁰⁴ Esistevano due tipi di procedura, una con dibattito e una senza: la *relatio* iniziale, in cui si presentavano i fatti, poteva essere seguita da un dibattito in cui i senatori più eminenti conducevano un interrogatorio, e solo successivamente si procedeva con la votazione, oppure si poteva immediatamente votare. Hurler 1997, pp. 190-191.

⁵⁰⁵ Hurler 1997, pp. 184-193.

⁵⁰⁶ Flav. Giusep. *AJ*, XV, 350; Hurler 1997, pp. 38; 193.

suo posto mise Cneo Pisone, un aristocratico per il quale il giudizio tacitiano è fortemente negativo. Esponente dell'aristocrazia senatoria più repubblicana e membro della *gens Calpurnia*, si era schierato dalla parte di Pompeo durante le guerre civili; in seguito era rientrato a Roma senza tuttavia aspirare ad alcuna carica fino a quando Augusto stesso non gli aveva conferito il consolato nel 7 a.C. assieme a Tiberio. Dal padre aveva ereditato una natura violenta e sprezzante di ogni ossequio ma il suo orgoglio era alimentato anche dal matrimonio contratto con Plancina, una donna nobile e molto ricca nonché assidua frequentatrice del salotto di Livia. Plancina era inoltre figlia di Lucio Munazio Planco, uno degli uomini più influenti dell'età triumvirale e che, durante l'ultima guerra civile, era transitato al momento giusto dalla parte di Antonio a quella di Ottaviano.⁵⁰⁷

Proprio questa coppia era stata scelta da Tiberio probabilmente, secondo le fonti, per controllare le azioni di Germanico e tenere a freno eventuali tentativi di prendere il potere.⁵⁰⁸

Alcuni ritennero che Tiberio e la madre avessero privatamente affidato a Pisone e alla moglie anche altri compiti poiché Plancina era solita tormentare Agrippina per instillare in lei irritazione e gelosia.⁵⁰⁹

Formalmente Pisone venne messo a capo della Siria con un potere sottoposto a quello di Germanico e, per questo, gli avrebbe dovuto rispetto e obbedienza. Non è quindi da escludere che fosse Pisone stesso a considerarsi antagonista di Germanico.⁵¹⁰

⁵⁰⁷ Syme, 1993, pp. 488-506; Mercogliano 2009, pp. 3; 7-8; Braccesi 2015, pp. 92, 112-113.

⁵⁰⁸⁵⁰⁸ Crsitofoli 2018, p. 16.

⁵⁰⁹ Tac. *Ann.* II, 42-43; Gonzalez 2002, p. 90.

⁵¹⁰ Gallotta 1987, p. 152.

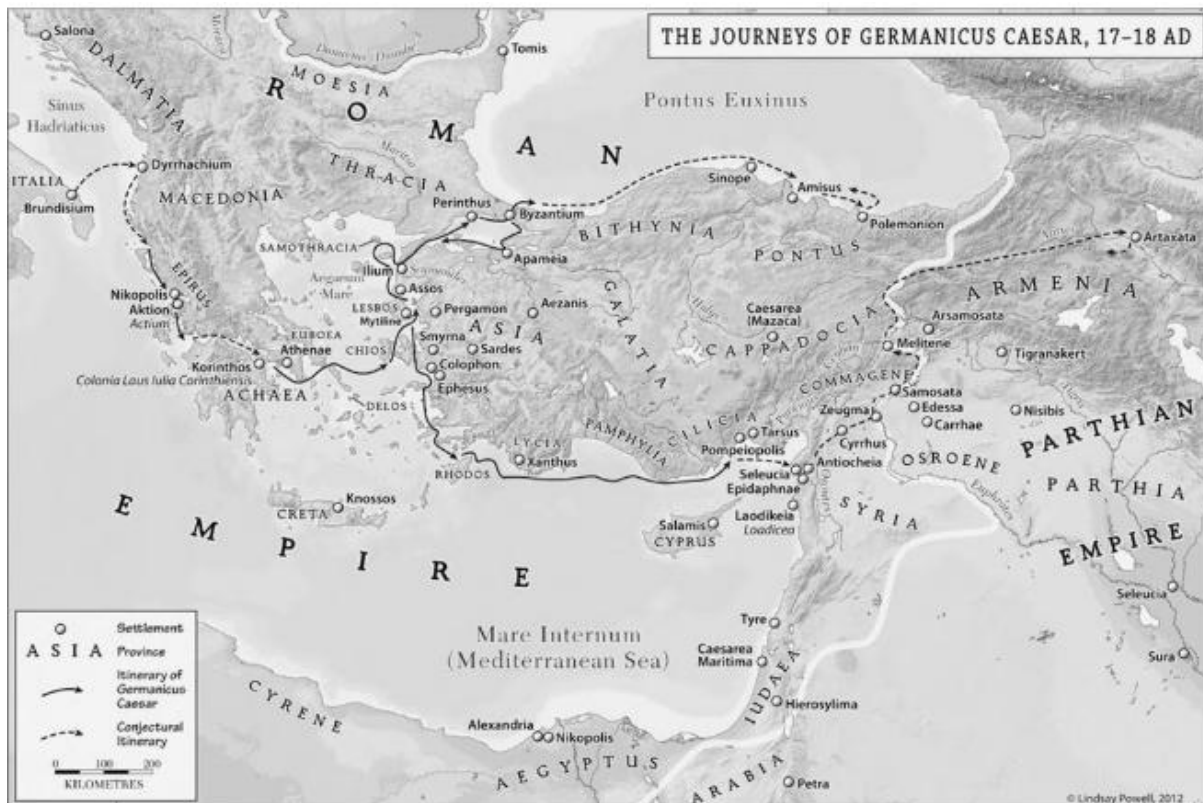


Fig. 5. Il viaggio di Germanico in Oriente. L. Powell, “*Germanicus. The magnificent life and mysterious death of Rome’s most popular general*”, Pen & Sword Books Ltd, 2016, p. 128.

Tiberio dunque inviò nell’Illirico Druso e in Oriente Germanico. Nel 18 d.C. Germanico iniziò il suo nuovo incarico a Nicopoli, in Acaia, dopo aver percorso l’Illiria e aver visitato il fratello adottivo Druso in Dalmazia. Successivamente percorse il golfo di Azio, in cui era viva l’immagine dei suoi avi, Antonio e Augusto. Giunse poi ad Atene, dove girò accompagnato da un solo littore in segno di grande considerazione e rispetto per la città che a sua volta lo accolse con molti onori. Passò quindi in Eubea. A Lesbo Agrippina partorì la figlia Giulia; attraversò poi lo stretto della Propontide e arrivò nel Ponto dove volle conoscere gli antichi luoghi e allo stesso tempo cercò di risolvere le discordie delle province. Visitò poi Ilio, costeggiò l’Asia, approdò a Colofone. Qui interrogò l’oracolo di Apollo Claro e Tacito scrive che gli venne predetta una morte prematura.⁵¹¹

Intanto Pisone era giunto ad Atene dove aveva cominciato ad attaccare Germanico «perché contro il decoro del nome di Roma aveva troppo cortesemente reso omaggio non agli Ateniesi, ormai estinti dopo tante sconfitte, ma a quella turba disordinata di stirpi diverse che

⁵¹¹ Tac. *Ann.* II, 52-53; Hurlet 1997, pp. 198-199.

erano state alleate di Mitridate contro Silla e di Antonio contro Augusto. Rinfacciava a loro anche fatti ormai trascorsi quando avevano infelicamente combattuto contro i Macedoni, ed avevano trattato con cruda violenza i loro stessi connazionali, ed appariva sdegnato anche per ragioni sue personali, contro la città che non voleva cedere alle sue preghiere perché fosse condonata la pena a un certo Teofilo».⁵¹²

In seguito Pisone raggiunse Germanico nei pressi di Rodi. Germanico era stato informato di ciò che il nuovo governatore della Siria aveva detto ad Atene ma, nonostante questo, lo accolse degnamente e mandò delle triremi a prelevare dalla nave che, sorpresa da una tempesta, minacciava di scontrarsi con gli scogli. Scrive Tacito che Pisone non mitigò comunque la sua avversione e precedette Germanico giungendo da solo presso le legioni di Siria. Qui, tramite donativi e sotterfugi, favorì i peggiori soldati licenziando i vecchi centurioni e i tribuni. Fece in modo che nell'esercito penetrasse l'ignavia, lasciò i soldati liberi di vagabondare per la campagna con arroganza e permise il dilagare della corruzione. Per quanto riguardava Plancia, la donna assisteva alle esercitazioni della cavalleria e alle manovre delle coorti e lanciava ingiurie contro Agrippina e Germanico.⁵¹³

Si sussurrava però che tutto questo accadesse con l'approvazione di Tiberio e Tacito sostiene che Germanico fosse a conoscenza di ogni cosa ma che gli importasse prevalentemente arrivare il prima possibile in Armenia. All'epoca gli Armeni simpatizzavano per Zenone, figlio di Polemone re del Ponto.⁵¹⁴ Questi, infatti, aveva fatto propri gli usi e i costumi armeni attirandosi il favore dei nobili e del popolo. Germanico giunse ad Artassata e qui pose a Zenone la corona reale. Il popolo armeno acclamò il nuovo re con il nome di Artassia; Q. Veranio, legato di Germanico, venne posto a capo della Cappadocia; Q. Serveo divenne governatore della Commagene. Sia Veranio sia Serveo erano amici di Germanico e furono successivamente tra i principali accusatori di Pisone nel processo del 19.⁵¹⁵

⁵¹² Tac. Ann. II, 55, 1-2. [...] *quod contra decus Romani nominis non Atheniensis tot cladibus extinctos, sed conluviem illam nationum comitate nimia coluisset: hos enim esse Mithridatis adversus Sullam, Antonii adversus divum Augustum socios. etiam vetena obiectabat, quae in Macedones inprospere, violenter in suos fecissent, offensus urbi propria quoque ira quia Theophilum quendam Areo iudicio falsi damnatum precibus suis non concederent.*

⁵¹³ Tac. Ann. II, 55.

⁵¹⁴ Angeli Bertinelli 1979, p. 53.

⁵¹⁵ Veranio e Serveo sarebbero stati nel 19 tra i principali accusatori di Pisone. Serveo nel 32 venne accusato di aver favorito la caduta di Seiano ma non venne mai condannato perché fornì delle informazioni circa i suoi complici. Veranio, dopo la morte di Pisone, venne ricompensato con il conferimento di una carica sacerdotale e divenne console durante il regno di Claudio. Tac. Ann. II, 56; Smith 1870, pp. 793; 1240; Hurler 1997, p. 201.

La situazione sembrava essersi risolta e dopo alcuni tentennamenti, Pisone e Germanico si incontrarono a Cirro, nei quartieri invernali della decima legione *Fretensis*.⁵¹⁶ Gli amici di Germanico tuttavia cominciarono a lanciare diverse accuse contro Pisone e la moglie. Nonostante Pisone avesse blandamente cercato di porgere delle scuse per il comportamento tenuto, il colloquio non mise fine alle discordie tra i due e Pisone, le rare volte in cui presenziava nel tribunale di Germanico, si mostrava sempre discorde rispetto alle idee del ‘collega’. Durante un banchetto organizzato dai Nabatei a Germanico e Agrippina vennero offerte delle corone d’oro e Pisone, che aveva invece ricevuto corone di peso minore, fu udito mormorare che esse erano state preparate per qualcuno che si comportava come un re partico e non aveva il contegno e la compostezza di un Romano.⁵¹⁷

Giunsero intanto degli ambasciatori parti, inviati dal re Artabano per rinnovare l’amicizia e l’alleanza con i Romani. In segno di omaggio verso Germanico, Artabano sarebbe giunto fino alla sponda dell’Eufrate ma in cambio chiedeva che Vonone fosse allontanato dalla Siria. Germanico accolse la richiesta del re dei Parti, rispondendo con decoro e modestia. Vonone, legato a Pisone per i molti servigi e doni, venne confinato a Pompeiopoli, in Cilicia.⁵¹⁸ Secondo F. Mercogliano e A. Galimberti le relazioni tra Romani e Parti furono cruciali nel deteriorarsi dei rapporti tra Pisone e Germanico. Pisone infatti appoggiava Vonone, forse « in un’ottica ancora repubblicana di predominio diretto, conquiste territoriali ed egemonia nell’espansione imperialistica », mentre Germanico sosteneva la politica di Augusto e Tiberio, non finalizzata all’annessione territoriale o alla riduzione in provincia dell’Armenia.⁵¹⁹ Germanico si recò successivamente in Egitto per risolvere la carestia che aveva colpito il paese. Qui attirò la simpatia del popolo facendo diminuire il prezzo del grano e aprendo i granai stessi. Secondo la testimonianza di Svetonio, tuttavia, tale provvedimento riguardò la sola area di Alessandria e non l’intero Egitto come risulta negli *Annales* tacitiani.⁵²⁰ Germanico adottò inoltre una serie di consuetudini che piacquero molto agli Egiziani: cominciò infatti a passeggiare senza scorta militare e indossò i sandali e il pallio dei Greci. Il suo comportamento venne tuttavia fortemente biasimato da Tiberio, il quale riteneva che il nipote fosse entrato ad Alessandria senza l’autorizzazione del *princeps* e trasgredendo in tal modo alle disposizioni di Augusto.⁵²¹ Augusto infatti aveva vietato a senatori e cavalieri romani di giungere ad Alessandria senza il proprio permesso per evitare che chiunque

⁵¹⁶ Paladini 1996, p. 220.

⁵¹⁷ Tac. *Ann.* II, 57.

⁵¹⁸ Tac. *Ann.* II, 58.

⁵¹⁹ Mercogliano 2009, pp. 19-20; Galimberti 2014, pp. 189-190.

⁵²⁰ Svet. *Tib.* 52.

⁵²¹ Svet. *Tib.* 52; Rambaux 1972, p. 187; Levick 1999, p. 122.

governasse quella provincia potesse affamare l'Italia bloccando i trasporti di grano.⁵²² Secondo Linda Rutland Germanico commise un errore entrando in Egitto senza il permesso di Tiberio, mostrando poca conoscenza della realtà politica. Inoltre aprendo i granai ad Alessandria, per risolvere la carestia che aveva coinvolto il paese, successivamente mise in pericolo la stessa Roma e Tiberio fu costretto ad intervenire, come rivela anche Tacito.⁵²³ Germanico intanto aveva risalito il Nilo giungendo a Canopo e poi alla foce dedicata a Ercole. Visitò quindi Tebe, dove si fece tradurre dai sacerdoti le iscrizioni presenti sulla mura degli edifici. In seguito si recò a Elefantina e a Siene.⁵²⁴ Nonostante Tacito dia particolare importanza alla visita in Egitto per sottolineare il disappunto di Tiberio verso il nipote, in realtà questo viaggio non sembra essere stato altro che un'ispezione volta a risolvere un problema che avrebbe potuto creare difficoltà a Roma – la carestia – anche se vi si aggiunsero degli interessi storici e archeologici personali. Il paragone che si è tentato di istituire tra Germanico e Giulio Cesare o tra Germanico e Alessandro Magno sembra essere di conseguenza il frutto di congetture poiché non vi è alcun accenno all'intenzione del figlio di Druso di presentarsi come un 'nuovo Alessandro'.⁵²⁵ Per quanto riguarda gli onori che ricevette in Egitto, essi derivavano probabilmente dalla visione degli Egiziani dell'imperatore quale successore dei faraoni e Germanico era giunto in qualità di rappresentante del potere imperale.⁵²⁶

Nel frattempo Vonone era fuggito dalla Cilicia. Giunto dapprima in Armenia, da qui si era poi spostato nei territori degli Albani e degli Eniochi e infine presso il re degli Sciti. Fingendo di andare a caccia si era inoltrato nei boschi e si era diretto verso il fiume Ceyhan (*Piramo*), che egli non avrebbe potuto attraversare né a guado né tramite i ponti, abbattuti non appena si era diffusa la notizia della sua fuga. Sulla sponda del fiume Vonone venne dunque arrestato da Vibio Frontone, prefetto dei cavalieri, e ucciso da un veterano di nome Remmio, a cui era stata affidata la sorveglianza del re in Cilicia. Si ipotizzò per questo che Remmio avesse eliminato Vonone per paura che egli rivelasse un suo possibile coinvolgimento nella fuga.⁵²⁷

Quando Germanico rientrò dall'Egitto scoprì che tutti gli ordini che aveva lasciato per le legioni e le città non erano stati rispettati, se non addirittura annullati. Ciò portò a un ulteriore

⁵²² Hurlet 1997, p. 204.

⁵²³ Tac. *Ann.* II, 87; Rambaux 1972, pp. 187- 188; Rutland 1987, p. 158.

⁵²⁴ Tac. *Ann.* II, 59-61.

⁵²⁵ Per quanto riguarda il tema dell'atteggiamento orientalizzante di Germanico e l'*imitatio Alexandri* si vedano i contributi di Braccesi 1987, pp. 53-66; Cresci Marrone 1987, pp. 67-77; Braccesi 2015, pp. 81-89, 115-137.

⁵²⁶ Gallotta 1987, pp. 167-168; Hurlet 1997, pp. 202-204.

⁵²⁷ Tac. *Ann.* II, 68.

scontro con Pisone, che decise di lasciare la Siria. Tuttavia desistette dal proposito a causa di un improvviso malessere che colse Germanico.

Scrivendo Tacito che Germanico era sempre più convinto di essere stato avvelenato proprio da Pisone: infatti «erano stati ritrovati, estratti dal suolo e dalle pareti, resti di corpi umani, componimenti e formule di invocazione e il nome di Germanico scolpito su tavolette di piombo, ossa non ancora incenerite e coperte di sangue rappreso e altri incantesimi». ⁵²⁸ Inoltre si mormorava che alcuni complici di Pisone fossero stati inviati di nascosto a spiare le condizioni di Germanico. Tali voci giunsero a Germanico che intimò a Pisone, dopo avergli tolto la propria amicizia, di abbandonare la provincia di Siria. ⁵²⁹ Pisone salpò ma non si allontanò di molto per poter velocemente impadronirsi della Siria non appena Germanico fosse morto. Questi, sentendo la fine avvicinarsi, radunò gli amici.

«Se io morissi di morte naturale sarebbe legittimo il mio dolore anche contro gli dei, che con morte prematura mi strapperebbero nel fior della giovinezza ai genitori, ai figli, alla patria: ora, tolto di mezzo dalla scelleratezza di Pisone e di Plancina, io affido al vostro affetto le mie ultime preghiere: riferite al padre e al fratello da quali amarezze dilaniato, da quali insidie circuito, io abbia finito con una terribile morte una infelicissima vita. Se qualcuno amava me vivo, per le speranze che davo, per la parentela, e persino per uno spirito di rivalità, piangerà ora sopra la mia sorte, che ha fatto sì che io, una volta al colmo della fortuna, superstita di tante guerre, cadessi per gli intrighi fraudolenti di una donna. Non vi mancherà l'occasione di fare in Senato le vostre lamentele e di invocare le leggi. Il principale compito degli amici non sta nell'accompagnare il morto con vani gemiti ma sta nel non dimenticare mai i suoi desideri e nel porre in atto le sue volontà. Piangeranno Germanico anche coloro che non l'hanno mai conosciuto; mi vendicherete voi, se, più che la mia fortuna, avete amato me. Mostrate al popolo romano la nipote del divo Augusto e moglie mia, mostrate a lui i miei sei figli. Misericordia sarà a chi accuserà e a coloro che fingeranno di aver avuto scellerati incarichi o gli uomini che non presteranno fede o non perdoneranno». ⁵³⁰

Tali parole riporta Tacito nel descrivere gli ultimi attimi di vita di Germanico.

⁵²⁸ Tac. Ann. II, 69, 3. *Reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semusti cineres ac tabo obliti aliaque malefica [...].*

⁵²⁹ Tac. Ann. II, 70, 2.

⁵³⁰ Tac. Ann. II, 71. *Si fato concederem, iustus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus liberis patriae intra inventam praemature exitu raperent: nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus miserrimam vitam pessima morte finierim. si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, inlacrimabunt quondam florentem et tot bellorum superstitem muliebri*

Germanico, dunque, morì ad Antiochia, nel sobborgo di Dafne, il 10 ottobre del 19 d.C. ma la spedizione di cui si era fatto carico era riuscita, dal momento che aveva offerto e imposto delle soluzioni all'instabilità politica e fiscale dell'area orientale.⁵³¹

La notizia della morte di Germanico giunse a Pisone, stanziatosi nell'isola di Cos, insieme a dei centurioni che gli comunicarono le simpatie delle legioni e lo esortarono ad assumere il comando della provincia di Sira. Il figlio di Pisone gli consigliò invece di rientrare a Roma per non scatenare una guerra civile alimentando i sospetti sul ruolo da lui giocato nella morte di Germanico. Domizio Celere, amico intimo di Pisone, sosteneva tuttavia che il momento fosse favorevole per prendere la Siria, «se poi fosse piombata addosso qualche occasione di guerra, chi avrebbe fatto più legittima opposizione con le armi di colui che aveva avuto l'autorità di legato e aveva ricevuto incarichi diretti dal *princeps*? Alle dicerie bisognava lasciare tempo affinché svanissero: era avvenuto spesso che degli innocenti soccombessero dinnanzi all'odio di un'accusa recente. Se tuttavia Pisone avesse avuto in mano l'esercito e ne avesse accresciuto la potenza, molte cose il cui esito non si poteva prevedere, per la loro stessa forza avrebbero avuto miglior sorte. Dovremmo forse, diceva Domizio Celere, affrettarci a sbarcare insieme con le ceneri di Germanico in modo che i lamenti di Agrippina e il popolo ignaro, al sorgere delle prime voci, portino al supplizio te, senza che ti sia data la possibilità di farti udire e di difenderti? È vero che tu hai la complicità di Augusta e il favore di Cesare, ma in segreto; e Germanico morto da nessuno sarà pianto con maggiore ostentazione di dolore quanto da coloro che più di tutti se ne rallegrano».⁵³²

Le parole di Domizio Celere convinsero Pisone. Egli scrisse infatti una lettera a Tiberio in cui accusava Germanico di lusso e di superbia e di averlo cacciato dalla provincia.

«Aggiunse che aveva ripreso il comando dell'esercito con la stessa lealtà con cui l'aveva tenuto. Contemporaneamente comandò a Domizio di imbarcarsi su di una trireme, di tenersi al largo dalla costa e, girando oltre le isole, di puntare verso la Siria. Ordinò in manipoli i disertori che correvano a lui, armò i vivandieri e, arrivate le navi al continente, sorprese una

fraude cecidisse. erit vobis locus querendi apud senatum, invocandi leges. non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu, sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exequi. flebunt Germanicum etiam ignoti: vindicabitis vos, si me potius quam fortunam meam fovebatis. ostendite populo Romano divi Augusti neptem eandemque coniugem meam, numerate sex liberos. misericordia cum accusantibus erit fingentibusque scelestam mandata aut non credent homines aut non ignoscent.

⁵³¹ Gallotta 1987, p. 180; Fraschetti 1988, p. 868; Hurler 1997, p. 185.

⁵³² Tac. Ann. II, 77. [...] *si quid hostile ingruat, quem iustius arma oppositurum quam qui legati auctoritatem et propria mandata acceperit? relinquendum etiam rumoribus tempus quo senescant: plerumque innocentis recenti invidiae imparis. at si teneat exercitum, augeat viris, multa quae provideri non possint fortuito in melius casura. 'an festinamus cum Germanici cineribus adpellere, ut te inauditum et indefensum planctus Agrippinae ac vulgus imperitum primo rumore rapiant? est tibi Augustae conscientia, est Caesaris favor, sed in occulto, et perisse Germanicum nulli iactantius maerent quam qui maxime laetantur.'*

compagnia di reclute che si avviavano in Siria, scrisse ai piccoli re della Cilicia chiedendo aiuto di milizie ausiliarie; in tutto lo aiutava con grande alacrità il giovane Pisone, che pure era stato contrario a suscitare la guerra». ⁵³³

Navigando verso Licia e Panfilia, Pisone si imbattè in alcune navi su cui viaggiava Agrippina. Inizialmente si pensò che vi sarebbe stato uno scontro ma il tutto si ridusse ad uno scambio di ingiurie e minacce. All'intimazione di rientrare a Roma per difendersi dalle accuse che sarebbero state mosse, Pisone rispose ironicamente che vi sarebbe andato solamente nel giorno del processo. ⁵³⁴

Venne quindi inviata una lettera a Pisone da Gneo Senzio Saturnino, divenuto governatore della Siria in seguito alla sua cacciata, per esortarlo a non tentare di corrompere i soldati negli accampamenti e di non provocare la guerra contro la provincia. Senzio raccolse quindi attorno a sé tutti coloro che erano rimasti fedeli a Germanico o che con lui dividevano gli stessi nemici «rammentando loro ripetutamente la grandezza dell'imperatore e la gravità del fatto di portare le armi contro lo Stato» e assumendo poi il comando di un manipolo. ⁵³⁵ Pisone occupò allora il castello di Celenderi in Cilicia assieme alla legione che era riuscito a creare.

«Dichiarava con veemenza che proprio lui, legato di Cesare, era tenuto lontano da quella provincia che Cesare stesso gli aveva conferito, non per iniziativa delle legioni, per invito delle quali anzi era venuto, ma da Senzio, che nascondeva l'odio privato sotto false accuse. Si disponessero sul campo, non avrebbero osato combattere quei soldati che avessero visto Pisone, da essi un giorno chiamato padre, più forte di loro dal momento che si trattava di testimoniare il suo buon diritto, non certo più debole, se la cosa si fosse decisa con le armi». ⁵³⁶ Pisone schierò allora i manipoli di fronte all'esercito. I Cilici combatterono fino a quando, messi in fuga, non si chiusero nel castello. Pisone tentò poi di attaccare la flotta e una volta «ritornato a terra e salito sulle mura, battendosi il petto, chiamando i soldati ad uno ad

⁵³³ Tac. Ann. II, 78. [...] *curam exercitus eadem fide qua tenuerit repetivisse. simul Domitium impositum triremi vitare litorum oram praeterque insulas lato mari pergere in Syriam iubet. concurrentis desertores per manipulo componit, armat lixas traiectisque in continentem navibus vexillum tironum in Syriam euntium intercipit, regulis Cilicum ut se auxiliis iuvarent scribit, haud ignavo ad ministeria belli iuvene Pisone, quamquam suscipiendum bellum abnuisset.*

⁵³⁴ Tac. Ann. II, 74; 79.

⁵³⁵ Tac. Ann. II, 79, 3. [...] *magnitudinem imperatoris identidem ingerens et rem publicam armis peti.*

⁵³⁶ Tac. Ann. II, 80, 2. *Caesarisque se legatum testabatur provincia quam is dedisset arceri, non a legionibus (earum quippe accitu venire), sed a Sentio privatum odium falsis criminibus tegente. consisterent in acie, non pugnaturis militibus ubi Pisonem ab ipsis parentem quondam appellatum, si iure ageretur, potioem, si armis, non invalidum vidissent.*

uno per nome, eccitandoli con promesse di donativi, li spingeva ad intraprendere la rivolta; li impressionò a tal punto che un vessillifero della sesta legione passò a lui con l'insegna».⁵³⁷

Senzio rispose ordinando ai più audaci di scalare le mura mentre gli altri avrebbero cercato dei materiali per la costruzione di scale e di un terrapieno. Ricorse inoltre alle macchine da guerra e ciò spaventò a tal punto Pisone da condurlo a consegnare le armi, chiedendo in cambio di poter rimanere nella fortezza. Senzio rifiutò la sua richiesta e gli concesse solamente di imbarcarsi per tornare a Roma. Nel frattempo venne consultato Tiberio per sapere a chi sarebbe stata affidata la Siria.⁵³⁸

A Roma la notizia della malattia di Germanico provocò malumori e manifestazioni di dolore e ira. Molti sostenevano inoltre che Germanico, come il padre Druso, sarebbe stato eliminato perché intenzionato, secondo quanto riferivano i *rumores*, a restituire le istituzioni repubblicane. Scrive Tacito che quando giunse la notizia della morte di Germanico, tutta la città sembrò chiudersi nelle case in segno di lutto. Vennero dunque decretati per Germanico una serie di onori: il suo nome venne inserito nei carmi Saliari; gli si dedicarono delle sedie curuli nei posti occupati dal sacerdoti di Augusto e si decretò che essi portassero corone di quercia; il suo ritratto in avorio doveva sfilare in testa al corteo dei ludi circensi; nessuno, eccetto i membri della *gens Iulia*, avrebbe potuto sostituirlo come flamine o augure. Le gesta compiute da Germanico vennero fatte incidere su archi costruiti a Roma, lungo il Reno e in Siria; cenotafi vennero eretti ad Antiochia e Epidafne; vennero realizzate molte statue e in diversi luoghi gli venne riservato un culto quasi divino. Il senato propose inoltre di dedicargli uno scudo d'oro per ricordarlo anche come abile oratore; i cavalieri diedero il nome di Germanico a un settore del teatro riservato ai giovani e stabilì che alle idi di luglio si tenesse un corteo dietro la sua immagine.⁵³⁹

Secondo Svetonio era opinione diffusa che, dietro l'azione di Pisone, vi fosse la complicità di Tiberio e tale idea era rafforzata anche dal trattamento che il *princeps* riservava alla moglie e ai figli di Germanico.⁵⁴⁰

Dopo la morte del marito e la cremazione del corpo, Agrippina si era messa in viaggio verso Roma. Durante il viaggio diverse città tributarono onori a Germanico e, una volta che Agrippina sbarcò a Brindisi, molti amici, soldati e popolani si erano aggiunti al corteo

⁵³⁷ Tac. *Ann.* II, 81, 1. *Regressusque et pro muris, modo semet adfliciendo, modo singulos nomine ciens, praemiis vocans, seditionem coeptabat, adeoque commoverat ut signifer legionis sextae signum ad eum transtulerit.*

⁵³⁸ Tac. *Ann.* II, 81; Mercogliano 2009, pp. 22-25.

⁵³⁹ Tac. *Ann.* II, 82-83; Fraschetti 1991, pp. 141-162; Hurlet 1997, p. 208, Galimberti 2014, pp. 187-186.

⁵⁴⁰ Svet. *Tib.* 52.

funebre. Tiberio inviò due coorti pretorie e ordinò ai magistrati della Calabria, della Puglia e della Campania di celebrare le esequie per il figlio. Tribuni e centurioni portarono sulle spalle l'urna, dietro alle insegne disadorne e i fasci rivolti a terra. Il popolo era vestito a lutto, i cavalieri indossavano la trabea e, secondo la ricchezza del luogo, venivano bruciate vesti di gran pregio, profumi e altre offerte. Anche Druso e Claudio si aggiunsero al corteo a Terracina per accompagnarlo fino a Roma, e assieme a loro anche i consoli M. Valerio e M. Aurelio. Alla processione, tuttavia, non si presentarono né Tiberio né Livia, secondo Tacito per evitare di manifestare un dolore che agli occhi di tutti sarebbe sembrato falso. In realtà sembra essere un aspetto proprio del carattere di Tiberio anteporre i suoi doveri verso lo Stato a qualsiasi affetto. Infatti, anche quando Druso cadde malato e successivamente morì o in occasione della scomparsa di uno dei figli di Druso Minore Tiberio continuò a presentarsi regolarmente in senato.⁵⁴¹ Per i funerali della madre Livia, invece, scrisse una lettera in cui si scusava di non poter essere presente a causa di alcuni impegni di governo.⁵⁴² Anche Antonia, madre di Germanico, non partecipò alle esequie, forse a causa di una malattia o forse perché non avrebbe sopportato la vista di così grande dolore. Terza ipotesi, per lo storico degli *Annales*, è che Antonia venne trattenuta a Roma da Tiberio e Livia affinché il loro dolore fosse simile e venisse giustificata la loro assenza. Giunto a Roma perché si celebrasse l'ultima parte del *funus* – la deposizione rituale delle ossa – il corpo di Germanico venne accolto con lunghi e disperati pianti. Il popolo, i magistrati e i soldati sembrarono manifestare tutta la simpatia e la stima che avevano provato per Germanico. Ciò che colpì Tiberio fu però l'espressione con cui Agrippina veniva acclamata, *decus patriae* (onore della patria), perché unica vera discendente di Augusto ed esempio dell'antica virtù.⁵⁴³ Tacito scrive inoltre che Tiberio emanò un editto con cui pose fine al lutto pubblico ed esortò i cittadini alla moderazione e a tornare ai divertimenti e alla quotidianità.⁵⁴⁴ Svetonio ritiene invece che Tiberio avesse permesso il lutto pubblico anche nei giorni delle feste di Dicembre.⁵⁴⁵

Una volta terminato il lutto pubblico Druso tornò in Illirico ma Tacito scrive che molti erano eccitati dall'idea di poter compire la vendetta contro Pisone, che in quei giorni si trovava tra l'Asia e la Grecia e cercava di nascondere le tracce dei suoi delitti.⁵⁴⁶

Pisone aveva inviato il figlio a Roma per cercare di ammansire Tiberio, mentre lui avrebbe

⁵⁴¹ Tac. *Ann.* IV, 8, 2; Dio LVII, 22, 3; LVII, 14, 6.

⁵⁴² Tac. *Ann.* V, 2, 1; Dio LVIII, 2, 2.

⁵⁴³ Tac. *Ann.* III, 1-4.

⁵⁴⁴ Tac. *Ann.* III, 6.

⁵⁴⁵ Svet. *Cal.* 6.

⁵⁴⁶ Tac. *Ann.* III, 7.

provato a portare dalla sua parte Druso. Sia Tiberio che il figlio assunsero un atteggiamento non compromettente.

Pisone rientrò a Roma con grande sfarzo e, secondo quanto scrive Tacito, non curandosi del lutto che coinvolgeva tutta la città. Al contrario, dopo essere sbarcato assieme alla moglie nei pressi del Mausoleo di Augusto, si diresse verso la propria casa dando ordine di organizzare una festa per il proprio rientro. Il giorno seguente il delatore Fulcinio Trione denunciò Pisone ai consoli. Trione era uno degli amici e dei favoriti di Tiberio ed era stato uno degli accusatori anche di Scribonio Libone nel 16.⁵⁴⁷ P. Vitellio – che aveva partecipato con Germanico alla spedizione germanica – e il governatore della Cappadocia Q. Veranio, assieme a coloro che avevano accompagnato Germanico, sostennero però che Trione non era a conoscenza dei fatti e che loro, al contrario, erano giunti per riportare le ultime volontà di Germanico e per testimoniare l’insubordinazione di Pisone. Le accuse mosse da Trione facevano infatti riferimento alla condotta di Pisone precedentemente alla nomina di governatore di Siria. Trione figurò comunque tra gli accusatori e fu lui a chiedere a Tiberio di condurre il processo, richiesta con cui, secondo Tacito, Pisone si dimostrò d’accordo nella speranza che il *princeps* lo assolvesse. Tiberio tuttavia, consapevole della difficoltà del processo e tentando, secondo Dione, di allontanare il sospetto di un suo coinvolgimento, trasmise la causa al Senato.⁵⁴⁸ Secondo Dione, in questo modo Tiberio tentò di discolarsi a danno del legato. Durante il processo Tiberio tenne comunque un discorso ricordando l’amicizia che legava Pisone a suo padre e che anche l’amministrazione era stata d’accordo nel nominarlo collega di Germanico. Sembra chiaro il tentativo di Tiberio di allontanare da sé qualsiasi sospetto circa una coalizione con Pisone. Il senato infatti, essendo la Siria una provincia imperiale, non avrebbe dovuto aver nessun ruolo nella scelta del legato.⁵⁴⁹ Avrebbero dunque dovuto giudicare senza pregiudizi se Pisone fosse o meno colpevole. Le prime accuse mosse a Pisone riguardarono da un lato l’insubordinazione e la mancanza di rispetto nei confronti di Germanico, dall’altro la corruzione dei soldati. Venne inoltre denunciato il nome con cui la parte peggiore dell’esercito aveva cominciato a chiamarlo – “padre delle legioni”. Infine si giunse all’accusa di avvelenamento e di guerra civile, poiché Pisone aveva condotto un esercito armato contro il governatore di Siria Senzio per riprendersi la provincia. Tacito scrive che la difesa confutò solo l’accusa di veneficio perché si era

⁵⁴⁷ Smith 1870, pp. 1240, 1273.

⁵⁴⁸ Per resoconti dettagliati circa il processo e le accuse mosse a Pisone si vedano A.J. Woodman, *Tacitus Reviewed*, Oxford, 1998, pp. 239 ss.; F. Mercogliano, *Pisone e i suoi complici*, Editoriale scientifica, Napoli, 2009, pp. 39 ss. Dio LVII, 18, 10.

⁵⁴⁹ Goodyear 1981, p. 325; Pani 1987, p. 2.

sostenuto che Pisone avesse personalmente avvelenato Germanico durante un banchetto. La difesa sostenne infatti che ciò non sarebbe stato possibile in mezzo ai servi e ai commensali.⁵⁵⁰ Per quanto riguardava l'accusa di aver cercato di riprendere la provincia che a lui era stata inizialmente affidata, l'*imperium maius* di cui aveva goduto Germanico gli aveva conferito il pieno diritto di destituire ed eleggere magistrati ovunque si trovasse e soprattutto di allontanare un legato qualora si mostrasse insubordinato. Quando Marco, figlio di Pisone, aveva cercato di far desistere il padre dal proposito di attaccare la provincia, era probabilmente consapevole che ciò avrebbe significato attaccare direttamente i Cesari. In relazione a una possibile complicità tra Pisone e il *princeps*, Tacito scrive che sia Tiberio, sia Pisone rifiutarono di mostrare le lettere che si erano scambiati.

Fuori dal Senato il popolo gridava che, a discapito della decisione che sarebbe stata presa, non avrebbe di certo risparmiato Pisone. Pisone venne quindi fatto salire su una lettiga e fu portato a casa da un tribuno della coorte pretoria.

Plancina, che si era dichiarata pronta a seguire ovunque e in ogni sorte il marito, non appena seppe che Livia aveva interceduto per lei cominciò a prendere le distanze dal marito e, alla fine del processo, venne assolta. Pisone, su esortazione dei figli, tornò in Senato per difendersi nuovamente ma qui venne accolto più aspramente. Ciò che lo spaventò in particolare fu il volto di Tiberio, privo di qualsiasi espressione di pietà o di sdegno. Interpretando il volto di Tiberio quale condanna definitiva, Pisone si uccise e il corpo venne ritrovato nella sua camera, con a fianco la spada con cui si era tagliato la gola. La notte precedente Pisone aveva però scritto una lettera a Tiberio e l'aveva affidata a un liberto.⁵⁵¹ La morte dell'uomo sembrò un suicidio ma secondo alcune voci egli era stato ucciso da un sicario, anche se non si trovarono prove a sostegno.⁵⁵² È maggiormente probabile, tuttavia, che Pisone si fosse ucciso per cercare di salvare il suo nome e i suoi beni.⁵⁵³

In Senato Tiberio si rammaricò di tale morte e lesse la lettera di Pisone: «Oppresso dalla congiura dei miei avversari e dal sospetto di falsa accusa, dal momento che per me non vi è possibilità di provare con la verità la mia innocenza, chiamo testimoni gli dei immortali che io ho sempre vissuto, oh Cesare, conservando fedeltà a te e uguale devozione per tua madre. Vi scongiuro perciò di provvedere ai miei figli, dei quali l'uno, Cneo Pisone, non è stato legato mai alla mia sorte, qualunque essa sia stata, perché durante tutto questo tempo è vissuto in città, l'altro M. Pisone mi aveva sconsigliato dal tornare in Siria. Avessi io ceduto

⁵⁵⁰ Tac. *Ann.* III, 13-14.

⁵⁵¹ Tac. *Ann.* III, 15; Dio LVII, 18, 10.

⁵⁵² Paladini 1996, p. 231.

⁵⁵³ Charlesworth 1968, p. 848.

al figlio giovane piuttosto che egli al padre vecchio. Con tanta maggior insistenza io prego che egli, innocente, non paghi il fio della mia aberrazione. Per averti seguito obbediente per quarantacinque anni, per essere stato tuo collega nel consolato, onorato dalla stima di tuo padre Augusto e legato a te da vincoli di amicizia, scongiuro che l'infelice mio figlio sia salvo, io che dopo di ciò non chiederò più nulla».⁵⁵⁴

Il figlio di Pisone venne quindi assolto dall'accusa di guerra civile, mentre il padre venne condannato prevalentemente per aver quasi provocato una guerra civile. Questo proverebbe, secondo Gallotta, come gli indizi di avvelenamento fossero solo un capo d'accusa dei sostenitori di Germanico, mai convalidato negli atti ufficiali di cui Tacito probabilmente si servì, e come al contrario la morte del figlio di Druso si debba attribuire a cause naturali.⁵⁵⁵

I provvedimenti che vennero presi contro Pisone vennero successivamente mitigati da Tiberio e gli accusatori vennero ricompensati con degli uffici sacerdotali.⁵⁵⁶

Per quanto riguardava invece il rapporto con Agrippina, Svetonio scrive che le voci sostenevano che Tiberio non avesse volutamente ascoltato le accuse della donna e che avesse smesso di invitarla a cena dal momento in cui ella rifiutò alcuni frutti pensando potessero essere stati avvelenati. Svetonio sostiene anche che Tiberio avesse accusato Agrippina di volersi rifugiare presso le legioni e che per questo la vedova di Germanico venne confinata a Pandataria, odierna Ventotene, dove era stata relegata anche Giulia Maggiore, dopo averla fatta però percuotere da un centurione che le aveva fatto perdere l'uso di un occhio. In esilio, Agrippina decise di lasciarsi morire di fame ma Tiberio ordinò di tenerla sott'occhio e di costringerla a nutrirsi. Dopo la morte della donna, avvenuta il 18 ottobre del 33 d.C., il *princeps* fece inserire il suo genetliaco tra i giorni infausti e si vantò di non averla uccisa subito.⁵⁵⁷

⁵⁵⁴ Tac. *Ann.* III, 16, 3-4. *Conspiratione inimicorum et invidia falsi criminis oppressus, quatenus veritati et innocentiae meae nusquam locus est, deos immortalis testor vixisse me, Caesar, cum fide adversum te neque alia in matrem tuam pietate; vosque oro liberis meis consulatis, ex quibus Cn. Piso qualicumque fortunae meae non est adiunctus, cum omne hoc tempus in urbe egerit, M. Piso repetere Syriam dehortatus est. atque utinam ego potius filio iuveni quam ille patri seni cessisset. eo impensius precor ne meae pravitatis poenas innoxius luat. per quinque et quadraginta annorum obsequium, per collegium consulatus quondam divo Augusto parenti tuo probatus et tibi amicus nec quicquam post haec rogaturus salutem infelicis filii rogo.*

⁵⁵⁵ Gallotta 1987, p. 196; Galimberti 2014, p. 190.

⁵⁵⁶ Tac. *Ann.* III, 17-19.

⁵⁵⁷ Tac. *Ann.* VI, 25; Svet. *Tib.* 53.

1. Tiberio e l'opposizione a Germanico

Un elemento costante che appare nei resoconti delle ribellioni e delle spedizioni affrontate da Germanico tra il 14 e il 19 d.C. è la presunta contrapposizione tra Tiberio e il nipote. Tacito non solo attribuisce al *princeps* invidia e astio che nei confronti del figlio adottivo ma anche rileva le divisioni interne alla corte imperiale a favore di Druso o di Germanico.

Tiberio sembra essere, infatti, accusato dallo storico di sostenere la successione del solo Druso ma lo storico sottolinea anche come Germanico, d'altra parte, potesse vantare la duplice discendenza da Antonio e Augusto e le nozze con Agrippina, simbolo della *gens Iulia* e madre prolificata. Gallotta non dà credito all'interpretazione tacitiana: l'incarico in Oriente avrebbe costituito per Germanico una sorta di pre-investitura.

Tiberio aveva conferito al nipote l'*imperium maius*, riconoscendogli così la superiorità militare rispetto al figlio naturale Druso, e, secondo Gallotta, forse lo aveva anche compreso nel collegio pontificale, lasciando la potestà tribunizia quale unico elemento distintivo del *princeps*; inoltre la spedizione in Oriente avrebbe potuto rendere ulteriormente conosciuta la figura dell'erede designato.⁵⁵⁸

Nelle fonti avverse a Tiberio la rivalità tra questi e il nipote è predominante e si manifesta anche nel giudizio circa la scelta di Cneo Calpurnio Pisone quale governatore della Siria e 'collaboratore' di Germanico. Si deve tuttavia tenere presente che in questo periodo a Roma sembra crearsi una tensione tra la *domus Augusta* e lo schieramento senatorio più conservatore, di cui pare che lo stesso Pisone facesse parte. La scelta di Tiberio si potrebbe spiegare con quanto sostiene Mario Pani, cioè che ciò permettesse a Tiberio di ostacolare le simpatie orientalizzanti di Germanico, contrapponendogli però un membro di quella parte dell'aristocrazia meno legata al *princeps*.⁵⁵⁹ È inoltre importante che Tiberio, in occasione del processo del 20 al legato, sostenesse di averlo nominato *auctore senatu* – su proposta del Senato – e non dunque di propria iniziativa. Ciò potrebbe essere traccia dell'assenza di una cospirazione tra Tiberio e Pisone ai danni di Germanico, assieme alla mancanza di indizi che confermino l'intesa tra i due. La vicinanza di Tiberio e Pisone era infatti frutto di mormorii che, come sostiene Gallotta, potrebbero essere stati messi in circolazione dall'entourage di Agrippina se non da Pisone stesso. Sembra che Germanico in persona, al di là di quanto afferma Tacito, sospettasse che dietro il suo avvelenamento vi fosse esclusivamente la mano

⁵⁵⁸ Gallotta 1987, p. 154.

⁵⁵⁹ Con tale idea sembra concordare anche Cristofoli, il quale sostiene che Tiberio avesse scelto Pisone per offrire «una contropartita agli ambienti più tradizionalisti dell'aristocrazia» inviando «un elemento rappresentante al più alto grado delle istanze ellenistico-orientali a risistemare i territori di una regione cruciale e di difficile gestione». Pani 1987, p. 2; Cristofoli 2018, p. 17.

di Pisone, poiché non solo aveva accusato chiaramente soltanto il legato e la moglie ma aveva chiesto anche che si riportasse al padre e al fratello l'amarezza con cui moriva.⁵⁶⁰

Supponendo invece che Tiberio avesse volontariamente inviato in Siria Pisone per controllare l'operato di Germanico e dei suoi amici, il legato non avrebbe dovuto fare altro che attenersi a tale incarico. Pisone si comportò diversamente, forse per sue ambizioni personali, per influenza della moglie o per la consapevolezza di essere appoggiato da Tiberio.

La prima lettera inviata a Tiberio che viene registrata segue la morte di Germanico ed in essa Pisone elenca una serie di colpe di cui Germanico, secondo lui, si era macchiato. Se Pisone fosse stato un informatore del *princeps*, avrebbe probabilmente dovuto avvisarlo precedentemente dei presunti scorretti comportamenti di Germanico. Tra questi avrebbero potuto esserci i costumi ellenizzanti che il figlio di Druso sembrava aver cominciato ad adottare durante il soggiorno in Egitto e che avrebbero richiamato alla memoria le idee imperiali di Marco Antonio. Secondo Gallotta alcuni studiosi ritengono che l'atteggiamento antoniano di Germanico sia apparso già durante la visita al golfo di Azio, dove tuttavia il nipote di Tiberio si era attardato solo per delle riparazioni della flotta. La visita ad Azio potrebbe avere avuto comunque degli intenti simili a quelli della 'visita' alla selva di Teutoburgo durante la spedizione germanica. Qui certo non vi erano monumenti o tracce visibili, ma il luogo era pervaso dall'immagine dello scontro tra i due avi di Germanico e probabilmente suscitò diverse emozioni nel comandante. A Teutoburgo la visione dei resti delle legioni di Varo era servita a incitare i soldati, ad Azio il ricordo della fine dell'ultima guerra civile e la memoria di Antonio e Augusto, una memoria di Stato ma al contempo una memoria familiare e personale, servivano forse a Germanico per ricordare, a quanti ora lo accompagnavano, chi lui fosse.⁵⁶¹

Sul nuovo comportamento attribuito a Germanico avrebbero potuto fare leva Agrippina e il suo seguito e proprio la moglie di Germanico costituiva un elemento di attrito all'interno della *domus Augusta* a causa della sua rivalità con Livia. Anche Tiberio aveva motivo di temere Agrippina, basti ricordare le accuse che muove alla donna durante la prima campagna in Germania nel 15. Tiberio le aveva infatti rimproverato di cercare consensi attraverso le elargizioni ai soldati e mettendo in mostra il figlio Caligola. Per la sua discendenza, Agrippina godeva già di un notevole ascendente sulle legioni e aveva giocato un ruolo non indifferente nel porre fine alle insurrezioni in Germania del 14. Facilmente la donna avrebbe

⁵⁶⁰ Tac. *Ann.* II, 71, 1; Gallotta 1987, p. 156.

⁵⁶¹ O'Gorman 2000, pp. 62-63; Powell 2016, p. 130.

forse potuto influenzare il marito.⁵⁶² A tal proposito Braccesi ritiene che Agrippina incitò, o assecondò, Germanico a visitare l'Egitto o perché vi vedeva il «necessario completamento della parabola emulativa del grande Alessandro» o per mostrare di essere «personalità al di sopra della legge e, quindi, anche al di sopra dei divieti imposti dall'imperatore ai senatori e ai propri familiari».⁵⁶³

La spedizione in Oriente di Germanico, tuttavia, era giustificata da esigenze politico-amministrative ma alcune azioni che egli compì vennero interpretate in chiave ideologica contribuendo a sviluppare l'idea che in lui stesse maturando una propensione orientalistica. In questo senso venne letta ad esempio la visita a Ilio. Qui, la stesura di un epigramma per Ettore e la giustificazione del dominio Romano che tale componimento forse conteneva portarono all'associazione di Germanico con Alessandro Magno, ulteriormente enfatizzata da quanti ritennero che il viaggio in Egitto costituisse il desiderio di ricalcare le tracce di Alessandro. D'altra parte è possibile che Germanico assumesse determinati atteggiamenti a seconda delle realtà locali in cui si trovava in segno di rispetto.

E' in Egitto che la presunta opposizione di Tiberio verso il nipote sembra manifestarsi, in seguito all'entrata di Germanico ad Alessandria.⁵⁶⁴ Sembra però che Tiberio non si fosse opposto al più generale arrivo del nipote in Egitto, dovuto prevalentemente a una carestia che probabilmente si concentrava soprattutto nell'area di Alessandria. Di fatto Tiberio si limitò a lamentarsi dell'azione di Germanico senza prendere alcun provvedimento, come invece avrebbe dovuto fare se effettivamente Germanico avesse dato prova di insubordinazione. Tiberio, inoltre, aveva non solo la possibilità ma anche la capacità di far valere la propria autorità e ne aveva già dato prova intimando fermamente a Germanico di abbandonare la Germania. Avrebbe potuto imporsi anche in questa occasione. Oltretutto, neppure Pisone colse l'entrata ad Alessandria come occasione per denunciare Germanico al *princeps*, a riprova che non si trattasse di un atto di insubordinazione.

La comparazione che dunque sembra emergere in parte della storiografia relativa a Germanico tra questi e Cesare, Alessandro Magno e Marco Antonio pare poter essere attribuita a una tradizione che fa capo al filone aristocratico-repubblicano. Tale filone, dopo la morte di Germanico e l'ascesa a Roma di Seiano, aveva fatto propria l'immagine del nipote

⁵⁶² Gallotta 1987, pp. 157-160; Galimberti 2014, p. 186; Braccesi 2015, pp. 48-54;

⁵⁶³ Braccesi 2015, p. 115.

⁵⁶⁴ Tac. *Ann.* II, 59, 2.

di Tiberio e l'aveva modellata in chiave 'liberale'. Tacito pare aver seguito anche tale tradizione, oltre a consultare anche fonti provenienti dal 'circolo' di Germanico.⁵⁶⁵

Se anche l'ostilità di Tiberio nei confronti di Germanico fu reale, si può ipotizzare che Tiberio ne riconoscesse comunque le capacità militari. Assegnare a Germanico un potere superiore nelle province orientali significava certamente allontanare un possibile concorrente, ma soprattutto permetteva a Tiberio di far fronte alla crisi che aveva colpito quei territori, inviandovi un comandante capace. È inoltre probabile che, al di là della rivalità, vi fosse una collaborazione tra Tiberio, Germanico e Druso nella gestione del potere.⁵⁶⁶

2. Germanico e Pisone: comandanti a confronto

In ambito militare la differenza tra Germanico e Pisone appare evidente. Se da un lato il nipote di Tiberio conferma l'importanza dell'obbedienza – come già aveva fatto in occasione delle insurrezioni del 14 e della spedizione germanica recentemente conclusa – dall'altro Pisone rivela al contrario atteggiamenti intesi a sollevare i soldati.

Secondo Alessandro Galimberti all'origine dell'ostilità vi sarebbero dunque gli opposti atteggiamenti dal punto di vista militare, politico e culturale e non, al contrario, l'ostilità di Tiberio e il suo ordine a Pisone di eliminare il nipote.⁵⁶⁷

Tacito riporta che Pisone, giunto in Siria, elargì una serie di donativi e, per mezzo di intrighi, favorì i peggiori soldati; rimosse i vecchi centurioni e i tribuni sostituendoli con suoi clienti; permise il dilagare dell'ignavia, dell'ozio e dell'arroganza dei soldati.⁵⁶⁸ Pisone dunque favorì l'istituirsi di un sistema di corruzione con l'evidente scopo di attirarsi le simpatie delle legioni, obiettivo confermato anche dall'appellativo con cui il legato cominciò ad essere definito, *parens legionum*.

Anche sua moglie assunse un atteggiamento a prima vista emulativo di quello tenuto da Agrippina con le legioni del marito, godendo anche della protezione di Livia. È possibile che dal rapporto della moglie con Livia traesse favore anche Pisone, che sembra aver agito indisturbato, cercando di creare consensi e manifestando un atteggiamento quasi paternalistico nei confronti dei soldati. Il 'piano' di Pisone pare essersi basato fondamentalmente su una delle tipiche rivendicazioni dell'esercito: il denaro. Oltre a favorire la corruzione, il legato di Siria viene infatti accusato di aver permesso ai soldati di vagare per

⁵⁶⁵ Gallotta 1987, pp. 167-169.

⁵⁶⁶ Gallotta 1987, p. 172.

⁵⁶⁷ Galimberti 2014, p. 189.

⁵⁶⁸ Tac. *Ann.* II, 55, 5.

il territorio e Tacito attribuisce a questi soldati una certa arroganza, dovuta forse alle razzie e ai soprusi che l'esercito compì. Non è da escludere però che Tacito abbia volutamente esagerato i fatti per marcare l'ostilità di Pisone nei confronti di Germanico.

In ogni caso il comportamento di Pisone dovette attirare la simpatia di diversi soldati dato che alcuni cominciarono a loro volta a mostrarsi insofferenti e sprezzanti nei confronti di Germanico. Tra questi soldati vi erano anche diversi centurioni poiché, dopo la morte di Germanico, alcuni di questi si presentarono a Pisone comunicandogli la simpatia delle legioni, di cui si fecero portavoce, e il sostegno che avrebbero potuto offrirgli nel recuperare la provincia da cui Germanico lo aveva cacciato.⁵⁶⁹ Si sarebbe trattato, dunque, di scegliere un personaggio vicino al *princeps* e che avrebbe potuto portare eventuali richieste dei soldati direttamente a Tiberio.⁵⁷⁰

Tale atteggiamento rispecchierebbe il comportamento tenuto dai soldati in occasione delle insurrezioni in Germania nel 14: anche allora, infatti, le legioni avevano offerto il proprio aiuto per rovesciare il potere di Tiberio e Germanico spesso era stato indicato, come già era accaduto con suo padre Druso, come colui che avrebbe restituito la libertà.⁵⁷¹

L'atteggiamento che Pisone aveva adottato verso i legionari siriani poteva essere tuttavia indicato come illegale, poiché il neoletto governatore aveva deposto centurioni e tribuni, favorendo personaggi a lui più congeniali, nonostante ciò fosse ormai di sola competenza di Germanico, dato il conferimento dell'*imperium maius*.⁵⁷² Inoltre l'attribuzione di *donativa* ai soldati, confermata anche dal *Senatus Consultum de Cneo Pisone patre*, costituiva un atto gravissimo per il fatto che, a partire da Augusto, solo il *princeps* o un membro della famiglia imperiale potevano ricorrere a donativi.⁵⁷³

Pisone sembra dimostrare grave insubordinazione anche quando rifiuta di inviare una parte delle legioni in Armenia da Germanico.⁵⁷⁴ Infatti in occasione della successione al trono di Armenia, Pisone sostenne Vonone mentre Germanico, seguendo la politica tiberiana, rimase neutrale e assecondò il volere del re partico Artabano nominando re Zenone del Ponto.⁵⁷⁵ Germanico non sarebbe potuto entrare in Armenia totalmente privo di armi e, pur avendo a

⁵⁶⁹ Tac. *Ann.* II, 56, 1.

⁵⁷⁰ Si veda ad esempio il ruolo degli eserciti nell'affermazione militare di Mario e nella successiva guerra civile contro Silla o il dialogo con le legioni che Casare, Ottaviano e Marco Antonio aveva istituito negli ultimi anni della Repubblica. Un'analisi del ruolo giocato dall'esercito in questo periodo è presentata da Rita Mangiameli in *Tra Duces e Milites. Forme politiche di comunicazione nella tarda repubblica*; Trieste, 2012.

⁵⁷¹ Tac. *Ann.* I, 35, 3.

⁵⁷² Gallotta 1987, p. 173.

⁵⁷³ Maiuri 2012, p. 16.

⁵⁷⁴ Tac. *Ann.* II, 57, 1.

⁵⁷⁵ Pani 1987, p. 9; Levick 1999, p. 122; Mercogliano 2009, pp. 19-20; Galimberti 2014, p. 190; Powell 2016, p. 136; Cristofoli 2018, p. 19.

disposizione le forze locali delle province e dei regni clienti, sembra necessitasse di ulteriori uomini, forse in vista di difficoltà con i Parti o solo a scopo intimidatorio. Il rifiuto di Pisone potrebbe aver coinciso con il desiderio del legato di indebolire Germanico e di sottrargli quei soldati che ancora rimanevano fedeli al rivale. A ciò si aggiunga che, grazie all'amicizia con Vonone, Pisone avrebbe potuto avere accesso ai tesori dell'ex sovrano partico e armeno.

È probabile che Germanico avesse in mente tale ipotesi e ne fosse giustamente preoccupato, poiché il denaro sarebbe potuto servire per scopi contrari alla sicurezza di Roma – seguendo il volere di Augusto, Tiberio manteneva infatti una politica non espansionistica e una strategia diplomatica con i Parti.⁵⁷⁶ Tuttavia è vero anche che un atto di così grande insubordinazione nei confronti di Tiberio avrebbe certamente avuto delle immediate e negative conseguenze per Pisone; al contrario, il fatto non viene neppure citato tra i capi d'accusa nel processo del 20.

L'episodio sembra quindi essere stato trattato come una manifestazione di negligenza da parte di Pisone e non compare tra i capi d'accusa del processo del 20.

Di vera insubordinazione si trattò in un'altra occasione. Mentre infatti Germanico si trovava in Egitto, Pisone annullò o rovesciò i provvedimenti militari che Germanico aveva lasciato. Tacito attesta allora che Germanico rimproverò Pisone, probabilmente durante un colloquio, e che il comportamento tenuto da Pisone continuava ad essere di fiera opposizione.⁵⁷⁷

L'ostilità di Pisone si concretizzò infine nelle numerose assenze nel tribunale di Germanico, segno evidente dello scherno e della mancanza di rispetto che il legato continuava a manifestare nei confronti del nipote di Tiberio, e nelle critiche rivolte a Germanico.⁵⁷⁸ Pisone rimproverò Germanico ad Atene, per aver compromesso la dignità del popolo romano per le attenzioni esagerate che aveva rivolto alla città durante la sua visita, e in seguito al banchetto offerto dal re dei Nabatei, sostenendo che Germanico si stesse comportando come un principe orientale e accusandolo dunque di mostrare eccessiva confidenza verso i costumi greci e orientali e di essere privo della compostezza tipica dei romani.⁵⁷⁹

Agli atteggiamenti sovversivi di Pisone si contrappone il sostegno dato a Germanico da quelli che Tacito definisce *amici*.⁵⁸⁰ Nonostante non godesse della vicinanza delle legioni che aveva lasciato lungo il Reno, non è escluso che anche qui egli avesse attirato il favore di alcuni soldati, se non di alcune legioni, e che comunque parte dei suoi uomini lo avesse

⁵⁷⁶ Gallotta 1987, pp. 174-179.

⁵⁷⁷ Tac. *Ann.* II, 69, 1.

⁵⁷⁸ Tac. *Ann.* II, 57, 3; II, 69, 1.

⁵⁷⁹ Gonzalez 2002, p. 91; Galimberti 2014, p. 189; Cristofoli 2018, p. 20.

⁵⁸⁰ Tac. *Ann.* II, 57, 2.

accompagnato. Anzi, egli era probabilmente accompagnato da reparti di pretoriani.⁵⁸¹ L'atteggiamento degli amici di Germanico sembra ricalcare l'ostilità del loro comandante ma esso era forse anche esagerato, secondo quanto testimonia Tacito. In particolare essi intervennero nel 'supportare' Germanico durante l'incontro con Pisone a Cirro e nell'accompagnare Agrippina a Roma in seguito alla morte del marito, utilizzando toni probabilmente duri e accusatori.⁵⁸² Gli amici di Germanico sembrano aver impiegato l'astuzia per provocare Pisone, attraverso anche l'esagerazione di ciò che realmente Pisone aveva commesso e il ricorso a menzogne verosimili.⁵⁸³ La reazione del legato, nei due episodi, non sembra essere diversa. A Cirro, infatti, anche Germanico si era rivolto a Pisone, con un tono pervaso dall'ira, e Pisone dovette probabilmente avvertire nei modi e nelle parole di Germanico la rabbia e l'ostilità che provava nei suoi confronti. Tuttavia, nonostante Germanico avesse un potere superiore, Pisone sembra mostrarsi quasi sprezzante nel rivolgere delle insincere scuse al nipote di Tiberio e lo stesso tono pare marcare la risposta che rivolge agli amici di Germanico quando la sua nave e quella di Agrippina, appena salpata da Brindisi, si incontrano.

Che Germanico, dunque, credesse fermamente che Pisone avesse dei progetti sovversivi pare essere confermato anche dalla convinzione, in punto di morte, di essere stato avvelenato da Pisone perché questi desiderava rimanere l'unico governatore della provincia siriana e l'unico punto di riferimento delle legioni che qui si trovavano.⁵⁸⁴ Germanico agì quindi per l'ultima volta come comandante superiore. Non solo decretò di rinunciare all'amicizia di Pisone ma, in virtù dell'*imperium maius* che deteneva, lo destituì dall'incarico di governatore della Siria.⁵⁸⁵

«Compito primo degli amici non è accompagnare il defunto con sterile lamento ma ricordarne i desideri e attuarne le volontà. Anche persone sconosciute piangeranno Germanico, ma sarete voi a vendicarmi, se il vostro attaccamento era rivolto a me e non alla mia fortuna. Mostrate al popolo romano la nipote del divo Augusto, che è pure la mia sposa, additate i miei sei figli: la misericordia starà con gli accusatori e a coloro che fingeranno di avere ricevuto scellerati incarichi il popolo o non presterà fede o non li perdonerà».⁵⁸⁶

⁵⁸¹ Gallotta 1987, p. 177.

⁵⁸² Tac. *Ann.* II, 57, 2; 79.

⁵⁸³ Gonzalez 2002, p. 92.

⁵⁸⁴ Tac. *Ann.* II, 70; Paladini 1996, p. 220.

⁵⁸⁵ Tac. *Ann.* II, 70; Svet. *Calig.* 3.

⁵⁸⁶ Tac. *Ann.* II, 71, 3-5.

Le ultime parole che Germanico rivolse agli amici sembrano ribadire il legame diretto tra lui e il popolo di Roma: i figli, che dovranno essere mostrati ai Romani, paiono essere ufficialmente riconosciuti come eredi del ‘sangue giulio’ e quindi garanti della continuità dinastica del potere.⁵⁸⁷ Per quanto riguarda Tiberio, se anche Germanico avesse avuto dei sospetti circa il rapporto dello zio con Pisone, sembra tuttavia perdonarne le manifestazioni di ostilità. La richiesta di Germanico di riportare a Tiberio le circostanze della sua morte sembra però voler trasmettere tutta la sofferenza che Germanico patì a causa di Pisone, in una implicita accusa allo zio per l’avergli affiancato un tale ‘collega’. L’atteggiamento mite, se non ingenuo, verso Tiberio potrebbe essere stato per Germanico una strategia per preservare Agrippina e i figli. In generale, infatti, il discorso è caratterizzato da un tono drammatico e commovente perché le parole di Germanico sembrano essere colme di preoccupazione per la propria famiglia e tramite esse il comandante comunica le ultime disposizioni ai suoi amici e soldati.⁵⁸⁸ Questi subito cominciarono a dar vita alle richieste di Germanico.

Il nuovo governatore di Siria Senzio inviò a Pisone una lettera per esortarlo a non corrompere i soldati e a non provocare la guerra contro la provincia, un tentativo quindi di intimidire Pisone e di indurlo a raggiungere Roma.⁵⁸⁹ Allo stesso tempo però riunì tutti coloro che erano rimasti fedeli a Germanico per poter sostenere lo scontro con Pisone. Anche con questi Senzio sembra usare un tono intimidatorio, ricordando la gravità del fatto di portare le armi contro Roma ed esaltando i Cesari.

Dopo la destituzione da parte di Germanico, Pisone si era allontanato dalla Siria quel poco che gli avrebbe permesso, alla morte ormai imminente dell’avversario, di rientrare. In realtà il figlio Marco aveva sconsigliato al padre di opporsi alla decisione di Germanico e lo aveva invitato, al contrario, a rientrare il prima possibile a Roma. Pisone era stato tuttavia persuaso a non desistere dal proprio progetto da Domizio Celere, convinto che la nomina di Senzio non avesse alcuna validità.

Le parole di Celere sembrano lasciar trasparire una forte consapevolezza della facilità con cui il popolo poteva essere ingannato dalla gestualità e dalle lacrime: a Roma, egli sostiene, la vista di Agrippina piangente avrebbe mosso a compassione e indotto i più ad accusare Pisone senza dargli possibilità di difendersi. Inoltre la complicità e il sostegno di Tiberio verso le azioni di Pisone non erano manifesti. In questo caso pare quasi che Domizio Celere avverta il pericolo dell’indifferenza del *princeps* nei confronti della sorte del legato.

⁵⁸⁷ Braccesi 2015, p. 144; Cristofoli 2018, p. 22.

⁵⁸⁸ Gonzalez 2002, pp. 97-98.

⁵⁸⁹ Tac. *Ann.* II, 79, 2-3.

È probabile che Celere avesse incitato Pisone a intraprendere la guerra contro la Siria facendo leva sul fatto che Pisone avesse ricevuto l'incarico di governatore direttamente da Tiberio, tuttavia nei giudizi circa il possibile atteggiamento del popolo e del *princeps* – che costituiscono una sorta di anticipazione di quello che effettivamente sarebbe avvenuto nel 20 – è possibile vi sia la mano di Tacito. Di particolare importanza è la considerazione per cui «se Pisone avesse avuto il comando dell'esercito e ne avesse accresciuto le forze, molte cose di cui non si poteva prevedere l'esito avrebbero avuto avere miglior sorte».⁵⁹⁰

Pisone sembra essere così invitato ad assumere il comando dell'esercito perché unico strumento che gli avrebbe permesso di affrontare gli eventi successivi e di renderli a lui favorevoli.

«Ciò che sembra indurre Pisone a ritornare indietro è, dunque, proprio la persuasione che la provincia sia legittimamente alle proprie dipendenze e lo sia in base ad una non revocata decisione dell'imperatore Tiberio, al quale pertanto egli, prima di intraprendere il ritorno in Oriente dall'isola di Cos e quindi di affrontare l'eventualità di una guerra civile, inviò un messaggio».⁵⁹¹ Nella lettera Pisone accusava Germanico di superbia ma soprattutto di averlo cacciato per dare avvio lui stesso a una rivoluzione. Al contrario, sosteneva di aver ripreso il comando dell'esercito con la stessa lealtà di sempre.⁵⁹² Pisone, per giustificarsi agli occhi di Tiberio, presenta dunque un Germanico desideroso di rivolgimenti politici, dando così voce ai timori del *princeps* circa la possibilità di un colpo di stato da parte del nipote. Inoltre sembra rassicurare Tiberio sulla sua lealtà: egli aveva sì il comando di una parte dell'esercito ma non aveva intenzione di rivolgerlo contro Roma.

L'accusa a Germanico e la dichiarazione di fedeltà a Tiberio non si allineano tuttavia con lo scontro armato che Pisone causò con Senzio. Se l'ex governatore di Siria fosse stato davvero convinto del fatto che Germanico non avrebbe potuto destituire un governatore nominato dal *princeps*, sarebbe stato più semplice e logico rientrare a Roma e affidarsi alla giustizia del *princeps*. Tuttavia Pisone scelse di occupare il castello di Celenderi in Cilicia.

Per motivare i legionari al suo seguito egli sembra esagerare l'appoggio militare di cui godeva. Dopo la morte di Germanico egli era stato raggiunto da alcuni centurioni, disertori e reclute ma molti soldati erano rimasti dalla parte degli amici del comandante defunto. Eppure Pisone sostenne di godere del favore di tutte le legioni, che avevano invocato il suo aiuto contro Senzio. Il legato sembrò, inoltre, talmente sicuro della vittoria da sostenere che i

⁵⁹⁰ Tac. *Ann.* II, 79, 2.

⁵⁹¹ Paladini 1996, p. 223.

⁵⁹² Tac. *Ann.* II, 78, 1-2.

soldati avversari non avrebbero osato combattere contro colui che avevano chiamato ‘padre delle legioni’ – dando prova di aver elargito donativi e favori proprio per guadagnarsi le simpatie dei legionari. Il tono usato da Pisone deve essere stato generalmente altezzoso: egli era convinto di essere dalla parte della ragione e di essere militarmente forte e abile per sostenere facilmente lo scontro. I fatti non diedero conferma alle sue parole e Pisone dovette allora ricorrere a una nuova strategia comunicativa. Il ‘padre delle legioni’ doveva probabilmente dimostrare di essere vicino ai suoi soldati e per questo, forse, Pisone cominciò a rivolgersi ai suoi legionari chiamandoli per nome e cercando di mantenere la loro fedeltà promettendo doni – andando quindi incontro ancora una volta a una delle richieste che l’esercito spesso avanzava. Nonostante gli insuccessi fino ad allora collezionati, Pisone dovette risultare altamente persuasivo dal momento che anche un vessillifero della sesta legione – al comando di Senzio – passò dalla sua parte.

Una volta sconfitto, Pisone continuò a presentare come motivazione del conflitto il governo della Siria illegalmente attribuito a Senzio. Il processo che gli era stato preannunciato per l’avvelenamento di Germanico dovette ora sembrargli più probabile e le successive azioni che Pisone dunque compì sembrano un tentativo disperato di acquisire degli appoggi. In tale ottica si può leggere anche la visita che Pisone fece a Druso in Illirico. Secondo Tacito la risposta che il figlio di Tiberio diede a Pisone era dettata dalla volontà del *princeps* di non compromettersi, per mantenere nascosto il proprio coinvolgimento nell’eliminazione di Germanico. Tuttavia Tiberio avrebbe potuto suggerire a Druso una risposta politicamente ambigua anche per non destare il sospetto in Pisone di aver capito i suoi piani potenzialmente sovversivi. Anche l’arrivo, indifferente al recente lutto, di Pisone e Plancina a Roma potrebbe essere visto da una parte come segno dell’assoluta convinzione di Pisone di essere nel giusto e di contare sull’appoggio di Tiberio, dall’altra anche come un tentativo di mascherare una più probabile preoccupazione per le sorti del processo che ormai chiaramente lo attendeva. Il processo si tenne in senato perché le accuse principali – insubordinazione e guerra civile – riguardavano la lesa maestà. Interessante a questo punto pare essere il discorso di Tiberio.

«Se infatti il legato oltrepassò i limiti della sua carica, e non conservò verso il suo generale il dovuto ossequio e si rallegrò per la morte di lui e per un mio lutto, diverrà oggetto della mia avversione, sarà bandito dalla mia casa e punito come nemico personale, senza bisogno che io ricorra al mio potere di *princeps*; se poi si scopre un delitto da punire con la morte, qualunque sia la persona uccisa, tocca a voi dare giusto conforto ai figli di Germanico e a noi suoi parenti. Considerate poi se Pisone abbia suscitato tumulti e ribellioni nell’esercito, se si sia

accaparrato le simpatie dei soldati, se abbia ripreso la provincia con le armi, oppure se queste siano menzogne esagerate dagli accusatori, dal troppo zelo dei quali sono giustamente irritato. Quale scopo, infatti, ebbe il denudare il corpo di Germanico ed offrirlo agli sguardi avidi della folla, e far correre la voce, anche tra gli stranieri, che egli era stato tolto di mezzo col veleno, se tutto ciò è ancora dubbia materia d'inchiesta? Piango comunque mio figlio e sempre lo piangerò; ma non posso impedire all'accusato di portare tutte le prove che servano a sostenere la sua innocenza, oppure a dimostrare se vi fu qualche torto da parte di Germanico. Prego voi, o senatori, di non accogliere come provate accuse gettate là a caso, per il solo fatto che questo processo è intimamente legato al mio dolore. Se la parentela o il dovere di amicizia diedero a Pisone dei difensori, ciascuno di essi, per quanto valga la sua eloquenza e la sua premura, aiuti quest'uomo in pericolo: gli accusatori, poi, li esorto ad agire con lo stesso impegno e con la stessa ferma costanza. In ciò soltanto avremo dato a Germanico un privilegio, nel fatto che intorno alla sua morte si faccia inchiesta nella Curia invece che nel tribunale, e per iniziativa del Senato, invece che dei giudici: tutto il resto si tratti con la procedura ordinaria. Nessuno si preoccupi né del pianto di Druso né del mio dolore, neppure se si inventano calunnie contro di noi».⁵⁹³

Innanzitutto il *princeps* aveva presentato Pisone come amico e legato di Augusto e dichiarato di averlo nominato governatore di Siria per volere del senato, cercando probabilmente di allontanare in tal modo da sé qualsiasi sospetto di partecipazione all'eliminazione di Germanico. Tiberio parla con *meditato temperamento* e distingue tra sentimenti personali per l'accusato e l'imparzialità che egli doveva mantenere in quanto *princeps*. Riconosce infatti che il compito di Pisone sarebbe stato quello di *adiutor*, cioè avrebbe dovuto aiutare Germanico nell'amministrazione e nella risoluzione delle questioni orientali e,

⁵⁹³ Tac. Ann. III, 12, 2-7. «*Nam si legatus officii terminos, obsequium erga imperatorem exiit eiusdemque morte et luctu meo laetatus est, odoero seponamque a domo mea et privatas inimicitias non vi principis ulciscar: sin facinus in cuiuscumque mortalium nece vindicandum detegitur, vos vero et liberos Germanici et nos parentes iustis solaciis adficite. Simulque illud reputate, turbide et seditiose tractaverit exercitus Piso, quaesita sint per ambitionem studia militum, armis repetita provincia, an falsa haec in maius vulgaverint accusatores, quorum ego nimiis studiis iure suscenseo. Nam quo pertinuit nudare corpus et contrectandum vulgi oculis permittere differrique etiam per externos tamquam veneno interceptus esset, si incerta adhuc ista et scrutanda sunt? Defleo equidem filium meum semperque deflebo: sed neque reum prohibeo quo minus cuncta proferat, quibus innocentia eius sublevari aut, si qua fuit iniquitas Germanici, coargui possit, vosque oro ne, quia dolori meo causa conexa est, obiecta crimina pro adprobatis accipiatis. Si quos propinquus sanguis aut fides sua patronos dedit, quantum quisque eloquentia et cura valet, iuvate periclitantem: ad eundem laborem, eandem constantiam accusatores hortor. Id solum Germanico super leges praestiterimus, quod in curia potius quam in foro, apud senatum quam apud iudices de morte eius anquiritur: cetera pari modestia tractentur. Nemo Drusi lacrimas, nemo maestitiam meam spectet, nec si qua in nos adversa finguntur».*

probabilmente, impedire «che si avventurasse in imprese poco proficue per Roma».⁵⁹⁴ Egli invece aveva manifestato un atteggiamento alquanto ostile e insubordinato nei confronti di Germanico. L'atteggiamento di Tiberio è evidentemente ambiguo e risulta difficile capire se effettivamente egli fosse completamente estraneo all'eliminazione di Germanico. Tuttavia è possibile che egli fosse legato a Pisone solo dalla richiesta di controllare l'operato di Germanico. Se il nipote avesse voluto prendere il potere lo avrebbe molto più facilmente fatto quando aveva a disposizione le legioni renane, particolarmente legate al loro comandante. In Oriente invece avrebbe dovuto prima portare dalla propria parte i soldati e anche così avrebbe potuto non essere sicuro della loro lealtà. Tiberio sembra dunque non dovesse temere un colpo di stato da parte di Germanico e per questo è probabile che non avesse affatto ordinato a Pisone di uccidere il nipote.⁵⁹⁵

Seconda grave questione che Tiberio affronta è la guerra civile. Il *Senatus Consultum de Cneo Pisone patre*, aggiungendo elementi assenti in Tacito, riporta la *discessio* dei soldati in Pisoniani e Cesariani, indicando con quest'ultimo termine quanti erano fedeli a Germanico – e forse per estensione ai Cesari in generale. Tale distinzione in due fazioni sembra riecheggiare la guerra civile tra Pompeiani e Cesariani.⁵⁹⁶

Strano appare allora il richiamo di Tiberio agli amici e compagni di Germanico, i quali avrebbero potuto esagerare le accuse. Tiberio condanna inoltre l'esposizione del corpo del nipote in Siria per dimostrare in tal modo i segni dell'avvelenamento.⁵⁹⁷ Per Tacito dietro tali parole sembra potersi nascondere la colpevolezza e la complicità di Tiberio.

Tuttavia lo storico degli *Annales* delinea un comportamento eccessivo e istigatore degli amici di Germanico già durante l'incontro a Cirro tra Germanico e Pisone.⁵⁹⁸ In quell'occasione infatti i *comites* di Germanico avevano rivolto offese e accuse al legato e la descrizione di Tacito è quella di un comportamento di vera e propria sobillazione. Stessa cosa era accaduta quando la nave di Pisone aveva incontrato la nave su cui viaggiava Agrippina, accompagnata proprio dagli amici di Germanico.⁵⁹⁹ È possibile che tale parola, *comites*, vada a indicare non solo quanti effettivamente appoggiavano Germanico ma anche coloro che facevano parte dell'entourage di Agrippina. E Agrippina e i suoi sembrano essere stati coinvolti anche nel tentativo di liberare Agrippa Postumo per condurlo presso le legioni in Germania – dove

⁵⁹⁴ Cristofoli 2018, p. 16.

⁵⁹⁵ Paladini 1996, p. 231.

⁵⁹⁶ Maiuri 2012, p. 16.

⁵⁹⁷ Von Heberg-Pancier 1994, p. 119.

⁵⁹⁸ Tac. *Ann.* II, 57.

⁵⁹⁹ Tac. *Ann.* II, 79.

forse l'obiettivo era sollevare le truppe contro Tiberio a favore di una discendenza diretta da Augusto e rappresentata da Agrippa e Germanico.⁶⁰⁰

Forse è a questo tipo di *comites* che Tiberio si rivolge, mostrando di essere consapevole dell'esistenza di più gruppi con desideri sovversivi. Il suo rimprovero potrebbe essere un monito e il processo l'occasione con cui dimostrare cosa accadeva a chi avesse provato ad ostacolare il potere dei Cesari.

L'ultima parte del discorso di Tiberio è un invito all'imparzialità e alla giustizia ma nella conclusione egli sembra ribadire con forza la motivazione del processo: si indagava intorno alla morte del figlio del *princeps*. Nonostante questa sembri essere la ragione principale per Tiberio, Pisone venne poi accusato realmente solo di aver dato avvio a una guerra civile. Nella lettera che Pisone scrisse a Tiberio poco prima di uccidersi, egli dichiarava la sua innocenza ma insisteva in particolare sull'estraneità ai fatti dei propri figli.⁶⁰¹ Le parole di Pisone potrebbero essere lette tuttavia come il messaggio di un uomo consapevole di aver fallito nei propri progetti e che cerca, dunque, di salvare quanto gli rimane: in questo caso i figli. Dopo il processo ai figli, assolti, e alla moglie Plancina, la quale era stata ritenuta estranea al *crimen* della guerra civile, si giunse alla *sententia* finale espressa dal console Aurelio Cotta. Il senato dichiarò l'eliminazione del nome di Pisone dai Fasti; la confisca di buona parte di beni del legato; la relegazione di Marco Pisone per dieci anni.⁶⁰²

Gli unici ad essere puniti furono due complici di Pisone, Visellio Caro e Sempronio Basso, nominati unicamente dal senatoconsulto.⁶⁰³ La loro presenza fa presupporre che Pisone godesse davvero dell'appoggio di diversi personaggi, probabilmente senatori, oltre a Tiberio, se con questi aveva un legame.⁶⁰⁴ L'intervento successivo di Tiberio fece cadere o mitigare alcuni dei provvedimenti, ma allo stesso tempo il *princeps* volle onorare quanti avevano difeso la memoria del figlio.⁶⁰⁵

Il processo a Pisone riguardò quindi una serie di questioni che toccavano direttamente la *domus Augusta*. In questo e più in generale nell'intera vicenda orientale si possono cogliere i segni della frattura creatasi tra Tiberio e i suoi familiari, alimentata probabilmente anche da una reale invidia di Tiberio verso Germanico e dal suo atteggiamento dissimulativo e spesso indecifrabile. Diverse sono le supposizioni che si possono fare: Tiberio poteva essere stato

⁶⁰⁰ Braccesi 2015, p. 55.

⁶⁰¹ Tac. *Ann.* II, 77.

⁶⁰² Tac. *Ann.* III, 17.

⁶⁰³ Mercogliano 2009, p. 87.

⁶⁰⁴ Maiuri 2012, p. 20.

⁶⁰⁵ Tac. *Ann.* III, 18-19.

complice di Pisone nell'eliminazione di Germanico; Tiberio poteva aver dato a Pisone il solo incarico di controllore ed era stato il legato a ingigantire il proprio ruolo e a dare in seguito vita alla guerra civile per brama di potere. Se ci si attiene a ciò che il senatoconsulto di Cneo Pisone rivela, sembra di dover accettare una concordia tra Tiberio e Germanico sulla linea politica e, secondo Charlesworth, realmente Tiberio non ebbe alcuna parte nella morte di Germanico, solamente egli non fece molto per allontanare da lui i sospetti.⁶⁰⁶ Di certo vi è che l'esercito gioca, anche nella spedizione in Oriente, un ruolo importante nella rottura o nel mantenimento degli equilibri. Fuori dal territorio in cui godeva dell'appoggio indiscusso delle legioni, Germanico si trovò a dover gestire delle truppe facilmente corruttibili e pronte a passare dalla parte del comandante che meglio avrebbe rappresentato i loro interessi. Alcuni soldati si legarono probabilmente al nipote di Tiberio e gli furono fedeli anche dopo la morte, aggiungendosi alle legioni renane. Altri tuttavia colsero in Pisone un "leader" più adatto, sia che egli fosse strettamente legato a Tiberio sia che egli contasse dell'appoggio del senato. L'esercito era dunque chiaramente uno strumento di potere e il desiderio di molti soldati era quello di trovare un *leader* che instaurasse con loro un dialogo.

3. Dinamiche comunicative generali

Nonostante le fonti offrano un resoconto dell'incarico in Oriente di Germanico molto più scarso rispetto alla narrazione delle insurrezioni del 14 e della spedizione germanica, si possono evidenziare alcuni aspetti comunicativi.

Nei paragrafi precedenti si è cercato di affrontare più dettagliatamente le questioni relative alla presunta ostilità di Tiberio verso il nipote e alle relazioni tra Germanico e Pisone in quanto sembra che da questi elementi si sviluppino le dinamiche e le modalità comunicative messe in atto in Oriente. All'appoggio di Tiberio guarda, infatti, Pisone per giustificare la propria condotta e l'astio del governatore di Siria nei confronti di Germanico pare aver determinato le soluzioni espressive con cui Pisone si oppose al nipote di Tiberio.

Un ruolo importante è giocato in questo contesto dalla comunicazione gestuale, attuata attraverso una serie di segnali significativi – dotati cioè di una chiara intenzione comunicativa.⁶⁰⁷ *In primis* Germanico sembra aver adottato tale modalità espressiva. Il nipote di Tiberio non poteva, infatti, più contare sulla lealtà delle legioni germaniche presso cui godeva di grande prestigio. Incaricato di sistemare la situazione delle province orientali, il

⁶⁰⁶ Charlesworth 1968, p. 847; Maiuri 2012, p. 21.

⁶⁰⁷ Mangiameli 2012, p. 185.

viaggio di Germanico sembra essersi basato su una serie di tappe che non solo gli avrebbero permesso di conoscere e farsi conoscere dalle realtà locali, ma alcune mete potrebbero aver fatto parte di un progetto di propaganda della propria persona. Il figlio di Druso aveva già dato prova, nella selva di Teutoburgo, di saper sapientemente utilizzare un luogo per suscitare determinati stati d'animo nei soldati. In tal senso si possono forse leggere le visite ad Azio e ad Alessandria.⁶⁰⁸

Per quanto riguarda Azio, il luogo doveva avere un significato particolare per Germanico in quanto teatro dello scontro tra il nonno Antonio e il nonno adottivo Augusto.⁶⁰⁹ I soldati avrebbero potuto semplicemente ricordare la guerra civile che aveva cambiato le sorti di Roma, tuttavia essi si trovavano sotto il comando di un uomo che in sé aveva il sangue dell'erede legittimo di Cesare e di colui che aveva provato a proporsi come suo successore politico. Germanico era a tutti gli effetti un principe di sangue giulio e questo particolare sembra più volte da lui richiamato. L'appartenenza alla *domus Augusta* potrebbe essere alla base anche della 'libertà' con cui Germanico entrò in Egitto. La questione è particolarmente delicata, dal momento che tale visita costituì la violazione di una regola stabilita direttamente da Augusto, cioè che nessun senatore o membro degli *equites* poteva visitare Alessandria senza il permesso del *princeps*. L'Egitto forniva, infatti, l'approvvigionamento di grano necessario a Roma e Augusto aveva adottato delle precauzioni per evitare che i rifornimenti potessero essere bloccati, magari da possibili aspiranti al potere, causando una carestia in Italia. Secondo Lindsay Powell l'azione di Germanico potrebbe spiegarsi con un'interpretazione erronea del figlio di Druso del proprio mandato: egli potrebbe aver ritenuto di non essere vincolato a tale regola in virtù dell'*imperium maius* che Tiberio gli aveva conferito oppure aver volontariamente ignorato il divieto.⁶¹⁰ In entrambi i casi, tuttavia, si potrebbe presupporre anche una sicurezza dettata dall'appartenenza alla famiglia imperiale e la reazione di Tiberio potrebbe esserne una conferma. Tiberio, infatti, riprese il nipote per la visita ad Alessandria ma non intervenne in alcun modo. Germanico non era un senatore o un comandante qualsiasi ma uno degli eredi designati di Tiberio, per volontà di Augusto. Si può, quindi, ritenere che Germanico fosse liberamente entrato in Egitto consapevole del suo ruolo e in tale contesto rientrerebbe anche l'incitamento e il supporto di Agrippina, la quale, secondo Braccesi, avrebbe potuto premere affinché il marito si mostrasse superiore alla legge

⁶⁰⁸ Tac. *Ann.* II, 53; 59.

⁶⁰⁹ Powell 2016, p. 130.

⁶¹⁰ Powell 2016, p. 145.

e ai divieti imposti dal *princeps*.⁶¹¹ È probabile che la trasgressione del divieto da parte del loro comandante non sia rimasta indifferente ai soldati e che essi vi abbiano potuto cogliere un segnale dell'importanza e del potere di Germanico.

La rilevanza del sangue torna infine nel discorso che il figlio di Druso pronunciò agli amici poco prima di morire.⁶¹² Germanico chiese ai suoi amici di non lasciare invendicata la sua morte e di presentare al popolo romano Agrippina e i loro figli. La donna infatti, essendo figlia di Giulia, vantava un legame di sangue più forte con Augusto e, una volta che il marito fosse morto, sarebbe rimasta l'unica discendente di sangue giulio. Essa diveniva, dunque, l'unica garante della legittimità di una possibile successione dei figli e intorno a lei avrebbero potuto radunarsi tutti coloro che sarebbero rimasti fedeli alla memoria di Germanico. Le parole che Tacito attribuisce al figlio di Druso Maggiore in questa sede sono «fighting words» e il tono sembra quello di un abile oratore abituato a rivolgere appelli alle giurie dei tribunali.⁶¹³

Il canale visivo-gestuale venne impiegato anche da Pisone. Egli infatti assunse una serie di comportamenti chiaramente indicanti l'ostilità nei confronti del nipote di Tiberio. Spiccano in particolar modo il mancato adempimento degli ordini ricevuti e le numerose assenze dal tribunale di Germanico.⁶¹⁴

Pisone aveva ricevuto, probabilmente tramite lettera, l'ordine di condurre personalmente o tramite il figlio delle truppe in Armenia, dove Germanico si era recato per imporre un nuovo re. Pisone, tuttavia, aveva ignorato la richiesta e ciò, aggiungendosi alle ingiurie che egli era solito rivolgere al figlio adottivo del *princeps*, aveva indotto Germanico a incontrarlo presso gli accampamenti della X legione a Cirro, nei pressi di Antiochia. Germanico, nonostante i suoi amici avessero mosso diverse accuse nei confronti del legato, sembra aver cercato di ragionare con Pisone, trattenendo l'ira derivata sicuramente dagli affronti che gli erano stati mossi.⁶¹⁵ Tacito scrive che l'incontro avvenne alla presenza di pochi familiari, tuttavia i comportamenti irrispettosi di Pisone dovevano essere evidenti per i soldati. Inoltre Pisone cominciò, successivamente alla riunione privata, a non presentarsi alle sedute del tribunale di Germanico e, quando era presente, manifestava apertamente il suo disappunto. L'ostilità di Pisone divenne ancora più evidente quando non fece rispettare gli ordini che Germanico, prima di recarsi in Egitto, aveva lasciato. Pisone, in quanto governatore di Siria, occupava il

⁶¹¹ Braccesi 2015, p. 115.

⁶¹² Tac. *Ann.* II, 71.

⁶¹³ Powell 2016, p. 152.

⁶¹⁴ Tac. *Ann.* II, 57; 69.

⁶¹⁵ Powell 2016, p. 139.

grado più alto nella struttura gerarchica dell'esercito ma il nipote di Tiberio godeva dell'*imperium maius*, dunque rivestiva una posizione superiore.⁶¹⁶ Pisone non avrebbe di conseguenza potuto invalidare le disposizioni di Germanico. La provocazione di Pisone, messa in atto sotto gli occhi dei *milites*, doveva essere chiara e ciò potrebbe aver indotto alcuni soldati ad appoggiare il legato, poiché le reazioni di Germanico erano, nonostante la rabbia, sempre moderate.

A queste soluzioni comunicative di Pisone si aggiunsero le offese, che lui e la moglie erano soliti rivolgere a Germanico e Agrippina, e le concessioni rivolte alle truppe nel tentativo di assicurarsi il loro appoggio. Pisone si dimostrò abile anche nei discorsi che rivolse ai soldati nei pressi del castello di Celenderi in Cilicia.⁶¹⁷ Egli infatti sembra aver dato molta rilevanza al ruolo delle legioni che, da quanto egli sostiene, lo avrebbero volentieri appoggiato in ricordo delle concessioni da lui attuate. Tutte le azioni di Pisone paiono indicare il suo tentativo di opporsi a Germanico attirando su di sé il favore e la lealtà dei soldati. La familiarità che egli forse riteneva di aver raggiunto viene indicata da Tacito nel mostrare come Pisone mostrasse di conoscere ed essere vicino alle truppe chiamando i *milites* che lo appoggiavano per nome. Ciò era con buona probabilità il frutto della consapevolezza dell'importanza dell'esercito per l'assunzione del potere o, come nel suo caso, nella rivendicazione di una carica che riteneva gli fosse stata illegalmente sottratta. Questa cognizione è evidente anche nelle parole di Domizio Celere, intimo amico di Pisone, che per convincere il legato a scontrarsi in armi con Senzio evidenzia il peso dell'appoggio dell'esercito, con cui era possibile volgere a proprio favore ogni situazione. Sia Pisone sia Celere insistono, oltretutto, sull'illegittimità della destituzione ordinata da Germanico, sminuendo l'incarico che egli aveva ricevuto. Al contrario Marco Pisone, che emerge quasi nelle vesti di consigliere del padre, evidenziava il favore su cui Germanico poteva contare anche tra le legioni orientali. La memoria del comandante poteva indurre, infatti, i soldati a non seguire Pisone nella guerra che voleva intraprendere, nonostante dei centurioni si fossero dichiarati pronti ad appoggiarlo. L'argomentazione di Marco Pisone sembra legarsi alla manifestazione dell'appartenenza alla *domus Augusta* da parte di Germanico stesso e potrebbe essere indice che le soluzioni espressive visivo-gestuali adottate dal nipote di Tiberio ebbero, in effetti, dei risultati positivi.

⁶¹⁶ Keppie 1984, pp. 176-178; Le Bohec 2002, pp. 24-25; Cosme 2007, pp. 87-89.

⁶¹⁷ Tac. *Ann.* II, 80-81.

Pochi accenni sono riservati nelle fonti alle modalità con cui quanti ricoprivano posizioni di comando comunicavano tra loro. In linea generale, infatti, nel caso in cui gli interlocutori fossero le basi e i vertici dell'esercito pare di poter affermare che i canali comunicativi prevalenti fossero quello orale e quello visivo-gestuale. Al contrario la soluzione espressiva predominante nelle relazioni tra comandanti sembra essere la lettera. Il canale comunicativo scritto viene esplicitamente indicato nel caso dello scritto, reso pubblico, inviato da Germanico a Pisone per comunicargli la dimissione dall'incarico di governatore e di quella inviata da Pisone a Tiberio, a cui il legato denunciava il comportamento del nipote e dichiarava la fedeltà con cui avrebbe continuato a guidare l'esercito.⁶¹⁸ Tramite lettere Germanico dovette inoltre chiedere a Pisone di inviare delle truppe in Armenia e Senzio cercò di intimidire l'ex governatore per evitare lo scoppio di una guerra civile.⁶¹⁹

Nulla viene invece detto a proposito di come Germanico fosse costantemente informato delle azioni di Pisone. Tacito sostiene, infatti, che il nipote di Tiberio fosse a conoscenza delle offese e ingiurie che gli erano rivolte.⁶²⁰ È ipotizzabile che Germanico disponesse di una rete di informatori che, anche in questo caso, comunicavano con il comandante tramite epistole. Ugualmente espedito potrebbe aver impiegato Pisone per essere aggiornato circa le condizioni di salute dell'avversario malato.

4. Agrippina: la nipote di Augusto

Nel resoconto della spedizione in Oriente di Germanico Agrippina assume ancora una volta un ruolo molto importante, come emerge anche dal confronto con Plancina. In occasione del banchetto organizzato dal re dei Nabatei, Agrippina e Germanico ricevettero degli onori inusuali per i magistrati romani. Ma ciò che può maggiormente stupire è la rottura del protocollo con l'invito di una matrona a un banchetto ufficiale, in cui si sarebbe dunque discusso di trattative politiche e diplomatiche. Al banchetto partecipò anche Pisone, non accompagnato tuttavia dalla moglie. Questi si scagliò contro la corona offerta ad Agrippina, che ne sanciva il riconoscimento quale interlocutrice ufficiale e che, assieme a quella consegnata a Germanico, voleva forse simboleggiare un futuro da dinasti alla coppia.⁶²¹ Non è chiaro il motivo per cui Agrippina fosse presente al banchetto né se lo avesse voluto Germanico o la donna stessa, forse per riaffermare il proprio rango e ruolo proprio in un momento in cui Plancina cercava di offuscarla. Se infatti Pisone aveva ricevuto da Tiberio

⁶¹⁸ Tac. *Ann.* II, 70; 78.

⁶¹⁹ Tac. *Ann.* II, 57; 79.

⁶²⁰ Tac. *Ann.* II, 55-56.

⁶²¹ Braccesi 2015, pp. 107-110.

l'incarico di controllare Germanico, allo stesso modo, secondo Tacito, Livia aveva assegnato a Plancina il compito di suscitare la gelosia di Agrippina. Plancina usò come arma l'*aemulatio muliebris*, cercando di offuscare l'immagine di 'prima donna' di Agrippina: come Agrippina, e prima di lei Fulvia, Plancina cominciò a presenziare alle esercitazioni delle legioni la donna iniziò ad assistere alle esercitazioni della cavalleria e alle manovre delle coorti ma, assieme al marito, cominciò anche a diffondere ingiurie nei confronti di Germanico e Agrippina.⁶²² Il fatto che Plancina potesse agire così impunemente sembrerebbe essere dovuto alla vicinanza della donna con Livia.⁶²³

Agrippina divenne in seguito protagonista assoluta degli eventi in occasione del funerale del marito. Ad Antiochia la matrona, probabilmente in accordo con gli amici di Germanico, volle presentare il figlio di Druso come un novello Alessandro, un nuovo eroe tragicamente eliminato.⁶²⁴ In quest'ottica è probabile che, dunque, venissero anche rimaneggiate la visita in Egitto e l'adozione di usi locali da parte di Germanico.

Agrippina e gli amici del comandante defunto decisero di lasciare inizialmente il corpo di Germanico completamente nudo e di esporlo per rendere evidenti a tutti i segni dell'avvelenamento.⁶²⁵ Questa decisione venne in seguito biasimata da Tiberio, tuttavia dovette suscitare compassione e ira nel popolo e nei soldati fedeli a Germanico.

Durante il funerale l'urna venne portata da tribuni e centurioni, mentre il resto dell'esercito sfilava con le insegne disadorne e i fasi rivolti a terra in segno di rispetto. Agrippina dovette rispettare il cerimoniale tradizionale e cominciò a proporsi come «perenne vedova di un mito».⁶²⁶

Non solo ad Antiochia ma anche nel momento dello sbarco a Brindisi l'atteggiamento di Agrippina deve aver provocato una forte commozione nella folla che assisteva al suo arrivo, rinnovando il dolore per la perdita di Germanico.⁶²⁷ La donna avanzò ad occhi bassi, affranta e quasi aggrappata all'urna – l'unica cosa che le era rimasta del marito. Lo stesso sentimento di profonda tristezza che la pervadeva ad Antiochia, quando era salpata verso Roma, ancora sembrava 'perseguitare' la donna ma il suo aspetto conservava quella dignità e quella nobiltà a cui forse si doveva il favore del popolo.⁶²⁸ Il dolore di Agrippina deve essere stato reale, dal momento che le fonti tendono a indicare il matrimonio con Germanico come caratterizzato da

⁶²² Tac. *Ann.* II, 55, 6; Galimberti 2014, p. 190.

⁶²³ Braccesi 2015, pp. 112-114.

⁶²⁴ Powell 2016, p. 154.

⁶²⁵ Tac. *Ann.* II, 73; III, 12; Svet. *Cal.* 1.

⁶²⁶ Braccesi 2015, p. 19; Cristofoli 2018, p. 23.

⁶²⁷ Tac. *Ann.* III, 1; Gonzalez 2002, p. 104.

⁶²⁸ Tac. *Ann.* II, 75, 1; O'Gorman 2000, p. 75.

affetto e fedeltà reciproca. L'espressione con cui la donna venne acclamata durante il funerale del marito - *decus patriae*, onore della patria – sembra rivelare come la figura di Agrippina fosse realmente un costante simbolo dei Giuli e come, con la morte di Germanico, essa fosse divenuta depositaria della memoria e delle simpatie di cui il marito godeva, oltre che un probabile punto di riferimento per quei soldati che con Germanico avevano militato e che a lui ancora rimanevano fedeli. Questa era l'eredità che Agrippina avrebbe lasciato a sua volta ai figli.

CONCLUSIONI

Partendo dal presupposto che la comunicazione non si esaurisce nell'oralità ma è definibile sulla base di un insieme articolato di modalità che coinvolgono anche i campi della scrittura e della gestualità, l'analisi delle soluzioni comunicative messe in atto sui campi di battaglia tra il 14 e il 19 d.C. ha messo in luce come, in modi differenti, sia i *duces* sia i *milites* si siano serviti dei diversi possibili canali comunicativi nelle interazioni verticali e orizzontali all'interno dell'esercito. Soprattutto le insurrezioni in Pannonia e Germania e le campagne germaniche hanno permesso un esame più accurato e ampio per la ricchezza di elementi forniti dalla fonte primaria per questo studio, Tacito. Relativamente all'incarico di Germanico in Oriente, maggiore attenzione è stata riservata agli eventi successivi la morte dell'erede designato di Tiberio e al processo per lesa maestà di Cneo Calpurnio Pisone, che, tuttavia, non sono oggetto di studio in questo lavoro.

Nel periodo considerato il contesto comunicativo – inteso come l'ambiente in cui si verifica la trasmissione del messaggio da un mittente a un destinatario e che determina l'identità e le intenzioni del parlante – è costituito esclusivamente dal campo militare.⁶²⁹ In esso *duces* e *milites* instaurano relazioni comunicative servendosi *in primis* del canale orale, vettore privilegiato della comunicazione unidirezionale comandante-soldati ma anche dell'espressione del consenso o dissenso da parte delle basi dell'esercito. Costante pare essere anche il ricorso al canale visivo-gestuale, comprendente i comportamenti significativi, ricorrenti e dotati di un'intenzione comunicativa adottati dai legionari e dai *leaders*. Infine è presente il canale scritto attraverso il quale emergono la voce di Tiberio e le relazioni e gli ordini scambiati tra i vertici.

La posizione ricoperta dall'esercito nei tre ambiti militari presi in esame è differente, nonostante alcune tematiche e strategie ricorrenti. Nelle insurrezioni immediatamente successive alla morte di Augusto, i soldati si ribellarono per ottenere una serie di rivendicazioni da parte del nuovo *princeps*. Il mutamento di potere ai vertici dello Stato e la consapevolezza del timore che esso avrebbe potuto suscitare in Tiberio insorgendo, rivelano come l'esercito fosse in grado di sfruttare il potere acquisito nelle ultime fasi della Repubblica, dove si era distinto come primario strumento di affermazione politica nelle mani di singole personalità. L'esercito che insorse era un esercito che chiedeva per ottenere e che fece sentire la propria voce in virtù del ruolo centrale che esso rivestiva, ormai, nelle vicende del mondo romano. La spedizione germanica, iniziata nel 14 e conclusasi nel 16 d.C., mette

⁶²⁹ Volli 2003, p. 203; Mangiameli 2012, p. 276.

particolarmente in luce le strategie comunicative adottate dai comandanti – in questo caso Germanico – per assicurarsi la fedeltà dei soldati e persuadere le legioni a continuare gli scontri contro i barbari. Sia le parole sia la gestualità e i comportamenti del *dux* erano finalizzati a offrire ai *milites* l'immagine di un *leader* valoroso, pronto a combattere con i suoi uomini e attento alle loro esigenze. Infine, il delicato equilibrio esistente nelle relazioni tra Germanico e Pisone in Oriente chiarisce maggiormente l'importanza dell'esercito quale strumento di potere. Emblematiche, a tal proposito, sembrano essere le parole di Domizio Celere: «Se Pisone avesse avuto in mano l'esercito, se ne avesse accresciuto la potenza, molte cose che non si possono prevedere potevano risolversi a suo favore».⁶³⁰ Pisone sembra avere, infatti, dedicato ogni sua azione al tentativo di sottrarre consensi a Germanico e veicolare verso di sé il favore dei legionari. L'esercito fu, dunque, oggetto di una contesa: da una parte Pisone, con le sue accuse di orientalizzazione dei costumi e desiderio di rivolgimenti politici, i donativi e l'atteggiamento arrogante verso il nipote di Tiberio; dall'altro Germanico, membro della *domus Augusta* e figura quasi eroicizzata attraverso il paragone con Alessandro Magno.

La voce dei *milites* si esprime, negli episodi indagati, attraverso strategie riconducibili a due possibili schemi comunicativi, quello della corralità e quello della mediazione. Nel primo caso, attraverso il canale orale e visivo-gestuale, i soldati comunicano il loro assenso o dissenso assumendo un comportamento collettivo. Ciò si manifesta, ad esempio, nelle reazioni conseguenti alle *adlocutiones* dei comandanti in occasione degli scontri con i Germani. Le incitazioni rivolte da Germanico prima e durante le battaglie, il suo combattere a fianco dei Romani, suscitano nei soldati eccitazione e furore. Il consenso dei *milites* a sobillatori quali Percennio e Vibuleno è espresso tramite termini quali *furor*, *incendere*, *inflamare*, che paiono voler sottolineare la sfrenatezza e la pericolosità delle reazioni della massa. Le basi dell'esercito, infatti, sembrano reagire prevalentemente su base emotiva. Le ingiustizie subite e le fatiche del servizio cui si appella Percennio; le lacrime e il dolore ostentati da Vibuleno; l'arrivo dell'ambasceria da Roma: tutto questo genera nei soldati ira e paura e la reazione che ne consegue è smodata. Ugualmente, l'emotività dei legionari pare essere strumento utile per richiamare all'ordine e all'obbedienza: le lacrime di Germanico per la separazione dalla famiglia, ad esempio, inducono nei soldati un profondo sentimento di vergogna che li spinge a sedare immediatamente la rivolta.

Per quanto riguarda il dissenso, esso viene comunicato prevalentemente attraverso l'adozione

⁶³⁰ Tac. *Ann.* II, 77, 2.

di comportamenti provocatori e che talvolta sfociano nella pura violenza: l'ostentazione dei segni dei lunghi anni di servizio e delle ferite riportate durante le insurrezioni del 14; l'attacco ai centurioni; le accoglienze riservate a Druso e Germanico.

Di comunicazione mediata si può parlare, al contrario, quando il messaggio viene filtrato dagli ufficiali dell'esercito, che divengono ambasciatori per conto delle basi. Accanto agli ufficiali emergono, in questa indagine, anche le voci di due soldati semplici, Percennio e Vibuleno, che si presentano quali portavoce delle rivendicazioni della massa e si investono dell'autorità propria dei comandanti, imitandone le modalità comunicative. Ciò indica chiaramente che le truppe, consapevoli del proprio potere politico, hanno gradualmente maturato delle competenze espressive che permettono loro di esprimere e rivendicare i propri diritti. La cognizione di essere uno strumento decisivo per l'affermazione di un individuo si manifesta anche altrove, *in primis* nel momento in cui le truppe offrono a Germanico il proprio appoggio in un eventuale scontro con Tiberio, proiettando nel figlio di Druso Maggiore delle ambizioni non corrispondenti al reale. *In secundis*, tale consapevolezza caratterizza le azioni in Oriente di Germanico e Pisone, entrambi orientati a ottenere il consenso delle legioni.

Pochi sono gli episodi che coinvolgono le sole basi dell'esercito. Quanto si è potuto dedurre dall'analisi, in particolare, della spedizione germanica è che i soldati instaurassero relazioni e condividessero opinioni durante momenti di aggregazione negli accampamenti, quali potevano essere le esercitazioni, i pasti o le marce. Lontani dall'attenzione dei superiori, potenziali sobillatori avevano modo di istigare i compagni alla rivolta ma, allo stesso modo, queste occasioni relazionali e comunicative potevano diffondere e fortificare il consenso verso i comandanti. Superficiali sono anche gli accenni alla comunicazione tra i vertici: si nominano il tribunale di Germanico in Oriente, il consiglio degli amici e la decisione di fingere l'arrivo di una lettera di Tiberio indirizzata ai ribelli di Germania. A ciò si aggiungono gli ordini che Germanico rivolge ai propri ufficiali, oralmente o tramite lettera. Maggiormente interessanti e particolareggiate sono le modalità comunicative adottate dai comandanti nelle relazioni con le basi dell'esercito. Ai comandanti sono richieste competenze argomentative e retoriche per la strutturazione del discorso sulla base delle finalità e delle caratteristiche dell'uditorio; competenze psicologiche per la scelta delle soluzioni espressive, orali e visivo-gestuali, più efficaci; competenze relative al controllo del contesto in cui la

comunicazione si sviluppa e produce degli effetti, dal momento che un discorso può avere diverse finalità: far sapere, far credere, far volere, far fare.⁶³¹

Per i *duces* è fondamentale il consenso dei legionari e ciò attiva una serie di strategie significative: l'accondiscendenza verso i soldati insorti; la concessione di donativi; la manipolazione psicologica attraverso minacce, punizioni e richiami al valore. Per incitare i soldati alla battaglia i *leaders* si servono di frequenti incoraggiamenti e lunghi discorsi in cui tematiche ricorrenti sembrano essere la svalutazione del nemico, la vendetta per la brutalità dimostrata nell'eliminazione di Varo e dei suoi uomini nel 9 d.C., il richiamo al coraggio e al valore.

Importante è la comunicazione visivo-gestuale esplicitata attraverso il comportamento. Germanico si presenta come un *leader* attento e preoccupato per i propri soldati: si occupa dei feriti; partecipa al dolore dei legionari alla vista della selva di Teutoburgo; coinvolge le truppe nei propri piani esponendo i piani di battaglia. Pisone manifesta l'opposizione al nipote di Tiberio non solo tramite offese e ingiurie ma soprattutto assumendo, davanti a tutti i soldati, un atteggiamento arrogante e di sfida.

Altro obiettivo dei comandanti era quello di contenere la pretesa dei soldati di assumere una posizione politica di rilievo. Ricorre, a questo proposito, nelle parole dei *duces* il ricordo del rispetto dovuto ai superiori, attraverso i frequenti richiami alla disciplina e all'obbedienza, alla fedeltà verso lo Stato, ai donativi e alle ricompense elargite da Tiberio e dai suoi predecessori., nonché alle punizioni esemplari.

L'analisi delle dinamiche comunicative sui campi di battaglia tra il 14 e il 19 d.C. mette, dunque, in luce l'emergere dell'esercito quale strumento di potere e di affermazione politica. Le trasformazioni avvenute nel corso della tarda Repubblica e consolidate durante i principati di Augusto e Tiberio hanno dato avvio a un processo che porterà i soldati a costituire la base primaria di consenso per i sovrani e a svolgere un ruolo di primo piano nella risoluzione delle crisi dinastiche. Le risposte e le soluzioni comunicative impiegate dai comandanti, inoltre, sembrano da un lato evidenziare la consapevolezza dei vertici di avere a disposizione un nuovo e potente strumento, dall'altro manifestano il tentativo di contenere i tentativi dei soldati di imporsi quali interlocutori politici.

⁶³¹ Desideri 1984, p. 21; Mangiameli 2012, p. 311.

BIBLIOGRAFIA

G. Abbamonte, *Discorsi alle truppe: documenti, origine e struttura retorica*, in G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina (a cura di) “*Atti del quinto colloquio italo-francese. Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa* (Napoli – S. Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006)”, Giannini Editore, Napoli, 2009, pp. 29-46.

M.G. Angeli Bertinelli, *Roma e l'Oriente*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 1979.

P. Arena - A. Marcone, *Augusto e la creazione del Principato*, Le Monnier Università, Milano, 2018.

E. Aronson, T.D. Wilson, R.M. Akert, *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 2013.

H. W. Benario, *An Introduction to Tacitus*, University of Georgia Press, Atene, 1975.

L. Braccesi, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Occidente*, in G. Bonamente, M.P. Segoloni (a cura di), *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita (Atti del convegno Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986)*, Roma, 1987, pp. 53-66.

L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2015.

G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Il Mulino, Bologna, 2002.

G. Bruno Sunseri, *Le arringhe dei generali alle truppe fra retorica e realtà*, in D. Bonanno, R. Marino, D. Motta (a cura di), *Truppe e comandanti nel mondo antico (Atti del convegno di Palermo, 16-17 novembre 2009)*, «ὄριμος-Ricerche di storia antica», II, 2010, pp. 5-16.

C. Buongiovanni, *Sei studi su Tacito*, Loffredo Editore, Napoli, 2005.

C. Buongiovanni, *Il Generale e il suo 'pubblico': le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino*, in di G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina (a cura di) “*Atti del quinto colloquio italo-francese. Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa* (Napoli – S. Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006)”, Giannini Editore, Napoli, 2009, pp. 63-80.

F. Cenerini, *Le madri della città*, in A. Buonopane, F. Cenerini (a cura di), *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica, Atti del II seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica*, Faenza, 2005, pp. 481-489.

F. Cenerini, *Dive e Donne*, Angelini Editore, Imola, 2014.

M.P. Charleworth, *Tiberio*, in S.A. Cook, F.E. Adcock, M.P. Charlesworth, (trad. *The Cambridge ancient history* di A. Gallina, E. Lattanzi) (a cura di), *Storia antica*, Il Saggiatore, Milano, 1968, pp. 833-878.

I. Cogitore, *La légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations*, École française de Rome, Roma, 2002.

R.G. Collingwood, R. Syme, *I confine settentrionali da Tiberio a Nerone*, in S.A. Cook, F.E. Adcock, M.P. Charlesworth, (trad. *The Cambridge ancient history* di A. Gallina, E. Lattanzi) (a cura di), *Storia antica*, a cura di Il Saggiatore, Milano, 1968, pp. 1001-1032.

P. Cosme, *L'armée romaine*, Armand Colin, Parigi, 2007.

G. Cresci Marrone, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente*, in G. Bonamente, M.P. Segoloni (a cura di), *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita (Atti del convegno Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986)*, Roma, 1987, pp. 67-77.

R. Cristofoli, *Caligola. Una breve vita nella competizione politica (anni 12-41 d.C.)*, Le Monnier Università, Firenze, 2018.

R. Del Valli, *Gli eserciti di Roma dalla fondazione alla caduta dell'Impero*, Scienza e Lettere, Roma, 2011.

P. Desideri, *Teoria e prassi del discorso politico. Strategie persuasive e percorsi comunicativi*, Bulzoni, Roma, 1984.

O. Devillers, *Tacite et les sources des Annales: enquêtes sur la method historique*, Peeters, Louvain, 2003.

O. Devillers, F. Hurlet, *La portée des impostures dans les Annales de Tacite: la légitimité impériale à l'épreuve*, in M. A. Giua (a cura di) "*Ripensando Tacito (e Ronald Syme)*."

Storia e storiografia. Atti del convegno internazionale (Firenze 30 novembre-1 dicembre 2006)”, ETS, Pisa, 2007.

L. Du Toit, *The senatorial debate on 17th September A.D. 14 and Drusus' Journey to Pannonia*, «Acta Classica», 23, 1980, pp. 130-133.

W. Eck, *Augusto e la Germania: come nasce una provincia*, «Storicamente», 11, 2015, pp. 1-26.

W. Eck, *Augusto – la Germania – Varo – Tiberio. Il fallimento di una storia romana di successi*, «Rivista Storica Italiana», 123, 2011, pp. 5-25.

C. T. H. R. Ehrhardt, *Speche before battle?*, «Historia» 44, 1995, pp. 120-121.

G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Fratelli Bocca Editori, Roma, 1953.

A. Fraschetti, *La Tabula Hebana, la Tabula Siarensis e il iustitium per la morte di Germanico*, «Mélanges de l'école française de Rome», 1988, tome 100, vol. 2, pp. 867-889.

A. Fraschetti (a cura di), *La commemorazione di Germanico nella documentazione epigrafica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 1991.

S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, Bollati Boringhieri, Torino, 1983.

A. Galimberti, *La stabilizzazione del principato da Tiberio a Domiziano: anni 14-96 d.C.*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a cura di) *Dalla repubblica al principato*, Carrocci Editore, Roma, 2014, pp. 184-257.

B. Gallotta, *Germanico*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 1987.

R.K. Gibson, T. Power, *Svetonius the biographer: studies in Roman lives*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

F. R. D. Goodyear, *The Annals of Tacitus, books 1-6.2, Annals 1.55-81, and Annals 2*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981.

J. González, *Un Nuevo fragmento de la Tabula Hebana*, «AEsp» 73 (2000), pp. 253-258.

- J. González, *Tácito y las fuentes documentales: SS.CC. de honoribus Germanici decernendis (Tabula Siarensis) y de Cn. Pisone patre*, Sevilla 2002.
- I. Gradel, *A New Fragment of Copy A of the Senatus Consultum de Caneo Pisone Patre*, «ZPE» 192 (2014), pp. 284-286.
- G. A. Harrer, *Senatorial speeches and letters in Tacitus'Annals*, «Studies in philology», 15.4, 1918, pp. 333-343.
- G. A. Harrer, *Tacitus and Tiberius*, «The American Journal of philology», 41.1, 1920, pp. 57-68.
- F. Hurlet, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère*, École française de Rome, Roma, 1997.
- R. A. Kaster, *Studies on the text of Svetonius De Vita Caesarum*, Oxford University Press, Oxford, 2016.
- A. Keaveney, *The army in the roman revolution*, Routledge, Londra, 2007.
- L. Keppie, *The making of the Roman army: from republic to Empire*, Batsford, Londra, 1987.
- I. Lana, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Università di Torino, Torino, 1952.
- C. H. Lange, J. Majborn Madsen, *Cassius Dio greek intellectual and roman politician*, Brill, Leiden, 2016.
- Y. Le Bohec, *L'armée romaine sous le haut-empire*, Picard, Parigi, 2002.
- B. Levick, *Tiberius the Politician*, Routledge, London, 1999.
- A. Liberati, F. Silverio, *Organizzazione militare: esercito*, Quasar, Roma, 1988.
- J. Lucas, *Les obsession de Tacite*, E.J. Brill, Leiden, 1974.
- E. N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1991.
- A. Maiuri, *La giurisdizione criminale in Tacito: aspetti letterari e implicazioni politiche*, Alpes Italia, Roma, 2012.

- R. Mangiameli, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2012.
- C. Marchesi, *Tacito*, G. Principato, Milano, 1944.
- F. Mercogliano, *Pisone e i suoi complici*, Editoriale scientifica, Napoli, 2009, pp. 39 ss.
- A. Milan, *Le forze armate nella storia di Roma antica*, Jouvence, Roma, 1993.
- F. Millar, *A study of Cassius Dio*, Oxford University Press, Oxford, 1964.
- N. P. Miller, *Dramatic speech in Tacitus*, «The American Journal of Philology», 85.3, 1964, pp. 279-296.
- E. O’Gorman, *Irony and Misreading in the Annals of Tacitus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- V.E. Pagan, *The Pannonia Revolt in the Annals of Tacitus*, «Studies in Latin literature and roman history», XII, ed. Deroux, Bruxelles, 2005, pp. 414-427.
- M.L. Paladini, *Il processo pisoniano nella Roma di Tiberio*, in M. Sordi (a cura di), *Processi e politica nel mondo antico*, Vita e Pensiero, CISA, 22, Milano, 1996, pp. 219-236.
- S. Panciera, *Gli «elogia» del Mausoleo di Augusto*, in “*Epigrafia. Actes de colloque de Rome (27-28 mai 1988)*”, École française de Rome, 1991, pp. 133-152.
- M. Pani, *La missione di Germanico in Oriente: politica estera e politica interna*, in G. Bonamente, M.P. Segoloni (a cura di) *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita. (Atti del convegno Macerata.Perugia, 9-11 Maggio 1986)*, Giorgio Bretschneider, Roma, 1987.
- M. Pani, *Le ragioni della storiografia in Grecia e a Roma. Una introduzione*, Edipuglia, Bari, 2001.
- A. Pettinger, *The Republic in danger : Drusus Libo and the Succession of Tiberius*, Oxford University Press, Oxford, 2012.
- L. Powell, *Germanicus. The magnificent life and mysterious death of Rome’s most popular general*, Pen & Sword Books Ltd, Barnsley, 2016.

C. Rambaux, *Germanicus ou la conception tacitiéenne de l'histoire*, «L'antiquité classique», 41.1, 1972, pp. 174-199.

P. Ramondetti, *Tiberio nella biografia di Svetonio*, Loffredo Editore, Napoli, 2000.

A. Roncaglia, *14-16 d.C.: Prove di principato. Tiberio, Germanico e la politica estera dopo Teutoburgo*, in M. Malatesta, D. Rigato, V. Cappi (a cura di) «*Strutture di potere, territorio ed economia nel mondo antico, medievale e moderno*», DiSCi, Bologna, 2014.

L.W. Rutland, *The Tacitean Germanicus. Suggestions for a Re-evaluation*, «*Rheinisches Museum für Philologie*», 2, J.D. Sauerländer's Verlag, Bad Orb, 1987, pp. 153-164

D. Salvo, *Germanico e la rivolta delle legioni del Reno*, «*ῥμος-Ricerche di storia antica*», II, 2010, pp. 138-156.

C. A. Shotter, *Agrippina the Elder: A woman in a man's world*, «*Historia*», 49.3, 2000, pp. 341-357.

Shuttleworth Kraus, *The Tiberian hexad*, in A. J. Woodman (a cura di), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, pp. 100-115.

Slavazzi - C. Torre, *Intorno a Tiberio. Archeologia, cultura e letteratura del principe e della sua epoca*, All'Insegna del giglio, Sesto Fiorentino, 2016.

W. Smith, *A dictionary of Greek and Roman biography and mythology*, Little, Brown and Co., Boston, 1870.

M. Sordi, *Scritti di Storia Romana*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.

R. Strocchio, *Simulatio e dissimulatio nelle opere di Tacito*, Pàtron, Bologna, 2001.

R. Syme, *The historian Servilius Nonianus*, «*Hermes*», 92, 1964, pp. 408-424.

R. Syme, *L'aristocrazia augustea*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1993.

A. Valentini, *Il partito degli sconfitti. La factio di Agrippina Maggiore all'esordio del principato*, Università Ca' Foscari, Venezia, 2013.

A. Valentini, *Rapere ad Exercitus: il biennio 14-16 d.C. e l'opposizione a Tiberio*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a cura di), «*Lo spazio del non allineamento a Roma*

tra tarda repubblica e primo principato: forme e figure dell'opposizione politica (atti del convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2003)», «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2014, pp. 143-165.

U. Volli, *Manuale di semiotica*, Editori Laterza, 2003.

H. Von Heberg-S. Panciera, *Das Mausoleum des Augustus. Der Bau und seine Inschriften*, Bayerische Akademie der Wissenschaften, Monaco, 1994.

B. Walker, *The Annals of Tacitus: a study in the writing of history*, Manchester University Press, Manchester, 1952.

M. F. Williams, *Four Mutinies: Tacitus "Annals" 1.16-30; 1.31-49 and Ammianus Marcellinus "Res Gestae" 20.4.9-20.5.7; 24.3.1-8*, «Phoenix», 51.1, 1997, pp. 44-74.

J. J. Wilkes, *A Note on the Mutiny of the Pannonian Legions in A.D. 14*, «The Classical Quarterly», 13.2, 1963, pp. 268-271.

A. J. Woodman, *Tacitus Reviewed*, Clarendon Press, Oxford, 1998.

A. J. Woodman, *Mutiny and Madness: Tacitus "Annals" 1, 16-49*, «Arethusa», 39.2, 2006, pp. 303-329.

A. J. Woodman, *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

Z. Yavetz, *Tiberio : dalla finzione alla pazzia*, Edipuglia, Bari, 1999.

G. Zecchini, *Il ruolo dei soldati nella mancata conquista della Germania*, in «ὄρμος- Ricerche di storia antica», II, 2010, pp. 157-163.

G. Zecchini², *La politica di Roma in Germania da Cesare agli Antonini*, «Aevum», 84.1, 2010, pp. 187-198.

AUTORI E OPERE NEL TESTO

Aurelius Victor

De Caesaribus

Caesar

De Bello Gallico

Cassius Dio

Flavus Iosephus

Antiquitates Iudaicae

Ovidius

Ex Ponto

Seneca

Epistulae Morales ad Lucilium

Strabo

Svetonius

Vita Divi Augusti

Vita Gai

Vita Tiberi

Tacitus

Annales

Velleius

Vegetius

De rei militari

